

Attraverso l'analisi di documenti, in parte inediti, l'Autore, in una prospettiva nuova, analizza un periodo particolare della storia italiana: il primo decennio unitario.

La ricerca è finalizzata a comprendere le ragioni dei vinti; essa, infatti, studia le cause politiche del brigantaggio; del ruolo svolto dalla Chiesa cattolica e dell'attività degli ex sovrani d'Italia nel decennio immediatamente successivo all'unificazione. Particolare rilievo viene dato a quest'ultimo aspetto, alla cui conoscenza vengono proposti spunti per ulteriori approfondimenti.

Silvano Franco è professore associato di Storia contemporanea nell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Autore di numerosi saggi di carattere storico-politico e sociale fra i quali *Legislazione e politica sanitaria del fascismo*; *La politica socio-sanitaria di Bernardo Tanucci nel periodo della reggenza (1759-1767)*; *Maria Lombardi. L'impegno politico e sociale*; *I Partiti politici in Terra di Lavoro (1919-1926)*; *Lo sport nella storia. Politica economia e società*; *Lezioni di Storia contemporanea (1815-1945)*; *Lezioni di Storia contemporanea (1945-2015)*; *Franco Compasso. Il meridionalista della ragione*.

€20,00
www.caramanicaeditore.it

ISBN: 978-88-7425-238-1



CARAMANICA
EDITORE

Brigantaggio, Chiesa cattolica e politica
dei sovrani spodestati nel primo decennio unitario (1861-1870)

SILVANO
FRANCO

SILVANO FRANCO

Brigantaggio, Chiesa cattolica e politica dei sovrani spodestati nel primo decennio unitario (1861-1870)



CARAMANICA EDITORE

SILVANO FRANCO

Brigantaggio, Chiesa cattolica
e politica dei sovrani spodestati
nel primo decennio unitario
(1861-1870)



CARAMANICA EDITORE

Prima edizione: *ottobre 2017*

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo dei fondi Far concessi dal Dipartimento di Scienze Umane, Sociali e della Salute, dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

Copyright © ARMANDO CARAMANICA EDITORE
Via Appia, 814 - 04026 Marina di Minturno (LT) - Tel. 0771.680838

ISBN 978-88-7425-238-1

È vietata la riproduzione, anche parziale con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

Abbreviazioni

AB	Archivio Borbone
AR	Administrative Registratur
ASN	Archivio di Stato di Napoli;
AUSSME	Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma
AV	Archivio Vaticano, Roma
FO	Foreign Office, London
GStAM	Geheimes Staatsarchiv, München
MAEB	Ministère des Affaires Etrangères et du Commerce Extérieur, Archives, Bruxelles
MAEM	Ministerio de Asuntos Exteriores, Archivo, Madrid
PA	Politisches Archiv
SdS	Segreteria di Stato
SLHD	Skhsiches Landeshauptarchiv, Dresden
StaW	Haus, Hof- und Staatsarchiv, Wien

Introduzione

Con la costituzione del Regno d'Italia, 1861, non si superò la secolare divisione politica, culturale, economica e sociale esistente fra i vari Stati preunitari. L'unità politico-amministrativa non ne comportò una analoga socio-economica e culturale; anzi diede origine a dibattiti e riflessioni su cause, modalità e tempi che avevano determinato tali differenze.

Vanno individuate proprio in queste ultime le ragioni per cui i primi anni postunitari furono segnati da uno scontro fra diverse Italie: borghese, contadina ed urbana. Ognuna era portatrice di interessi ed istanze particolari, che le porteranno spesso a scontrarsi fra loro. Tale scontro fu più marcato nel Mezzogiorno, dove, una realtà sociale complessa, a causa di vicissitudini storico-politiche perpetuatesi nel corso dei secoli, ne aveva ritardato l'adeguamento alle nuove dinamiche sociali manifestatesi in Europa.

In tale scenario va inquadrata la presente ricerca, finalizzata a comprendere le ragioni dei vinti, studiando le cause politiche del brigantaggio; del ruolo svolto dalla Chiesa cattolica e dell'attività degli ex sovrani d'Italia nel decennio immediatamente successivo all'unificazione. Una storia per lo più sconosciuta, alla cui conoscenza si tenta di offrire spunti per ulteriori approfondimenti e riflessioni, sulla base di una documentazione in parte inedita.

Essa, infatti, ponendo come punto di partenza l'armistizio

di Villafranca ed il successivo Trattato di Zurigo e come punto di arrivo il 1866 - sconfitta dell'Austria da parte della Prussia ed il conseguente Trattato di pace di Vienna (3 ottobre 1866) - cerca di comprendere il ruolo svolto dai vari protagonisti in tale spazio temporale.

È indubbio che i primi due avvenimenti non avevano influito sul preesistente disordine internazionale; anzi, soprattutto per quanto riguardava la penisola italiana, avevano contribuito ad aggravarlo: i governi provvisori insediatisi nell'Italia centrale, non solo non avevano tenuto in nessun conto la pressione diplomatica proveniente dalle maggiori corti europee per la restaurazione dello *statu quo ante* nella stessa, ma, addirittura, avevano risposto con violenza.

Il punto di svolta fu segnato dalla definitiva annessione dei Ducati di Parma, di Modena e del Granducato di Toscana, i cui ex sovrani trovarono nel legittimismo europeo il loro principale sostegno. Essi, infatti, privati del loro Regno e non disponendo di un corpo militare, non potevano riporre le loro speranze di reazione e restaurazione se non negli altri sovrani europei, sostenitori del principio di legittimità; principalmente l'Austria e la Spagna ed in misura minore il Belgio, la Prussia e la Baviera.

A tale motivazione ideologica vanno aggiunti gli specifici interessi politici ed economici dei singoli Stati europei in rapporto alla formazione di uno Stato unitario nella penisola italiana. L'Austria, ad esempio, oltre al possesso del Lombardo-Veneto, era legata da stretti vincoli di parentela ai Borboni di Napoli, era quella che più di altri vedeva di buon occhio disordini e rivolte nel Mezzogiorno d'Italia, nella convinzione che essi avrebbero potuto determinare l'ingovernabilità e portare allo smembramento del nuovo Stato unitario. Inoltre, era interessata ad osta-

colare ogni ulteriore affermazione in Europa del principio di nazionalità, considerandolo una minaccia alla integrità territoriale del suo impero.

La Francia di Napoleone III, d'altro canto, non poteva non tenere presenti le aspirazioni degli ambienti clericali, decisamente schierati per la difesa del potere temporale del Papa. Pregiudiziali simili esistevano in Belgio; mentre in Spagna forti correnti carliste guardavano con diffidenza al sorgere in Italia di uno Stato liberale e reclamavano la restaurazione del vecchio ordine. Infatti, mentre Inghilterra, Francia e Russia si affrettarono a riconoscere il nuovo Regno d'Italia a partire dal 1861, la Spagna ed alcuni Stati della Confederazione tedesca lo faranno solo tra il 1865 ed il 1866.

Va individuato proprio nell'intreccio di tali principi ideologici e politici il sostegno del legittimismo europeo alle deposte dinastie; in particolar modo a quella borbonica, alla cui sorte era legata quella degli ex duchi di Modena e Reggio; di Parma e del granduca di Toscana.

In tale scenario politico-diplomatico va collocata l'attività posta in essere dagli ex sovrani nel tentativo di riconquistare il potere perduto. Il volume, inoltre, cerca di cogliere nell'operato dei vari protagonisti, aspettative, delusioni e speranze, che si alternavano durante lo svolgersi dei vari avvenimenti verificatisi nel periodo preso in esame.

Indubbiamente, l'attività politica dei sovrani spodestati più conosciuta è quella di Francesco II di Borbone, soprattutto per il sostegno dato al brigantaggio meridionale; nella maggior parte dei casi, liquidato come semplice fenomeno delinquenziale e come conseguenza del carattere delle genti meridionali; senza, invece, indagare le vere ragioni politiche che lo determinarono e quanto esso fosse legato al sostegno della restaurazione bor-

bonica, alla cui causa offrirono il loro sostegno alcuni legittimisti d'Oltralpe.

Diversa la posizione degli altri regnanti spodestati, ai quali rimaneva ben poco da fare, se non indirizzare proteste, come si vedrà in seguito, all'Imperatore austriaco, loro principale punto di riferimento.

Da esse e da alcune lettere inedite si evince la mentalità dei principi spodestati ancora legati ai principi della Restaurazione e del Congresso di Vienna ed incapaci di adeguarsi alla dinamica degli avvenimenti.

Particolarmente delicata era la posizione del Pontefice, la cui possibilità di influire sia sulla politica interna sia su quella estera di singoli Paesi dipendeva principalmente dal suo prestigio internazionale e dalla rete dei suoi legami diplomatici, particolarmente con quelle potenze europee sostenitrici dei principi di legittimità.

Anche il Pontefice romano, dunque, quale ex sovrano dello Stato pontificio, attuò per i primi anni dell'Unità un'influenza di non scarso rilievo sulla politica interna ed estera dell'Italia, che si protrarrà per un periodo piuttosto lungo.

L'azione svolta dai sovrani spodestati nel tentativo di restaurazione del proprio potere nei rispettivi ex Regni e della difesa dei propri diritti, contribuì al formarsi, presso le varie corti europee, di un'immagine negativa del Regno d'Italia: costituitosi, a loro parere, in seguito a manovre, sottigliezze diplomatiche e propensione al doppio gioco dei suoi politici.

Silvano Franco

CAPITOLO I

Dal Regno Sabauda al Regno d'Italia

Abbiamo avuto già modo di sostenere, in alcuni nostri lavori¹, che l'Unità d'Italia, oltre ad essere un processo complesso ed articolato, fu il risultato di un tatticismo teso a sfruttare le opportunità che man mano si presentarono, in quanto Cavour non aveva né un'idea, né un piano preciso dell'Unità. Tutto ciò scaturiva dalla sua visione politica fortemente legata ad un ambito territoriale ben definito: il Regno Sabauda; quindi, la sua attività politica era rivolta esclusivamente alla difesa di quella monarchia ed all'ampliamento territoriale di quel Regno².

L'inizio del tutto va individuato nella guerra di Crimea. Nonostante Cavour non fosse entusiasta all'idea che il Piemonte vi prendesse parte, la partecipazione consentì di sedere al Congresso di Parigi del 1856, dove *aveva sperato* - sostiene Denis Mack Smith - *di uscirne portandosi il ducato di Parma o qualche altro consimile dell'Italia centrale, e rimase deluso per non essere riuscito nell'impresa. Per giunta egli non riuscì nemmeno ad impedire che l'Austria consolidasse la propria posizione per mezzo di un accordo segreto con la Francia e l'Inghilterra. In ta-*

¹ Cfr. S. FRANCO, *L'Unità tradita*, in *Civiltà Aurunca*, anno XXVII, aprile-giugno 2011, n. 82, pp. 31-40; S. FRANCO, *Dall'ampliamento del Regno Sabauda all'Unità d'Italia*, in *Le ragioni dell'Unità: Da Quarto a Gaeta Lazio Meridionale e Campania Settentrionale nel processo di unificazione dell'Italia. Fatti, luoghi, personaggi, testimonianze monumentali e documenti storici*, a cura di Anna Clara Valletrisco, Marina di Minturno (LT), 2011, pp. 13-23.

² Cfr. S. FRANCO, *Dall'ampliamento del Regno Sabauda all'Unità d'Italia*, op. cit.

le occasione avvenne che il grande ingannatore venisse ingannato a sua volta per opera di Clarendon e di Buol³.

Nello stesso momento Cavour finalizzava le sue indubbie qualità politiche a giustificare l'ascesa del Piemonte nella carente e delicata situazione italiana, sulla base non tanto del principio della nazionalità, quanto piuttosto su quello determinato dalla necessità di 'impedire l'ampliamento dello spirito rivoluzionario'; anche se esso, in definitiva, creava le condizioni per l'ingrandimento del Piemonte da una parte e dall'altra offriva allo stesso Cavour l'opportunità di poter svolgere un ruolo di primo piano nel panorama politico dei vari Stati italiani. In ciò Cavour, e, quindi, il Piemonte furono incoraggiati principalmente dall'Inghilterra, che sfruttando le difficoltà che in quel momento attraversavano le Nazioni antagoniste, spinse il debole Piemonte a divenire un soggetto politico forte e capace di contrastare Francia ed Austria e di fare della futura Italia che ne sarebbe derivata dal movimento d'indipendenza una Nazione cuneo del Mediterraneo⁴.

Nonostante ciò, va detto che la moderazione di Cavour dipendeva da varie preoccupazioni di natura politica: evitare che il movimento per l'indipendenza nazionale diventasse popolare o "democratico", o che venisse messa in discussione sia la monarchia sia l'egemonia piemontese; il nuovo corso politico e la facilità con cui Garibaldi conquistava i territori del Regno delle Due Sicilie; limitare l'influenza di Garibaldi ed impedire che la rivoluzione si estendesse a tutto il Regno, per paura che il fenomeno rivoluzionario potesse surclassare il partito nazionale monarchico.

³ D. MACK SMITH, *Da Cavour a Mussolini*, Acireale, 1987, p. 14.

⁴ S. FRANCO, *Lezioni di Storia contemporanea (1815-1945)*, Marina di Minurno, 2015, p. 88.

La mancata attuazione del suo piano originario e le modalità, fortuite e forzate, con cui era avvenuta l'Unità, unite ai malcontenti che si manifestavano negli ex Stati annessi al nuovo Regno, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, fece balenare in Cavour l'idea di una probabile eventuale divisione dello stesso. *La percezione di tale eventualità derivava principalmente dalla grandissima insoddisfazione interna per tutto ciò che gli artefici dell'Unità avevano fatto. Essa era palpabile e crescente nel mondo cattolico; in quello contadino, della realtà meridionale, mal conciliato con la nuova realtà unitaria; nel campo dei repubblicani; nel mondo dei federalisti e dei legittimisti, fortemente legati all' Ancien régime e profondamente turbati dal nuovo corso politico e sociale che si stava imprimendo al nuovo Regno. Ognuna di queste componenti rinfacciava loro scelte politiche, atti amministrativi ed operativi che le avevano danneggiate o, comunque, tenute fuori dalla costituzione strutturale del nuovo Stato*⁵.

Tornando alla fase precedente le varie annessioni, va ricordato che nel giugno 1859 l'esercito franco-piemontese registrava delle continue vittorie su quello austriaco; ciò spinse Parma e Modena, tra il 9 ed il 13 dello stesso mese, ad insorgere contro i propri sovrani; successivamente seguite anche da Bologna e la Romagna, che si ribellarono al governo pontificio.

Dovunque vennero nominate reggenze provvisorie che per la loro origine ebbero poche ore di vita e lasciarono il posto a rappresentanze municipali e dovunque si procedette all'elezione di deputazioni che si recarono ad offrire a Vittorio Emanuele il voto delle popolazioni per unirsi al Piemonte. E come aveva fatto precedentemente per la Toscana, il governo di Torino nominò

⁵ S. FRANCO, *Lezioni di storia contemporanea (1815-1945)*, op. cit., pp. 92-93.

suoi commissari straordinari: Adeodato Pallieri a Parma, Farini a Modena, Azeglio a Bologna. E questi commissari nominarono dei governi provvisori. Era una situazione temporanea destinata a durare per il periodo della guerra; e intanto si prendevano le prime misure per l'unione al Piemonte, e, a differenza della Toscana, nell'Emilia Romagna non vi era nessun sentimento autonomista. L'avanzata vittoriosa degli eserciti francese e sardo faceva sperare che i voti delle popolazioni sarebbero stati esauditi, quindi l'armistizio di Villafranca arrivò completamente inatteso, e provocò confusione, angoscia, smarrimento, timori per quello che ora poteva accadere⁶.

Dopo le vittorie (24 giugno) dell'esercito francese a Solferino e di quello piemontese a San Martino, Napoleone III e Francesco Giuseppe conclusero un armistizio che poneva fine alle ostilità a partire dall'8 luglio fino al 1° agosto⁷.

Nei preliminari di Villafranca l'Imperatore francese concordava con l'Austria un nuovo assetto della penisola, cercando so-

⁶ A. TORRE, *I governi della Lega*, in *Atti del XLII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, 1966, p. 129.

⁷ La stampa tedesca e francese diedero la notizia nei modi seguenti: "Notizie ufficiali dell'8 luglio da Verona annunciano: in seguito ad una lettera personale dell'imperatore Napoleone a Sua Maestà Apostolica Imperiale e Reale, sono stati intavolati negoziati per la conclusione di un armistizio. È stata decisa, di conseguenza, la sospensione delle ostilità per la durata di cinque settimane". (WIENER ZEITUNG, 9 luglio 1859). "La suspension d'armes a été signée aujourd'hui à Villafranca, entre le maréchal Vaillant et le Général Hess. Le terme en est fixé au 15 août". (MONITEUR, 9 luglio 1859). "Secondo notizie ufficiali in data di oggi, sono stati firmati stamane dai due sovrani, i preliminari di un trattato di pace con la Francia". (Edizione serale della WIENER ZEITUNG, 12 luglio). Cfr. H. DE VIEL-CASTEL, *Mémoires sur le règne de Napoléon III*, Paris, 1884, vol. V; W. DEUTSCH, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia*, Firenze, 1960.

prattutto di contenere il movimento unitario nell'Italia centrale che, rischiando di estendersi alle Marche, all'Umbria ed al Regno delle Due Sicilie, avrebbe potuto ledere gli interessi sia della Francia sia dell'Austria. Tali considerazioni indussero Francesco Giuseppe a rinunciare definitivamente alla Lombardia (ad eccezione delle fortezze di Mantova e Peschiera), chiedendo, però, come contropartita, il ritorno del granduca di Toscana e del duca di Modena sui rispettivi troni, mentre Parma veniva ceduta alla Francia che l'avrebbe successivamente passata al Piemonte: si stabiliva, inoltre, per il futuro assetto istituzionale della penisola, la creazione di una confederazione di Stati sotto la presidenza onoraria del Papa⁸.

Tali decisioni, però, avrebbero dovuto avere il consenso di Vittorio Emanuele II e, proprio per indurlo ad accettarlo, si usò una formula ambigua: *J'accepte pour ce qui me concerne*; Vittorio Emanuele II si impegnava a rispettare gli accordi solo per quella parte riguardante direttamente il Piemonte - cessione della Lombardia -, riservandosi, per il resto, piena libertà di azione⁹.

Cavour, non avendo preso parte alle trattative e non avendo rivestito alcun ruolo nella decisione, in segno di dissenso con Vittorio Emanuele II, si dimise.

Il 19 luglio, sotto la presidenza di La Marmora, si costituì il nuovo governo, con lo scopo prioritario di attuare agli accordi di Villafranca.

⁸ Cfr. R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, 2004; AA.VV., *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Bologna, 2004.

⁹ Stando al contenuto di una lettera del 13 luglio 1859, indirizzata a Cavour da La Marmora, pare fosse stato lo stesso Napoleone III a suggerire l'ambigua formula a Vittorio Emanuele II. Cfr. L. C. BOLLEA, *Una silloge di lettere del Risorgimento*, Torino, 1919.

Frattanto, la situazione nell'Italia centrale era estremamente confusa; nei preliminari di Villafranca si era stabilito il ripristino della "legittima" autorità in Toscana, a Modena e nella Romagna, ma non era stato chiarito il modo in cui sarebbe dovuto e potuto avvenire. Farini, commissario a Modena, sull'interpretazione da dare alle clausole dell'accordo, sosteneva:

A me pare, che sia stabilito che nessun principe possa tornare colle truppe straniere, tanto valga a dire a Modena, Parma, Bologna, Firenze: fate voi altri.

Nel mentre, le popolazioni di quegli Stati organizzarono governi provvisori: Farini fu proclamato dittatore a Modena; Manfredi a Parma; Cipriani a Bologna e Ricasoli a Firenze.

In una circolare del 25 agosto, diretta agli agenti diplomatici, il dittatore di Modena affermava: *le provincie modenesi possiedono tutto ciò che costituisce le condizioni di ordine presso un popolo; un governo al quale il mandato è stato conferito da una assemblea eletta dal libero voto dei cittadini, la tranquillità più completa, il rispetto di tutti i diritti, e forze disciplinate più che sufficienti per respingere ogni tentativo di ritorno da parte del duca con le sue sole risorse. Un intervento straniero sarebbe dunque indispensabile per ricondurre il principe decaduto in questi antichi stati*¹⁰.

Un evidente atto di forza con il quale veniva dichiarato "decaduto" il duca Francesco V. Nonostante disponesse ancora di alcune migliaia di uomini che avevano seguito il padre, trasferendosi a Mantova, in attesa del momento favorevole per tentare una sortita che gli avrebbe permesso il recupero del trono, era consapevole del fatto che, secondo le condizioni stabilite

¹⁰ A. TORRE, *I governi della Lega*, op. cit., p. 132.

dall'armistizio di Villafranca, i sovrani spodestati avrebbero potuto riottenere le loro corone, contando solo sull'appoggio di truppe rimaste loro fedeli¹¹.

Molto diversa, sul piano giuridico, era la situazione per Firenze, Modena e Parma, da un lato, e la Romagna, dall'altro: *i Duchi ed il Granduca erano fuggiti, sotto le ali protettrici dell'Austria, e le popolazioni avevano provveduto alla loro sorte; anche le popolazioni della Romagna erano insorte e si erano ribellate al Pontefice, ma questi rimaneva ancora il loro sovrano, contro di lui non era stata dichiarata la guerra, quindi una lega con la Romagna avrebbe potuto sollevare l'opinione cattolica europea, condurre ad una lega cattolica, in cui l'Austria sarebbe stata lo strumento, per correre in aiuto del Pontefice*¹².

Il 10 agosto venne conclusa una Lega militare tra Modena e Firenze; con un atto separato, poi, anche la Romagna entrò a farne parte, con esplicite precisazioni e limitazioni: la Lega doveva provvedere *al mantenimento dello statu quo ed alla difesa contro gli assalti degli Svizzeri e delle truppe mercenarie raccoltice, non implicando la questione della sovranità ma si riduceva all'ottenimento di un assetto definitivo che assicurasse la libertà civile e politica e fosse conforme al diritto naturale*¹³.

¹¹ Il gruppo, costituito da tremila uomini, al momento dell'occupazione del Ducato, aveva ricevuto l'ordine di ritirarsi in territorio austriaco, acquantierandosi nella piazza di Bassano. Successivamente si pose alle dipendenze della corona asburgica; fu sciolto nel 1863, quando era ormai divenuta del tutto inutile la sua funzione a seguito del totale stravolgimento degli accordi di Villafranca negli anni immediatamente successivi alla Pace di Zurigo. Cfr. F. LEONI, *Storia della controrivoluzione in Italia (1789-1859)*, Napoli, 1975.

¹² A. TORRE, *I governi della Lega*, op. cit., p. 135.

¹³ *Ibidem*.

Appare evidente come si basasse su una ambiguità di fondo che, pur non contestando la sovranità pontificia, impediva alle sue truppe l'uso della forza per il ristabilimento della "legittima" autorità. Successivamente, fu organizzato anche un esercito comune al comando di Fanti e Garibaldi; le province insorte erano ormai al riparo da ogni possibile attacco esterno da parte delle esigue forze rimaste fedeli ai sovrani spodestati¹⁴.

¹⁴ Per quanto concerneva un'eventuale azione militare degli ex duchi per la riconquista dei loro troni ed in riferimento ai loro "progetti militari", risulta di estremo interesse un articolo del giornale *Il Pungolo*, pubblicato verosimilmente nei giorni immediatamente successivi alla costituzione della suddetta Lega militare: **I PROGETTI DEGLI EX DUCHI**. *I lettori troveranno nella rubrica NOTIZIE ITALIANE una lettera alla perseveranza dal confine mantovano. I fatti di cui a parola in quella corrispondenza, confermati da altri ragguagli, hanno ispirato al foglio milanese il seguente articolo, degno di essere segnalato e preso in seria considerazione. Vedremo se questi fatti almeno varranno a scuotere la serenità olimpica del signor conte di Cavour, e distogliendolo alquanto dai suoi facili trionfi elettorali, lo eccitano a prevenire le eventualità e rimuovere i pericoli a cui trovasi esposta quella parte d'Italia. Ecco intanto l'articolo: - Mentre in Roma, il cardinale Antonelli e monsignore Merode preparano nuove bande armate da gettare negli Abruzzi, i duchi spodestati, coll'aiuto e col patrocinio dell'Austria, s'apparechiano a realizzare nell'Emilia nuovi progetti di reazione. Già da qualche tempo era nato in parecchi il sospetto che si ordissero, segnatamente nel modenese, trame reazionarie. Vecchi cortigiani del duca di Modena, vecchi impiegati, e non pochi preti, servono di agenti provocatori nella campagna; poichè si vorrebbero trascinare i contadini a sollevarsi. Ed è sopra questa sollevazione che si fondano i progetti degli ex duchi. Scoppiata appena che fosse, essi varcherebbero il confine colle truppe che a questo intento hanno raccolte: sommano a circa dieciottomila uomini, composte per gran parte degli avanzi dei battaglioni di Lamoricière. Ben s'intende ch'essi accorrerebbero in aiuto dei sollevati per toglierli al giogo insopportabile dei Savoia. Questo è il piano dei duchi. Né, a giudicare da alcuni indizi significanti, il tempo di metterlo ad esecuzione sarebbe lontano. Pochi giorni sono l'Arciduca Alberto si recò nei distretti mantovani d'oltre Po, e fece una accurata ispezione di quella linea di confine.*

Farini venne nominato dittatore anche a Parma e, in seguito alle dimissioni di Cipriani, anche in Romagna¹⁵.

I governi provvisori erano, alla fine del 1859, solo due, mentre la Conferenza di pace di Zurigo, aperta l'8 agosto¹⁶, che avrebbe dovuto concludere le trattative preliminari di Villafranca, non riusciva a raggiungere decisioni definitive a causa, soprattutto, di due questioni spinose: la parte del debito pubblico austriaco da addossare alla Lombardia; la restaurazione a Firenze, nei Ducati di Modena e Parma dei sovrani spodestati.

Per l'Austria quest'ultimo aspetto *non solo era un punto d'onore, ma anche un interesse essenziale, che questi principi, avamposti dell'influenza asburgica in Italia, riconquistassero la loro sovranità*¹⁷.

In pari tempo in un consiglio di generali tenuto in Verona fu deciso, dietro proposta di Benedeck, che i generali di brigata debbano fare delle passeggiate militari, dirette sempre ai confini. S'era detto che si stava gettando un ponte a Borgoforte: non è vero; ma è però vero che tutto il materiale da ponte, che era presso Mantova, fu tutto raccolto a Borgoforte. Quanto prima vedremo scaglionata nei tre distretti la piccola armata dei duchi. L'opportunità decreterà il giorno e l'ora. In mezzo a queste eventualità il governo ha due doveri da compiere: Adottare energiche misure di polizia, per modo che la facoltà di agire sia interamente tolta agli agenti provocatori. Pigliare tutte quelle misure militari che le circostanze consigliano. L'energia nell'adempiere al proprio compito, potrà forse impedire il tentativo dei duchi, impedendo la sollevazione che debb'esserne il necessario pretesto. Una larga e piena previdenza nelle disposizioni militari è imperiosamente richiesta dal fatto che dietro la piccola armata dei duchi sta l'armata austriaca. StAW, senza data.

¹⁵ Cfr. A. J. PERCIVAL TAYLOR, *The Struggle for Mastery in Europe 1848-1918*, Oxford, Clarendon Press, 1954, edizione italiana *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Bari, 1961.

¹⁶ Plenipotenziari austriaci erano il conte Colloredo ed il barone Meysenburg; la Francia era rappresentata dal barone Bourqueney ed il marchese Bonnevillè; delegati del Piemonte erano Desambrois e Jocteau.

¹⁷ W. DEUTSCH, *op. cit.*, p. 15.

Per facilitare il possibile ritorno dei duchi, i diplomatici austriaci avevano fatto cadere sotto silenzio, nel corso delle trattative, la clausola “con esclusione delle armi”, imposta in un primo momento da Napoleone III; il ricorso alla forza risultava impossibile, a causa, soprattutto, della ferma opposizione dell’Inghilterra.

Infatti, una nota del Ministro inglese, Russell, del 16 agosto 1859, definendo il punto di vista inglese, nettamente contrario alle restaurazioni per mezzo della forza nei Ducati e nell’Italia centrale, *protestava a priori contro qualsiasi tentativo francese o austriaco d’interpretare le clausole di Villafranca nel senso che la restaurazione con la forza fosse da esse consentita; si proclamava inoltre il solenne diritto del popolo dell’Italia centrale di scegliersi il governo che più gli piacesse*¹⁸.

Una evidente e netta imposizione, da parte di Londra, del principio del non intervento ai governi di Parigi e di Vienna. Ciò indusse il Ministro degli affari esteri austriaco a sollevare delle proteste; ad esse seguirono quelle dei duchi italiani spodestati; ai quali, fra l’altro, appariva sempre più improbabile un ritorno nei loro Regni. Cosa che emerse con maggiore chiarezza il 10 novembre 1859, quando, con la firma definitiva dei tre Trattati di pace: tra Francia ed Austria; tra Austria, Francia e Sardegna;

¹⁸ P. SILVA, *La politica di Napoleone III in Italia*, in *Nuova Rivista Storica*, I, III, 1927. Va ricordato che già il 27 luglio lo stesso Russell avvertiva: “Se l’Austria dovesse inviare forze militari, per imporre un governo a Firenze e Modena, se dovesse utilizzare le sue truppe per ristabilire l’autorità del Papa a Bologna, in tal caso la Gran Bretagna considererebbe un simile comportamento come preludio a nuovi disordini in Italia e fors’anche come foriero di una guerra europea”; cfr. Russell a Loftus, 27 luglio, in *Correspondance respecting, the affairs of Italy. From the preliminaries of Villafranca to the postponement of the Congress*, London, 1860, p. 30.

tra Francia e Sardegna, si sanciva la loro definitiva soppressione e solo l'articolo XIX del primo Trattato riservava espressamente i diritti dei duchi spodestati, senza accennare però ad un loro possibile futuro ritorno.

Sostanzialmente, la Pace di Zurigo del 1859 decretò la fine della Toscana, di Modena e di Parma come stati indipendenti e, in pratica, segnò la nascita di una entità nazionale italiana¹⁹; anche se già il 16 agosto l'Assemblea toscana aveva dichiarato la dinastia lorenesa "assolutamente incompatibile con l'ordine e la felicità della Toscana", poiché il precedente 27 aprile aveva abbandonato il Granducato alla sua sorte, *senza ivi lasciare forma di governo e riparando nel campo nemico*²⁰.

Il 20 e 21 agosto a Modena si assunse un'analoga decisione; il 1° settembre, con un plebiscito, a Parma; il 1° ed il 7 settembre rispettivamente nelle Legazioni e nella Romagna²¹.

Fu creata una Lega militare sotto il comando del modenese Manfredo Fanti, già generale dell'esercito piemontese, e di Giuseppe Garibaldi, con lo scopo di coordinare i vari eserciti nella difesa degli insorti e con un obiettivo piuttosto ambiguo: estendere l'azione insurrezionale nelle Marche, nell'Umbria e negli Abruzzi, al fine di provocare un movimento rivoluzionario anche nel Mezzogiorno.

Tale stato di cose era reso possibile dalla situazione internazionale che sembrava evolvere in maniera favorevole alla causa unitaria, sia per l'atteggiamento decisamente filoitaliano della

¹⁹ F. LEONI, *Le carte delle rappresentanze a Vienna degli ex-ducati italiani, 1859-1866*, Palermo, 1979, p. 5.

²⁰ Cfr. *Correspondance*, op. cit.

²¹ Cfr. F. LEONI, *Le carte delle rappresentanze a Vienna degli ex-ducati italiani*, op. cit.

diplomazia inglese e russa sia per la svolta della politica napoleonica. Quest'ultima fu pubblicizzata da un opuscolo anonimo, *Le Pape e le Congrès* (in realtà scritto da La Guéronnière per incarico dell'Imperatore) in cui, esplicitamente, si sosteneva la necessità di una riduzione del territorio dello Stato Pontificio e della definitiva rinuncia del Papa alle Legazioni²².

Sul piano squisitamente politico, non va dimenticato che già prima della conclusione della Pace di Zurigo più volte gli insorti favorevoli all'annessione al Piemonte avevano manifestato tale loro volontà a Vittorio Emanuele II. Il re, nella speranza di salvaguardare, da un lato, le decisioni sottoscritte da Francia ed Austria a Villafranca e, dall'altro, non deludere le attese del movimento nazionale unitario, ambigualmente aveva accolti formalmente tali voti²³. Atteggiamento dettato sia dall'esigenza di superare la fase dell'instabilità politica nell'Italia centrale sia di dare un assetto più solido ai vari governi sorti all'indomani della cacciata dei duchi.

Già a fine settembre era stata decisa la nomina di una "reggenza" per i territori degli ex Ducati e per quello delle Legazioni²⁴.

Dopo lunghe trattative, soprattutto con Parigi e Londra, fu scelto il principe Eugenio di Savoia-Carignano, cugino di Vittorio Emanuele II, nonostante la forte avversione di Napoleone III.

²² Per ulteriori approfondimenti sulla situazione politica europea nel 1859, cfr. M. CESSI DRUDI, *La situazione europea alla vigilia del crollo napoletano nelle memorie inedite dell'Hubner*, in *Atti del XXXVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, 1960, pp. 115-131.

²³ Cfr. D. BEALES - E. BIAGINI, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, 2005; A. M. BANTI - P. GINSBORG (a cura di), *Il Risorgimento*, Torino, 2007.

²⁴ Questa soluzione fu preferita alla possibilità di formare un unico Stato dell'Italia centrale per non fornire alle grandi potenze l'alibi per porvi un sovrano non italiano.

Il “reggente” ebbe un ruolo del tutto formale e marginale; infatti, fin dall’inizio fu affiancato da Boncompagni che, quale suo “rappresentante”, mantenne continui contatti ed instaurò un più forte collegamento tra i governi locali e quello sabauda. Conseguenza di tale collaborazione fu l’unione doganale; l’unificazione amministrativa; l’introduzione del sistema monetario piemontese in tutti gli Stati dell’Italia centrale. Non si poteva andare oltre, in quanto per una completa soluzione dell’intricata situazione istituzionale occorreva una più incisiva azione politico-diplomatica presso le grandi potenze europee che superasse, in questo ambito specifico, il quasi completo immobilismo in cui versava il ministero La Marmora-Rattazzi. Ciò spinse Vittorio Emanuele II a richiamare alla presidenza il Cavour (16 gennaio 1860) il quale in pochissimi giorni costituì un nuovo ministero (21 gennaio), tenendo per sé l’interno e gli esteri e proponendosi, innanzi tutto, la ripresa delle trattative con Parigi per cercare, attraverso lo strumento delle annessioni, di pervenire finalmente alla creazione del Regno dell’Alta Italia²⁵.

Il momento era politicamente favorevole, soprattutto perché la Francia, non avendo ancora ottenuto i compensi territoriali previsti dall’accordo di Plombières, aveva la necessità di giungere rapidamente ad una soluzione onorevole e che contemperasse le diverse esigenze²⁶.

²⁵ Sui rapporti politici e diplomatici franco-piemontesi in questa fase cfr. E. PASSERIN D’ENTRÈVES, *La politica del Piemonte fra Villafranca e i plebisciti del marzo ‘60*; in *Atti del XLII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, 1966; L. GIRARD, *La politique française de Villafranca aux Plebiscites de l’Italie centrale*, in *Atti del XLII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, 1966.

²⁶ Cfr. A. PANZINI, *Il 1859 da Plombières a Villafranca*, Milano, 1909.

Intanto, attraverso i plebisciti celebrati in maniera molto discutibile l'11 ed il 12 marzo nei Ducati, in Toscana e nelle Legazioni, si fece in modo che venisse espresso il desiderio di quei popoli di unirsi “alla monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele II”²⁷. Nel mentre, accordi segreti, firmati il 12 marzo a Torino ed il 14 a Parigi, per la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, tacitavano le opposizioni di Napoleone e rendevano possibili le annessioni.

*I risultati dei plebisciti furono presentati al re il 18 marzo per le province dell'Emilia, il 22 per la Toscana, dichiarate parte integrante dello Stato sabaudo con due decreti in pari data. Per la Toscana fu previsto un periodo di transizione col rinvio della completa annessione: il principe Eugenio di Carignano fu nominato luogotenente del re, con Ricasoli governatore generale. Le Legazioni ed i ducati (dove erano già stati estesi gli ordinamenti piemontesi) furono annessi con decorrenza immediata. Farini, lasciando la dittatura, il 24 marzo subentrò a Cavour nel ministero dell'Interno*²⁸.

Il 25 marzo si tennero le nuove elezioni politiche a cui parteciparono anche le popolazioni di Nizza e della Savoia; quando, però, si riunirono per la prima volta le nuove Camere, il 2 aprile, esse non erano più rappresentative delle due regioni, in quanto già ufficiosamente cedute alla Francia, nonostante avessero continuato ad esprimere loro rappresentanti in Parlamen-

²⁷ Cfr. S. ROGARI, *La Toscana dal 27 aprile 1859 al 12 marzo 1860*, in *La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia. Il plebiscito dell'11-12 marzo 1860*, a cura di Sandro Rogari, Firenze, 2011; F. TAROZZI, *I Plebisciti nelle ex Legazioni e nei Ducati*, in *La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia. Il plebiscito dell'11-12 marzo 1860*, op. cit.

²⁸ A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, 1993, p. 396.

to; il paradosso del fatto spinse Carlo Cattaneo a commentare con arguta ironia: *una unità che si verificava con una iniziale mutilazione*²⁹.

La situazione fu risolta con le votazioni tenutesi il 1° aprile a Nizza ed il 22 in Savoia, che fecero registrare un'ampia maggioranza di consensi per l'annessione alla Francia. Nel contempo, però, scatenò violente polemiche contro il governo piemontese e la presentazione di alcune interpellanze parlamentari, allo scopo di rinviare la ratifica del mutamento di sovranità per Nizza e la Savoia.

Intanto, con la definitiva annessione dei Ducati di Parma, di Modena e del Granducato di Toscana, gli ex duchi vedevano sempre più tramontare la speranza di restaurazione sui loro troni; a rendere ancor più amara la già angosciosa situazione, le famiglie dei tre ex regnanti si videro anche confiscare i beni dal governo di Torino; *accompagnati dal rimpianto degli ultimi seguaci, i tre ex sovrani, svanita la possibilità di tornare a regnare, si avviarono verso un esilio che doveva essere definitivo: Roberto I di Parma, figlio maggiore di Carlo III (assassinato nel 1854), divenuto duca a sei anni, sotto la reggenza della madre Luisa Maria di Borbone, figlia del duca di Berry e sorella del conte di Chambord, si stabilì a Wartegg, nel cantone svizzero di S. Gallo; Francesco V, salito al trono nel 1846, alla morte di Francesco IV, prese dimora a Vienna, dove visse fino alla morte, avvenuta nel 1875; Ferdinando IV di Toscana, nominato granduca alla fine del potere lorenese in Toscana,*

²⁹ R. CESSI, *Echi della crisi borbonica nelle discussioni parlamentari italiane del 1860*, in *Atti del XXXVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, op. cit., p. 106.

*nel 1859, all'abdicazione del padre Leopoldo II, visse tra Dresda e Lindau (in Baviera)*³⁰.

Il duca di Modena, così come pure la duchessa di Parma ed il granduca di Toscana, pochi giorni dopo la celebrazione dei plebisciti e dell'emanazione dei decreti di annessione da parte del governo piemontese, indirizzarono lettere di protesta all'Imperatore d'Austria; in esse, praticamente, si sottolineava l'immobilismo austriaco di fronte ad un vero e proprio stravolgimento degli accordi di Villafranca.

Tra esse, la più significativa era quella del granduca di Toscana, sia per il marcato, anche se garbato, contenuto polemico, sia, soprattutto, per la visione profetica sui successivi risvolti e sviluppi della politica piemontese in Italia.

Il Granduca di Toscana all'Imperatore D'Austria

Finché nel lungo e doloroso periodo intercorso fra il 27 aprile del 1859 e questo presente giorno ha potuto sorridermi la speranza che l'amor vero di patria, che il sentimento del giusto e dell'onesto, che la fede dei trattati, che la parola di Principe valessero a frenare il corso dell'opera sovvertitrice che sotto veste del miglior bene d'Italia sta per involgerla nelle estreme compromissioni, Noi Ci siamo studiosamente astenuti dall'intervenire in questo grave dibattito, confidando che la prima parola che Noi fossimo per rivolgere al Nostro popolo esser dovesse d'intero oblio del passato e nunzia di un'era nuo-

³⁰ F. LEONI, *Le carte delle rappresentanze a Vienna degli ex-ducati italiani*, op. cit., p. 9.

va di comune prosperità. Ma i fatti ormai consumati dall'industre cospirazione che nell'ombra del Trono Sabauda ha avvolto nelle sue reti tutta la media Italia, e ad una ambizione dinastica immolato quanto v'ha di più sacro sulla terra, Ci impongono il dovere di alzare la Nostra voce di Sovrano italiano per appellare ai Potentati europei, così a tutela de' conculcati Nostri diritti, che dei veri interessi dei Nostri dilette Toscani e della intera Nazione.

Quando nel principio del 1859, le vertenze esistenti tra i Gabinetti francese e sardo per l'una parte, e l'austriaco per l'altra furono giunte a tale da doversi ritenere come probabile l'apertura delle ostilità, il Governo Granduca, fedele alla politica che in eventualità di tale natura era stata per l'addietro da lui seguita, propose ed invocò dai Gabinetti di Vienna, di Parigi e di Londra, la propria neutralità. La quale consentita dal primo, era in via di esser riconosciuta dai secondi, allorché sopravvennero i casi del 27 di aprile.

All'azione diplomatica venne allora a sostituirsi l'azione rivoluzionaria di lunga ma apparecchiata dal Governo piemontese, come consta dall'arrivo ch'ebbe luogo in Firenze la sera precedente il 27 di aprile e la mattina stessa di quel giorno, di individui, che allora al servizio sardo, vennero a governare la rivoluzione ed a prendere il comando delle truppe del Granducato.

L'Augusto Nostro Genitore il Granduca Leopoldo Secondo, si trovò per tal guisa ad un tratto in presenza delle imperiose esigenze della rivoluzione. Sebbene Egli sentisse che i destini della guerra già dichiarata, non fossero per dipendere affatto dall'attitudine della Toscana, e

che la invocata neutralità avrebbe in miglior modo garantito gl'interessi dello Stato qualunque fosse per essere l'esito di quella gran lotta, ciò nonostante, nel desiderio di precludere la via ad intestine discordie, chiamato a sé il Marchese di Lajatico, che la pubblica voce designava come organo accettabile di conciliazione, lo incaricava della formazione di un nuovo Ministero, e rimetteva in lui la condotta della politica interna ed esterna, che paresse più conveniente in così grave emergenza. Il Marchese di Lajatico si prestava all'invito, ed usciva dal Palazzo Pini coll'accettazione del conferitogli mandato.

Il luogo e i consiglieri presso i quali egli andò ad ispirarsi per rispondere all'atto di fiducia del suo Sovrano, furono la Legazione di Sardegna e i capi della insurrezione che ivi avevano stabilito il loro quartiere generale. Fu allora dai medesimi deliberata la domanda di abdicazione di Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca di Toscana Leopoldo Secondo, e il Marchese di Lajatico, il quale accettando il mandato del Principe, aveva per ciò stesso assunto di mantenerne e difenderne l'Autorità, non credette di mancare a se stesso col farsi invece latore della nuova proposizione.

La domanda di abdicazione, formulata appunto nel momento che il Principe si prestava alle esigenze fino allora messe innanzi dai motori della rivoluzione, Lo costituiva in uno di quei casi supremi nei quali non è lecito prender consiglio che dalla propria dignità, la cui difesa implica quella dei reali interessi della Nazione.

Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca si rifiutò alla ingiuriosa proposizione e protestando della usatagli violenza dinanzi al Capo Diplomatico, deliberò il solo at-

to che a Lui allora si convenisse, quello di ritirarsi dal paese dove gli veniva impedito l'esercizio della Sua Sovrana Autorità, ed interdetto perfino di rendere pubbliche le Sue Sovrane disposizioni.

Gli eventi della guerra addussero l'armistizio ed i preliminari di pace di Villafranca, i quali sottoscritti da Sua Maestà il Re di Sardegna, importavano che i Sovrani allontanati dalla rivoluzione rientrassero ne' Loro Stati, e dassero opera ad una Confederazione italiana che, instaurando un nuovo ordine di cose, facesse entrare l'Italia nel Diritto pubblico europeo.

Sua Altezza Imperiale e Reale il Granduca Leopoldo Secondo, nel desiderio che le passate differenze non avessero a turbar la concordia del Suo amato paese, generosamente e di Suo libero moto abdicava la Corona il di ventuno di luglio, e quasi tutta l'Europa riconosceva in Noi il legittimo Sovrano della Toscana.

Figlio e Suddito sempre obbediente ai comandi dell'Augusto Nostro Genitore e Sovrano, abbiamo in quel giorno accettato tutte le prerogative e responsabilità di Granduca: da quel giorno, per i sacri diritti trasmessici un atto di Abdicazione del Granduca Leopoldo, siamo divenuti il legittimo Principe della Toscana, alla quale savie condizioni di libertà interna e di Lega nazionale erano garantite da Sua Maestà l'Imperatore Napoleone.

I diritti riconosciuti e le garanzie stabilite dai preliminari di Villafranca ricevevano poi nuova sanzione dal trattato di Zurigo col quale quei preliminari si completavano. Questo trattato veniva esso pure firmato da Sua Maestà il Re di Sardegna.

Se non che, nell'intervallo di tempo frapposto fra questi due Atti, il Governo della Toscana, ligio al Piemonte dal quale riconosceva la illegale sua origine, operando nell'interesse di quello, ed usando di tutti i mezzi dei quali dispone sempre un potere costituito, posponendo il vero bene del paese e quello in generale di tutta Italia, che non poteva né può trovarsi che nel concetto federativo proposto da Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi, procedeva alla convocazione di una Assemblea, la quale votasse, come votò, l'annessione della Toscana al Piemonte.

Ma quello che è ancora più grave e che denunziamo alla coscienza universale, si è questo, che il Governo Piemontese, mentre era obbligato dalla parola scritta del Suo Re così a Villafranca come a Zurigo a non frapporre ostacoli alla ripristinazione della nostra Autorità, suscitava invece, favoriva ed accoglieva i voti di dedizione promossi dalle creature di Lui, violando ogni principio di diritto, e ponendo in non cale l'esempio del Magnanimo Imperatore dei Francesi, il quale ben conscio degli obblighi contratti insieme col Suo Reale Alleato, consigliava i Toscani ad ascoltare, e Sua. Maestà il Re stesso a favorire l'opera conciliatrice degl'interessi italiani.

Ed ora nell'atto appunto che dinanzi ai rappresentanti della Nazione francese e in cospetto di tutta l'Europa l'Imperatore ammoniva più, solennemente che mai il Re di Sardegna; di rstarsi da una politica invaditrice e compromettente. Questi sotto l'egida dell'esercito francese che già lo salvò e ch'Egli ora rimerita coll'adombrarne la generosa bandiera, procede all'ultimo fine di una lunga ed assidua cospirazione, mettendo l'Imperator Napo-

leone in sospetto di convivenza e di mancare 'scientemente' Egli stesso alla sacra parola giurata in Villafranca quando stimò conveniente di proporre la pace che fu convenuta sotto esplicita dichiarazione che quello che ora accade non accadesse.

Ora Noi, costituiti nell'obbligo indeclinabile della difesa dei Nostri diritti, alziamo la voce per protestare della nullità degli atti consumati da un Governo illegale, per protestare contro le conseguenze che da questi atti ne trae o fosse per trarne chi per solenni Trattati ha riconosciuti e riservati i Nostri diritti, per protestare al Mondo intero contro questa violazione della pubblica fede che mette in pericolo l'esistenza del civile consorzio: e lo facciamo per l'obbligo che incombe a chi è nato sul Trono di difenderne il privilegio come principio d'ordine nella umana Società, come ancora di salute nel duro conflitto di sfrenate passioni.

Facciamo appello del nostro diritto a tutti i Sovrani, i quali nella Nostra causa devono riconoscere gl'interessi della causa propria, ed in special modo al Magnanimo Imperator de' Francesi, il primo offeso dopo di Noi dagli atti che si consumano all'ombra della Sua potenza, ed in onta delle sue parole.

E a Voi dilette Nostri popoli della Toscana un appello, i quali per più di un secolo vi chiamaste felici sotto il Governo della Nostra Casa e cresceste nella estimazione di tutta Europa, e andate ancora gloriosi d'istituzioni che vi pongono bene al di sopra di molti altri, a voi non colpevoli del reo pensiero de' vostri seduttori i quali per sopraffare gl'ingenui sentimenti, onde avete lungo tempo aborrito da questa trasformazione, vi hanno persuaso che la vostra annessione

al Regno Sardo valga a costituirvi in grado di tener testa ai pericoli che potessero minacciarvi nell'avvenire. Disingannatevi: per resistere alla preponderanza di potenti Imperi non ne è dato altro che la tutela del pubblico diritto, e il concorso dell'intera nazione. Ma questo voi lo rendete impossibile col suscitare nella parte meridionale d'Italia un troppo giusto timore e col forzarla quindi a continuo antagonismo. Anzi che costituire la nazione voi la scindete per sempre; e il giorno che per arte o per violenza si volesse colà tentare quel che ora si consuma nel centro, correranno torrenti di sangue cittadino, e la misera Italia sarà di nuovo al ludibrio degli stranieri. A noi toscani spettava la parte di pacieri e conciliatori fra queste nobili province della comune patria, a noi l'ufficio di accomunare gl'interessi e gl'intenti, a noi la gloria di promuovere e cimentare la federazione italiana. La colpa di pochi, il generoso errore di più hanno frapposto a sì bell'opera un ostacolo che non può essere eterno, e che la virtù vostra, ritemperata dai dolori che vi attendono, varrà potentemente a rimuovere.

Frattanto, o miei fratelli toscani, finché duri la nostra temporanea separazione, questo rimanga fermo fra Noi, che in quella guisa che Noi teniamo cari ed inviolabili gli affetti che tanta parte di Voi Ci serba interi, ogni Nostra cura sarà nell'intendere al bene Vostro e nell'apparecchiarci a contribuirvi in quel giorno in cui cessi la ingiustizia che Ci ha colpiti.

Dresda, 24 marzo 1860.

*Ferdinando*³¹

³¹ StAW, PA XI, 41 (Toscana), 47-57.

Le considerazioni del granduca di Toscana sulla “parte meridionale d'Italia” come possibile scenario di ulteriori tentativi insurrezionali da parte del “partito d'azione”, si tramuteranno, circa un mese dopo, in un atto concreto. Il 4 aprile 1860, infatti, a Palermo, scoppiò una rivolta capeggiata da Rosalino Pilo; Francesco II, che, dal 22 maggio dell'anno precedente, sedeva sul trono delle Due Sicilie, riuscì a domare la sollevazione; essa, però, in breve tempo si trasformò in feroce guerriglia.

Francesco Crispi riuscì a convincere Garibaldi ad accorrere in aiuto degli insorti. La spedizione, allestita anche con l'appoggio (non esplicitamente dichiarato di Vittorio Emanuele II)³², partì da Quarto la notte tra il 5 ed il 6 maggio. Il re, sempre più convinto di essere vicino alla realizzazione del programma unitario, non tenne in nessun conto le perplessità di Cavour. Questi, infatti, non a torto, si preoccupava delle possibili reazioni delle maggiori potenze europee davanti ad un nuovo successo del partito d'azione italiano ed alla eventuale probabile unità³³.

³² Sull'ambiguità e sul coinvolgimento piemontese nella spedizione garibaldina è illuminante una lettera del 23 aprile 1860. In essa il plenipotenziario belga a Napoli, Carolus, riferisce al suo Ministro degli affari esteri il contenuto di una conversazione avuta col Ministro plenipotenziario di Sardegna, marchese di Villamarina, sui possibili sviluppi dell'insurrezione siciliana. Cfr. MAEB.

³³ La complicata situazione italiana del momento scongiurava alle varie potenze europee di intromettersi. Infatti, la Prussia rimase completamente indifferente di fronte all'impresa garibaldina; la Russia era troppo lontana per interessarsi dei destini dei Borbone; la Spagna sembrava più interessata a far valere i diritti dinastici dei Barboni di Spagna sul trono delle Due Sicilie; l'Austria già doveva affrontare la non facile e delicata situazione interna all'Impero a causa del duro scontro tra centralisti e federalisti; la Francia, pur cercando di ostacolare l'intensa attività politica e diplomatica inglese in Italia, non era motivata dalla difesa dei diritti di Francesco II e mirava piuttosto ad evitare ulteriori ingrandimenti territoriali del Regno sabauda a spese dello Stato Pontificio, nella convinzione che tutto ciò potesse impedire il definitivo predominio inglese sul Mediterraneo.

Solo l'Inghilterra non destava eccessive preoccupazioni: infatti, era noto l'appoggio diplomatico britannico in favore della politica espansionistica sabauda. Non a caso, furono proprio delle navi inglesi a favorire, con la loro presenza al largo delle coste siciliane, l'elusione della vigilanza della marina borbonica e lo sbarco dei "Mille" a Marsala, l'11 maggio 1860.

Le truppe garibaldine penetrarono facilmente nell'entroterra siciliano, riuscendo ad occupare la Sicilia nell'arco di un mese³⁴.

Garibaldi, che il 14 maggio, a Salemi, aveva assunto la "dittatura" in nome di Vittorio Emanuele II, il 6 giugno lasciava a Crispi, nominato segretario di Stato, l'effettivo comando. Con la vittoria di Milazzo del 20 giugno si poteva considerare conclusa l'avventura siciliana. Francesco II, nel disperato tentativo di evitare il passaggio di Garibaldi sul continente, cercò segreti contatti con Cavour (Manna e Winspeare, inviati straordinari del re di Napoli a Torino, proposero addirittura l'accettazione del fatto compiuto in Sicilia quale garanzia della conservazione dei domini continentali borbonici); su consiglio di Napoleone III (che per la situazione in cui si trovava il re di Napoli equivaleva ad un ordine) procedette alla nomina di un nuovo governo, sotto la

³⁴ "La prova dell'esercito borbonico in Sicilia era stata disastrosa. Il giornale umoristico francese *Charivari* pubblicò un *cartoon* nel quale si vedevano un soldato, un ufficiale ed un generale borbonici. Il primo aveva una testa di leone, il secondo di asino, il terzo era completamente privo di testa. Ciò rifletteva l'opinione comune (...). Il problema dell'esercito regio era un problema di capi. La carriera basata sull'anzianità serviva a mascherare la diffidenza verso ufficiali che potevano essere stati contaminati da idee nuove"; P. G. JAEGER, *Francesco II di Borbone*, Milano, 1982, p. 25. Per un maggiore approfondimento della crisi dell'esercito borbonico, cfr. T. BATTAGLINI, *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie*, Modena, 1940; T. ARGJOLAS, *Storia dell'Esercito Borbonico*, Napoli, 1970; C. ALIANELLO, *Soldati del re*, Potenza, 1989.

guida del cavaliere Antonio Spinelli, con Liborio Romano, Ministro di polizia, ed il generale Pianell, Ministro della guerra; ripristinò (25 giugno) la Costituzione liberale del '48, provocando il definitivo collasso della già debole struttura dello Stato³⁵.

Forte della "benevola neutralità inglese", Garibaldi sbarcò in Calabria, il 20 agosto, senza incontrare alcuna seria resistenza; il 7 settembre, entrò a Napoli, accolto, non si sa quanto spontaneamente, da trionfatore³⁶.

Il giorno prima Francesco II aveva abbandonato la capitale e si era diretto, con le truppe rimastegli fedeli, verso la fortezza di Gaeta, dopo aver assistito al tradimento di autorevoli membri del suo governo³⁷ e di qualcuno della stessa

³⁵ "L'improvvisa svolta liberale di Francesco II sconvolse il paese, perché la monarchia borbonica si era identificata con l'assolutismo, e si era appoggiata esclusivamente alle forze della conservazione e della reazione, esautorate dall'atto sovrano. Prima ancora dello sbarco di Garibaldi sul continente, il collasso del regime assoluto mise in crisi le strutture stesse dello Stato". A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, op. cit., p. 409.

³⁶ Cfr. A. SALADINO, *L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie (Aprile-Settembre 1960)*, Napoli, 1960; C. ALIANELLO, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, 1994.

³⁷ Pochi giorni dopo l'arrivo a Gaeta procedette alla nomina di un nuovo governo (provvedimento considerato *vraiment ridicule* dall'ambasciatore piemontese Villamarina in una lettera a Cavour); la presidenza fu affidata al vecchio generale Casella, che tenne per sé anche i ministeri della guerra e, *ad interim*, quello degli esteri; il viceammiraglio Leopoldo del Re divenne ministro della marina, il cavaliere Pietro Calla Ulloa ministro dell'interno, della polizia e di grazia e giustizia, il barone Salvatore Carbonelli ministro delle finanze. Fra i primi provvedimenti adottati dal nuovo governo merita di essere ricordato il decreto del 10 ottobre, firmato da Francesco II, Casella e Carbonelli, per la sottoscrizione di un prestito di cinque milioni di ducati per cercare di arginare l'enorme deficit delle casse del ministero delle finanze borbonico. Sulla situazione finanziaria creatasi a seguito dell'abbandono di Napoli, cfr. A. RATTI, *Il debito di Gaeta*, in *Il Rinascimento*, a. XVIII, n. 107, maggio-giugno 1980.

famiglia reale, accordatisi segretamente e senza alcuna remora col vincitore.

Il re delle Due Sicilie, anche per evitare di coinvolgere la popolazione civile in una guerra i cui esiti, in termini di vite umane, sarebbero potuti essere disastrosi, preferì affidare alla strenua resistenza delle residue piazzeforti di Gaeta, Capua, Civitella del Tronto e Messina, le ultime speranze di conservare il trono³⁸.

Da parte piemontese era fortissima la preoccupazione, particolarmente sentita da Cavour e da tutta la fazione moderata, che l'unità italiana, compiutasi per lo più sulla spinta delle forze rivoluzionarie più estreme, potesse indirizzarsi verso una evoluzione in senso democratico del futuro assetto istituzionale della parte meridionale della penisola.

Sul piano diplomatico, la minaccia della conquista di Roma *che i democratici consideravano obiettivo immediato ed irrinunciabile per la nascita della nuova Italia*³⁹, poteva complicare i rapporti già tesi tra il governo di Torino e quelli delle grandi potenze europee, in particolare Austria e Francia; specialmente quest'ultima, apertamente schierata per la difesa dei possedimenti della Santa Sede.

Vanno individuate in tale scenario *le motivazioni che Cavour addusse per giustificare di fronte all'opinione internazionale l'intervento diretto dell'esercito piemontese che, nel settembre, attraversò lo stato pontificio e penetrò nel regno di Napoli,*

³⁸ La drammaticità della situazione è ben evidenziata nel proclama reale del 5 settembre, con cui Francesco II si congedò dalla popolazione della sua capitale. Per il testo integrale dello stesso, cfr. R. DE CESARE, *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia) Parte II. Regno di Francesco II*, Città di Castello, 1990.

³⁹ P. VILLANI, *L'età contemporanea*, Bologna, 1993, vol. III, p. 135.

*contribuendo a sconfiggere sul Volturmo l'ultima resistenza borbonica, ma togliendo anche l'iniziativa ai democratici costretti ad accettare l'immediato plebiscito di annessione e a rinunciare alla marcia su Roma*⁴⁰.

Il plebiscito farsa del 21 ottobre e la conseguente annessione cancellarono le ultime speranze della dinastia borbonica⁴¹.

Ciò nonostante, le truppe ancora fedeli, asserragliatesi nella fortezza di Gaeta dopo le sanguinose battaglie del Volturmo e del Garigliano, riuscirono valorosamente a resistere fino al 13 febbraio 1861, giorno della resa definitiva⁴².

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ La formula sulla quale il popolo venne chiamato ad esprimersi era: "Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele come re costituzionale per sé e suoi legittimi successori". Cfr. P. G. JAEGER, *Francesco II di Borbone*, op. cit. p. 155; S. FRANCO, *Il plebiscito del 1860 in Terra di Lavoro*, in *Civiltà Aurunca*, a. III, n. 5, gennaio-marzo 1987, pp. 423-438.

⁴² Sulle battaglie del Volturmo e del Garigliano cfr. G. BUTTÀ, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Memorie della rivoluzione del 1860-61*, Napoli, 1966; C. D. PONTECORVO, *La battaglia del Garigliano: 27 ottobre - 2 novembre 1860*, in *Civiltà Aurunca*, a. XXVII, aprile-giugno 2011, pp. 9-30; F. RICCARDELLI, *Minturno e Traetto. Svolgimenti storici antichi e moderni*, Napoli, 1883. Sull'assedio di Gaeta cfr. A. BATTAGLIA, *Il Risorgimento sul mare. La campagna navale del 1860-1861*, Roma, 2012; C. CESARI, *L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61 nell'Italia Meridionale*, Roma, 1926; G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Roma-Verona-Viterbo, 1863 - 67; R. DI LAURO, *L'assedio e la resa di Gaeta, 1860-61*, Caserta, 1923; G. DI FIORE, *Gli ultimi giorni di Gaeta*, Milano, 2010.

CAPITOLO II

*L'attività politica e diplomatica
dei sovrani spodestati:
fra speranze e delusioni*

Come visto in precedenza, alla caduta di Gaeta, Francesco II, accompagnato dalla moglie Maria Sofia¹, congedatosi dai suoi soldati, andò in esilio a Roma, mentre ancora resistevano all'assedio piemontese le cittadelle di Messina e Civitella del Tronto, che si arrenderanno, rispettivamente, il 13 ed il 20 marzo 1861.

Da Roma il governo di Francesco II², presieduto dal marchese Pietro Ulloa - con sede provvisoria al palazzo del Quirinale, prima del passaggio a palazzo Farnese -, inviò numerosi dispacci alle varie rappresentanze diplomatiche, spiegando le ragioni politiche ed umanitarie che avevano indotto alla resa le tre rispettive Piazzeforti. Tra tutti, il più eloquente, per comprendere l'indifferenza con cui l'Europa intera assisté alla rovina ed alla successiva scomparsa del Regno delle Due Sicilie e della famiglia reale di Napoli, è quello del 16 febbraio 1861, di esso, considerata la lunghezza, si riportano i passi maggiormente attinenti l'oggetto di studio.

¹ Sulla figura di Maria Sofia cfr. A. PETACCO, *L'ultima regina del Sud*, Milano, 1997; G. ANDRISANI, *Maria Sofia Regina di Napoli*, in *Gazzetta di Gaeta*, a. VII, n. 3, 1979; F. P. CASTIGLIONE, *Una Regina contro il Risorgimento, Maria Sofia delle Due Sicilie*, Manduria, 1992.

² Sull'attività politica e diplomatica del governo di Francesco II successivamente alla caduta di Gaeta cfr. F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Napoli, 1984. In riferimento specifico alla formazione del gabinetto Ulloa cfr., *l'Elenco dei Reali Decreti emanati dal 5 settembre 1860 in poi*, in ASN, AB, 208, 21.

Circolare

Roma 16 febbraio 1861

Signor

Con autorizzazione del Re il Governatore di Gaeta ha intavolato e terminato le trattative per la Capitolazione della Piazza. Non accettando questa dolorosa necessità che per risparmiare la vita dei suoi soldati, il massacro di famiglie inermi, avrebbe desiderato Sua Maestà che non si spargesse un sangue la cui effusione non avea più utile scopo; ma il Generale Piemontese non ha voluto annuire all'armistizio proposto, per motivi di umanità, dal Generale Ritucci, manifestando in risposta che era il suo costume trattare senza sospendere il fuoco.

Ed infatti han bombardato tre giorni la Piazza con più furore che mai le batterie del nemico dacché ha saputo il desiderio degli assediati di mettere un termine alle ostilità, come se credesse necessario segnare con una nuova strage e nuove rovine gli ultimi giorni della difesa di Gaeta (...).

Nel momento di essere venuto, dopo maturo esame, alla dolorosa risoluzione di abbandonare Gaeta, e forse con essa l'ultimo asilo dell'indipendenza della patria, l'ultima difesa efficace della Monarchia, vuole il Re N.S. far conoscere a tutti i Gabinetti d'Europa i motivi della sua condotta. Questo è il dovere che, appena giunto in questa Città, per ordine di S.M. mi affretto adempiere³.

³ StAW, AR, 96, 61.

Esso, dopo aver espresso delle considerazioni sul comportamento dell'esercito invasore e, soprattutto, sulla totale indifferenza delle potenze europee davanti al crollo della dinastia borbonica, continuava:

Nel giungere in questa Città dove le Loro Maestà hanno trovato la più generosa e paterna accoglienza da parte di Sua Santità Pio IX, S.M. crede dover suo far protestare, come protesto di nuovo nel Suo Real Nome, contro la violenza di che è stato vittima riservando tutti i suoi diritti, e risoluto di fare appello alla giustizia dell'Europa.

Non è l'animo suo provocare sterili agitazioni nel Regno, ma quando i suoi sudditi ora traditi, oppressi, spogliati alzeranno per un sentimento comune il braccio contro l'oppressione, il Re non abbandonerà vilmente la loro causa. Per evitare intanto lo spargimento di sangue, l'anarchia che minacciano rovinare la Penisola crederrebbe S. M. che dovesse decidere degli affari d'Italia l'Europa riunita in un Congresso. Manifestare questa idea, lavorare per la sua realizzazione è adesso il solo scopo all'estero della sua politica. (...)

*Il Vice Ammiraglio
Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri
di Sua Maestà Siciliana
Leopoldo del Re⁴.*

⁴ *Ibidem.*

Intanto il 21 ottobre 1860 aveva avuto luogo il plebiscito nelle Province meridionali, che aveva sancito l'annessione del Regno delle Due Sicilie a quello di Piemonte ed al suo re, Vittorio Emanuele II di Savoia; il successivo 4 novembre, con le stesse discutibili modalità, si erano svolti i plebisciti nelle Marche e nell'Umbria⁵.

Il 27 gennaio ed il 3 febbraio 1861 si tennero le elezioni politiche generali a norma della legge 17 dicembre 1860, n. 4513; in base ai risultati si costituì il primo Parlamento nazionale⁶, che si riunì il 18 febbraio 1861 e, a distanza di un mese, 17 marzo, fu solennemente proclamato, a Torino, il Regno d'Italia⁷.

La nascita del nuovo Stato segnava definitivamente la sorte degli ex sovrani italiani, anche se, come visto in precedenza, i Ducati di Parma e di Modena erano stati annessi con decreto reale del 18 marzo 1860 e la Toscana con decreto del 22 marzo dello stesso anno.

Ferdinando IV di Toscana, Francesco V di Modena e Roberto I di Parma (insieme alla madre Luisa Maria di Borbone), presero quasi subito atto della nuova situazione politica venutasi a creare in Italia. Dopo le numerose, quanto sterili, proteste indirizzate ai vari gabinetti d'Europa nei giorni immediatamente

⁵ Cfr. G. L. FRUCI, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografie e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A. M. BANTI e P. GINSBORG, Torino, 2007, pp. 567-605.

⁶ Cfr. A. CARACCILO, *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia*, Milano, 1960; P. L. BALLINI, *I notabili e il suffragio. La legge elettorale del 1848 e le prime elezioni del Regno d'Italia*, in G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Milano, 1995, pp. 37-47.

⁷ Cfr. R. ROMANELLI, *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895)*, in *Quaderni Storici*, 1989, pp. 685-725.

successivi all'invasione piemontese, già a distanza di pochi mesi davano l'impressione di essersi rassegnati, con grande senso pratico, alla perdita dei loro troni. Sul piano politico, infatti, le grandi potenze europee non riservavano (ad eccezione dell'Austria e della Santa Sede) la benché minima attenzione alle proteste ed ai proclami dei deposti sovrani. Ciò, insieme all'esiguità delle risorse finanziarie di cui essi potevano disporre (a causa della confisca dei beni operata dal governo piemontese), comportò la chiusura della maggior parte delle rappresentanze diplomatiche all'estero, tenendo in vita le più importanti; fra esse vanno annoverate quelle di Roma e di Vienna⁸.

A Roma si limitavano a svolgere una funzione di mera rappresentanza, per lo più gravitando intorno a palazzo Farnese, sede del governo borbonico in esilio, di cui seguivano con attenzione ogni iniziativa, appoggiandola per quanto era in loro potere, *certi che una eventuale restaurazione a Napoli avrebbe avuto conseguenze positive anche a Modena e a Firenze*⁹.

Per quanto concerneva, poi, i rapporti con la Santa Sede, Simonetti e Bargagli si limitavano, in pratica, a consegnare in Segreteria di Stato le note di protesta, i "memorandum" e varie osservazioni sulla situazione politica in Italia. Note che il cardinale Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX, accettava formalmente, nonostante la profonda convinzione del loro scarso o nullo peso politico¹⁰.

L'attività politica e diplomatica successiva all'annessione fu limitata a note di protesta ed alcune memorie confidenziali; es-

⁸ Cfr. *Almanach de Gotha*, 1860.

⁹ F. LEONI, *Le rappresentanze diplomatiche a Roma dei sovrani degli ex-ducato italiani dopo il 1859*, op. cit., p. 370.

¹⁰ Cfr. *ibidem*.

se ebbero scarsa eco, né provocarono alcuna iniziativa diplomatica da parte delle varie potenze europee.

Tra le varie note di protesta indirizzate alle cancellerie di Vienna e di Roma meritano una particolare attenzione quelle presentate tra marzo ed aprile del 1861, subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Esse ebbero molta risonanza in quelle corti d'Europa ancora impegnate nella strenua resistenza del partito legittimista, ma non provocarono una altrettanta seria presa di posizione da parte delle potenze europee e, da questo punto di vista, sancirono, in pratica, la fine di ogni speranza e di ogni illusione per i tre depositi sovrani.

Il primo a protestare contro l'assunzione da parte di Vittorio Emanuele II del titolo di "Re d'Italia", che costituiva nei fatti "pei singoli Stati della Penisola la distruzione della loro autonomia individuale", fu il granduca di Toscana, che il 26 marzo 1861, attraverso il marchese Bargagli, presentò la seguente nota alla Segreteria di Stato Vaticana:

Per due anni il Piemonte ha condotto in Italia la sua politica sovversiva, non indietreggiando di fronte ad alcun ostacolo e servendosi volta a volta dell'intrigo e della violenza. Calpestando i diritti più sacri, dimenticando il rispetto dovuto alla Maestà del Sovrano Pontefice, mettendo in pericolo gli alti interessi del cattolicesimo, disprezzando i legami di parentela, ricompensando il tradimento, portando la guerra negli Stati vicini senza averla dichiarata o senza attendere lo spirare dei termini stabiliti per i negoziati diplomatici, rendendosi complice d'una aggressione privata disapprovata prima della sua attuazione, ma esaltata subito dopo che ne aveva tratto

profitto, il Piemonte ha espulso i principi legittimi ed attentato all'integrità dei loro domini. La proclamazione del regno d'Italia sanziona per ogni Stato della Penisola la distruzione dell'autonomia individuale, indispensabile al benessere reale e alla tranquillità dell'Italia.

Fondata sulle antiche abitudini, sulla differenza profonda dei caratteri, sulla diversità degli interessi locali e infine sulle belle e antiche tradizioni, che costituiscono la gloria d'Italia, questa autonomia, tanto necessaria ai popoli da essere loro cara, poteva e doveva conciliarsi con la grandezza dell'Italia ricostituita su un piano federativo.

La proclamazione del regno d'Italia rovescia tutta l'organizzazione politica della Penisola; viola i diritti delle dinastie legittime, distruggendo nello stesso tempo i trattati fondamentali, ai quali tutte le potenze europee hanno preso parte; è infine in contraddizione flagrante con gli accordi di Villafranca, i quali, confermati a Zurigo con il consenso del re di Sardegna, dovevano formare la base del nuovo diritto pubblico italiano.

Nell'interesse dei diritti imprescrittibili della nostra dinastia, nell'interesse della nostra amata Toscana e dell'Italia intera, riferendoci alle proteste precedenti del nostro amato padre e di noi stessi, noi crediamo essere oggi nostro dovere protestare, e noi protestiamo nella maniera più solenne, contro questo nuovo atto del Governo del re Vittorio Emanuele.

Noi abbiamo la ferma convinzione che le potenze europee, molte delle quali hanno manifestato pubblicamente al Governo piemontese la loro disapprovazione, non rico-

*nosceranno un titolo che è l'espressione di un ordine di cose illegittimo, che prevale in questo momento in Italia*¹¹.

L'iniziativa di Ferdinando IV di Toscana fu seguita da Francesco V di Modena (con una nota di protesta del 30 marzo) e da Luisa di Parma (10 aprile 1861)¹².

Le tre note furono gli ultimi atti ufficiali di una certa rilevanza prodotti dalle rappresentanze diplomatiche degli ex duchi; infatti, col passare del tempo, venendo sempre più a mancare le effettive possibilità di restaurazione, divenivano sempre più blande e rare le iniziative diplomatiche a ciò finalizzate, fino a rendere i contatti delle tre Legazioni con le varie cancellerie europee puramente formali. Merita, tuttavia, di essere ricordata una lettera inviata dal granduca di Toscana all'Imperatore d'Austria, il 25 giugno 1861, pochi giorni dopo il riconoscimento del Regno d'Italia da parte della Francia.

In essa Ferdinando IV rendeva noto di aver ordinato

al suo Ministro Plenipotenziario Marchese Tanay de' Nerli, accreditato presso la Corte delle Tuileries di abbandonare le insegne della Legazione di Toscana a Parigi e di cessare da qualunque comunicazione ufficiale o semiofficiale col Governo Francese,

non senza sottolineare che

¹¹ StAW, PA XI, 41 (Toscana), 83. Una nota pressoché identica fu presentata, lo stesso giorno (26 marzo 1861), alla cancelleria di Vienna.

¹² Entrambe le note furono presentate, nella medesima forma, alla cancelleria austriaca ed alla Segreteria di Stato vaticana (Luisa di Parma, in mancanza di un rappresentante parmense presso la Santa Sede, si servi, in questa circostanza, del marchese Manuel di Miraflores, Ambasciatore di Spagna presso il Sommo Pontefice, cui era affidata anche la rappresentanza degli interessi del duca di Parma a Roma).

l'attuale procedere della Francia la mette nel numero dei violatori dei recenti trattati di Zurigo lasciando l'Imperatore d'Austria ed il suo Governo in piena ed assoluta libertà sciogliendolo da qualunque impegno avesse potuto contrarre con l'Imperatore Napoleone sia a Villafranca che a Zurigo. I trattati rotti dal Piemonte non eseguiti prima, violati poi dalla Francia, ridonano infatti alla Maestà Imperiale tutti i diritti e tutta la libertà d'azione e fanno cessare quel così detto principio del non intervento sì male applicato dal Governo Sardo e Francese¹³.

Tra il 1861 ed il 1863, furono presentate, dalle Legazioni parmense e toscana, proteste alla cancelleria austriaca, rispettivamente contro

qualunque vendita fosse per farsi di Beni componenti il Patrimonio degli Stati Parmensi¹⁴

e contro

le alienazioni e contrattazioni di qualunque specie che dal Governo usurpatore possano effettuarsi di beni fondi dello Stato in Toscana, (...) contro l'alienazione e l'esportazione degli oggetti che formano parte dei Musei e delle Biblioteche del Granducato, e contro le alienazioni e contrattazioni che sotto qualsivoglia forma e coll'apparenza di qualsivoglia compenso potessero esser fatte dal Governo illegittimo dei beni fondi appartenenti alla Chiesa, alle corporazioni religiose, ai pii Stabilimenti e

¹³ StAW, PA XI, 41 (Toscana), 27-29.

¹⁴ Cfr. StAW, PA XI, 23 (Parma), 102.

*agli Istituti di pubblica beneficenza, in dispregio del diritto di proprietà e dell'alto scopo religioso o umanitario a cui le rendite di quei beni sono destinate*¹⁵.

Diversamente, per importanza e per gli effetti politici connessi, da quella degli ex duchi, è da considerare la reazione di Francesco II di Borbone.

Proprio nelle ore in cui si decideva la resa di Gaeta (13 febbraio 1861), il re delle Due Sicilie aveva dato vita ad un nuovo governo, presieduto da Pietro Ulloa¹⁶, cui era affidato anche l'*interim* del ministero di grazia e giustizia, con il vice ammiraglio Leopoldo del Re, Ministro della guerra e degli affari esteri, ed il barone Carbonelli, Ministro delle finanze. Inoltre, Francesco II, a differenza degli altri ex sovrani italiani, poteva ancora contare su un nutrito gruppo di diplomatici, rimasto devoto alla dinastia borbonica. Infatti, nel febbraio del 1861, era ancora assai ampio il numero delle rappresentanze diplomatiche delle Due Sicilie presso gli Stati esteri¹⁷.

Con la caduta della piazzaforte di Gaeta e con la conseguente annessione al Piemonte del territorio dell'ex Regno delle Due Sicilie, cessarono i rapporti fra il governo Ulloa e quei Pae-

¹⁵ StAW, PA XI, 41 (Toscana), 95-96.

¹⁶ Su Pietro Ulloa e sull'attività del suo governo cfr. P. C. ULLOA, *Un Re in esilio*, Bari, 1928. Nella Società napoletana di storia patria vi sono ben tredici fascicoli contenenti le carte dei fratelli Ulloa (Antonio Ulloa, fratello di Pietro, fu nominato "direttore della guerra"); tra questi: P. ULLOA, *Lettres napolitaines* (XIX, A, 2); *Il mio esilio (1861-1870)* (XIX, A, 4); *Carteggio e memorie autobiografiche* (XIX, A, 9); *Copie degli atti del ministro di Gaeta e delle lettere di Francesco II a Napoleone III* (XIX, A, 11). Sull'attività del governo Ulloa cfr. F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio (1861-1866)*, op. cit.

¹⁷ Cfr. *Almanach de Gotha*, 1861.

si che intrattenevano con il Regno semplici relazioni consolari (Mecklenburg, Baden, Amburgo, Brema, il Granducato di Oldenburg ed il Regno di Württemberg).

I diplomatici francesi, inglesi ed il rappresentante degli Stati Uniti già al momento della partenza da Napoli di Francesco II (7 settembre 1860) avevano interrotto le relazioni diplomatiche; i primi (Brenier ed Elliot) avevano fatto ritorno in patria, mentre Chandler, Ministro residente statunitense, si era trasferito a Parigi, in attesa degli eventi.

I rappresentanti di Austria, Baviera, Belgio, Brasile, Spagna, Paesi Bassi, Portogallo, Prussia e Sassonia, continuarono le loro missioni anche dopo il trasferimento di Francesco II a Roma; molti di essi, come il Ministro residente di Sassonia, Von Loss, ed il Ministro plenipotenziario spagnolo, Bermudez de Castro, avevano anche seguito la corte borbonica durante il trasferimento a Gaeta, dimostrando uno straordinario attaccamento a quest'ultima.

L'incaricato d'affari svedese, Piper, che nel 1859 era stato contemporaneamente accreditato anche presso la corte sabauda, già nel gennaio del 1860 si era trasferito a Torino, ove rimase sino alla definitiva interruzione dei rapporti diplomatici del suo Paese con il governo Ulloa.

Molto particolare, se non addirittura patetica, fu la sorte dell'incaricato d'affari del Granducato di Toscana, Luigi Frescobaldi; egli, infatti, *rappresentava un sovrano caduto ancor prima di quello delle Due Sicilie. Eppure continuò a seguire Francesco II nell'esilio di Roma, ossia passando da un avvenire senza speranza ad un altro del pari oscuro*¹⁸.

¹⁸ F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio (1861-1866)*, op. cit., p. 26.

Per il governo Ulloa il 1861 fu caratterizzato da una continua ed intensa attività, che, sul piano diplomatico, vide protagonista particolarmente il Ministro degli esteri, Leopoldo del Re; soprattutto perché si andava delineando la posizione delle varie potenze europee di fronte allo stato di fatto venutosi a creare in Italia.

Il primo Paese ad interrompere ufficialmente le relazioni diplomatiche con l'ex Regno delle Due Sicilie fu l'Inghilterra. Londra aveva mantenuto un atteggiamento costantemente ostile alla dinastia borbonica; da un lato, perché non aveva gradito la posizione di rigida neutralità assunta da Ferdinando II durante la guerra di Crimea del 1856; dall'altro, perché mal sopportava la sempre maggiore intraprendenza commerciale dello Stato borbonico nel bacino del Mediterraneo.

Il 20 febbraio 1861 (appena una settimana dopo la capitolazione di Gaeta), il Ministro degli esteri inglese, John Russell, indirizzò una secca nota di congedo al Ministro plenipotenziario delle Due Sicilie a Londra, Cherubino Fortunato:

Monsieur, la nouvelle parvenue dans ce pays de la capitulation de la forteresse de Gaëte et du départ de Sa Majesté le roi François II et de la reine son épouse, me met dans la nécessité de vous informer que, dans l'état de choses actuel, vous ne pouvez être plus longtemps accrédité auprès de cette Cour comme représentant du roi des Deux-Sicules.

A cette occasion, je ne me livrais pas aller à des vains regrets sur la catastrophe arrivée dans le Royaume des Deux-Sicules à la dynastie des Bourbons. Le gouvernement anglais l'avait dès longtemps prévue, et il avait averti non seulement le roi François II, mais aussi son pédécès-

seur immédiat, des dangers qu'ils couraient en poursuivant la politique dans laquelle ils s'étaient engagés.

Mais je ne puis clore cette dépêche officielle sans vous prier d'agréer l'assurance de mon estime personnelle, à laquelle la manière dont vous avez conduit toutes les affaires que vous aviez à traiter avec moi vous donne un si juste droit.

*Je suis, etc*¹⁹.

Il 22 febbraio, la Legazione delle Due Sicilie inviò, come risposta, una nota altrettanto dura ed energica, ma la missiva non sortì alcun effetto negli ambienti del Foreign Office.

Milord, j'ai reçu avec un vif regret, mais sans surprise, la note, en date du 20, dans laquelle vous me faites l'honneur de m'informar que S. M. le Roi, mon auguste souverain, ayant quitté ses États, à la suite de la chute de Gaëte, je ne pouvais plus longtemps être accrédité près cette cour comme représentant de S. M. Sicilienne. Je le dis sans surprise, Milord, parce qu'il était facile depuis longtemps de prévoir cette résolution du gouvernement anglais d'une part par le manque de sympathie, de bon vouloir, je dirais même de générosité, dont il a fait preuve envers la cause de Roi, et que j'ai eu le profond regret de constater de plus en plus tous les jours, alors que son appui lui aurait été des plus efficaces, et d'autre part, en raison de encouragements puissants donnés au mouve-

¹⁹ FO, *General Correspondence*, Italian States and Rome, 43, 114.

ment italien, qui, en aidant la révolution, ne pouvait que paralyser les généreux efforts et ce noble et héroïque courage avec lesquels le Roi a défendu jusqu'au bout les droits de ses peuples et de sa couronne.

C'est à cet appui moral du gouvernement britannique que l'Italie doit en grande partie, de l'aveu même de Votre Excellence, d'être aujourd'hui presque entièrement soumise à la domination du roi de Piémont. Il reste seulement à voir si l'unité désirée pourra jarnais s'accomplir et se consolider, et si l'Angleterre, qui par sa politique paraît avoir eu en vue de faire de l'Italie une alliée puissante, grâce à la reconnaissance que celleci lui devrait, n'aura pas à l'avenir sujet de le regretter en découvrant toujours l'alliée d'un puissant rival.

Votre Excellence cependant a bien voulu, en taintes occasion, exprimer ses regrets sur la catastrophe finale qui aurait amené la chute de la dynastie; mais elle en fait retomber les fautes sur le gouvernement du Roi. Permettez-moi, Milord, pour la dernière fois que j'ai l'honneur de m'adresser officiellement à Votre Excellence, de rétablir, dans l'intérêt de la justice et de la vérité, l'exactitude des faits et des circonstances qui ont déterminé les déplorables événements dont l'Italie a été le théâtre.

Le jeune Roi, dès son avènement au trône, n'a eu d'autre but ni d'autres pensées que le bien et la prospérité de ses sujets, et certes ce fut une grande injustice de ne pas lui avoir tenu compte des immenses difficultés, qui certainement n'étaient fait, au milieu desquelles il s'est soudainement trouvé, et contre lesquelles il a eu à lutter. Et ici, Milord, jene saurais m'empêcher de re-

pousser hautement toutes les accusations et les nombreuses calornnies auxquelles le Roi a été en tutte en Agleterre dès le commencement de son règne, et dont même certains fondonnaires publics n'ont pas craint de se faire les échos complaisants, en ajoutant aux récits de la presse l'autorité de leur nom.

S'il y avait des fautes dans l'administration intérieure du royaume et des abus regrettables dans l'action de la politique, il n'était pas juste cependant d'en faire remonter la responsabilité jusqu'au Roi, qui, malheureusement, a été lui même victime de sa confiance dans les traîtres ou les lâches qui l'entouraient et qui, étant gagné à la cause de la Sardaigne, avaient intérêt à lui cacher la vérité.

Et d'ailleurs, le rétablissement de la Constitution, un gouvernement libéral que l'opinion publique avait imposé au Roi et l'offre même d'une alliance avec le Piémont, que l'ambition sans bornes de cet Etat et ses projets bien arrêtés d'agrandissement lui ont fait repousser sous mille prétextes, n'étaient-ce pas là des garanties suffisantes pour l'avenir? Les populations des Deux-Siciles ont-elles vraiment à se féliciter du régime nouveau auquel ont veu les soumettre contrairement à leurs traditions et à leurs intérêts? N'a-t-on pas occupé militairement tout le royaume?

Ne fusille-t-on pas sommairement de nombreux sujets fidèles à leur roi sous le prétexte qu'ils sont des brigands? Ne s'empresse-t-on pas d'emprisonner par centaines les individus qui se prononcent d'une manière quelconque contre l'annexion ou en faveur de leur souverain légitime?

Et les visites domiciliaires et la loi des suspects, contre laquelle on a tant crié sous le gouvernement du feu roi, ne sont-elles pas plus que jamais à l'ordre du jour? Et tout cela, Milord, au nom de la liberté de l'Italie une et régénérée!

Ce ne sont point les sujets du Roi, ce n'est pas le mécontentement que son gouvernement a pu exciter parmi eux, mais bien les efforts réunis et audacieux des révolutionnaires menés réunis et audacieux des révolutionnaires de tous les pays, les menées déloyales du Piémont, et enfin l'agression inouïe de son armée, sans motifs ni sans déclaration de guerre, accomplie par la plus flagrante violation de ce même prétendu principe de non-intervention, qui ont amené cette pénible catastrophe. Quoi qu'il advienne, si les passions politiques de nos jours empêchent de juger avec calme et justice les événements qui viennent de s'accomplir dans le midi de l'Italie, le jugement de l'histoire n'en sera pas moins impartial et moins sévère sur les moyens déloyaux qu'on n'a pas craint d'employer pour y parvenir et sur la moralité de ses principaux auteurs.

Avant de terminer je sens le devoir, Milord, de vous exprimer ma vive reconnaissance pour ce que votre lettre contient de flatteur pour moi et pour toute la bienveillance que vous avez bien voulu me témoigner dans les relations officielles que j'ai eu l'honneur d'entretenir avec Votre Excellence.

Je saisis, etc²⁰.

²⁰ FO, *General Correspondence*, Italian States and Rome, 43, 116.

La risposta di Russell, al marchese Fortunato, fu inoltrata il 1° marzo; essa rappresentò il formale congedo fra il Foreign Office e la Legazione delle Due Sicilie a Londra.

Il 30 marzo il Segretario di stato britannico agli affari esteri comunicava all'inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di Sardegna, marchese Emanuele d'Azeglio, la decisione del suo governo di riceverlo, da quel momento, come "inviato del re d'Italia".

Il riconoscimento del Regno d'Italia, da parte del governo inglese, spinse altri Paesi a prendere atto della nuova situazione politica venutasi a creare. Tra i mesi di marzo ed aprile del 1861 anche la Danimarca, la Grecia, il Messico, il principato di Moldavia, gli Stati Uniti d'America, la Svizzera e Valacchia²¹, interruppero ogni rapporto col governo borbonico in esilio.

Alla fine di giugno anche la Francia riconobbe Vittorio Emanuele II come "Re d'Italia"²², chiarendo definitivamente l'ambigua posizione assunta fin dall'inizio dell'impresa garibaldina, ma anche perché il tempestivo riconoscimento dell'Unità italiana da parte dell'Inghilterra rischiava di porre la Francia in posizione subalterna nelle relazioni politiche che il nuovo Stato avrebbe allacciato sullo scenario europeo. Ciò spinse a superare le forti perplessità di Napoleone III, fino all'ultimo esitante sull'utilità di porre in essere un'iniziativa che di certo non sarebbe stata apprezzata da Pio IX, strenuo difensore della causa leghittimista borbonica.

Successivamente, il barone Giuseppe Canofari, Ministro ple-

²¹ Il Ministro residente degli Stati Uniti d'America, Joseph R. Chandler, era stato tra i primi ad abbandonare Napoli (trasferendosi a Parigi in attesa degli eventi) all'indomani della partenza di Francesco II dalla capitale del Regno (7 settembre 1860).

²² Cfr. *Le Moniteur Universel*, n° 1861, 25 giugno 1861.

nipotenziario delle Due Sicilie a Parigi, continuò a rappresentare ufficiosamente gli interessi di Francesco II presso Napoleone III.

L'iniziativa francese fu seguita, nello stesso mese di giugno, dalla Liberia e dal Portogallo. Il riconoscimento dell'“unità italiana” da parte del governo portoghese²³ non comportò l'automatica rottura delle relazioni diplomatiche col governo di Francesco II ed i rapporti tra il visconte d'Alte, Ministro plenipotenziario di Pedro V, e la corte borbonica continuarono sul piano formale. Nonostante più volte il visconte chiedesse disposizioni al suo governo sul comportamento da adottare nei confronti dell'ex re di Napoli, il governo portoghese evitò di rispondere, preferendo che l'interruzione formale dei rapporti tra le due corti avvenisse nel tempo senza formalità.

Subito dopo il riconoscimento, la Legazione delle Due Sicilie a Madrid chiese al governo spagnolo di prendere in consegna gli archivi dei consolati napoletani in Portogallo, per evitare che i documenti venissero consegnati ai diplomatici italiani.

Nei mesi successivi il governo spagnolo assecondò la richiesta, provocando le proteste del Ministro plenipotenziario di Sardegna a Madrid, Romualdo Tecco²⁴. Ciò creò un forte attrito tra i governi spagnolo ed italiano; un immediato intervento di mediazione da parte della Francia indusse il governo di Madrid a rendersi disponibile alla consegna di quella sola parte degli archivi napoletani contenente carte private; così, dopo l'ennesimo rifiuto (24 novembre) da parte del Ministro degli esteri spagnolo, Calderòn Collantes, di consegnare integralmente al rappresentante italiano gli archivi, il governo di Torino decise la rottu-

²³ *I documenti diplomatici italiani*, I serie, 1861-1870, Roma, 1952, p. 581/1.

²⁴ *I documenti diplomatici italiani*, I serie, 1861-1870, op. cit., pp. 136-137/II.

ra dei rapporti diplomatici con la Spagna. Il barone Tecco chiese l'immediata restituzione del passaporto e, il 25 novembre, pose fine alle relazioni ufficiali, suscitando grande impressione in tutta la diplomazia europea. Tra luglio ed agosto 1861 anche il Brasile, i Paesi Bassi, la Svezia e la Turchia, troncarono le relazioni politiche e diplomatiche col governo borbonico in conseguenza del riconoscimento del Regno d'Italia²⁵.

A novembre anche il Belgio cessò le relazioni diplomatiche col governo di Francesco II. Convinto sostenitore di tale scelta fu il Ministro degli affari esteri, Charles Rogier, nonostante le resistenze di molti deputati conservatori i quali, anche grazie all'energica azione diplomatica di Eduardo Targioni, Ministro plenipotenziario borbonico a Bruxelles, avevano invano cercato di ottenere un ulteriore rinvio del riconoscimento della situazione politica venutasi a determinare in Italia ed una più incisiva azione del loro governo a tutela dei diritti degli ex sovrani italiani e di Francesco II in particolare; ciò al fine di uniformare l'azione diplomatica del governo belga a quella della Santa Sede, apertamente schierata per la difesa dei diritti dei Borboni di Napoli²⁶. Il tentativo non riuscì e, il 6 novembre, Rogier

²⁵ Cfr. ASN, AB.

²⁶ La decisione fu contrastata dal governo belga; taluni deputati, infatti, "arrivarono a dire che legalizzare quanto era avvenuto in Italia, significava togliere al Belgio la ragione morale della sua esistenza e impedirgli di protestare contro l'assorbimento di un paese libero da parte di uno Stato spinto da manie di grandezza" (F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio (1861-1866)*, op. cit., p. 53). Contro la posizione governativa inveirono duramente i deputati Thibaut ("Re Vittorio è fuori dalla legge, è il grande anarchista della società internazionale; è l'insorto contro la civiltà. Maledizione a lui!") e Dumortier ("Il Piemonte s'è impadronito da traditore del Regno di Napoli, ei non conosce niente di sacro, non diritto delle genti, non trattati, non vincoli di sangue, non fede giurata, non onore, né virtù»), nonostante ciò la decisione governativa fu approvata.

comunicò ufficialmente al conte di Montalto, Ministro plenipotenziario di Sardegna, la decisione del suo governo di riconoscere a Vittorio Emanuele II il titolo di “re d’Italia”²⁷.

Il Ministero degli Esteri del governo Ulloa agli inizi del 1862 operò una serie di spostamenti del personale diplomatico. Il 7 gennaio 1862 Luigi Cito fu accreditato presso il re di Baviera, in qualità di inviato straordinario e Ministro plenipotenziario. Fu un avvicendamento molto utile e contribuì a rinsaldare ulteriormente i già stretti rapporti tra i Borboni ed il re di Baviera²⁸.

L’indiscussa capacità e l’efficienza di Cito permisero di effettuare un ulteriore cambiamento nella Legazione di Monaco; infatti, nel febbraio 1862, il cavaliere Stefano Jocca, già addetto presso quella Legazione, fu trasferito a Pietroburgo²⁹. Il 5 giugno 1862 si procedette, ad un ulteriore quanto importante spostamento: il barone Antonio Winspeare fu nominato inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso l’imperatore d’Austria, Francesco Giuseppe³⁰.

Nonostante l’intensa attività diplomatica posta in essere per evitare il riconoscimento del Regno d’Italia ed il conseguente isolamento internazionale, il 1862 risultò estremamente negativo per la causa borbonica.

Cfr. *Reconnaissance du Royaume d’Italie. Discours prononcé à la Chambre des Représentants par M.B.L du Mortier*. Bruxelles, 1861.

²⁷ MAEB, 6, 9.

²⁸ GStAM, 1931, 379.

²⁹ GStAM, 1921, 379.

³⁰ StAW, AR, 7-29 (Neapel 1860-1879). Winspeare era un diplomatico molto preparato; in precedenza era stato incaricato d’affari negli Stati Uniti, a Costantinopoli e a Torino (a partire dal 5 settembre 1860) ove “ebbe lo sgradito compito di assistere allo sfacelo del regno delle Due Sicilie proprio dalla capitale del paese che di tale processo era il responsabile” (F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio (1861-1866)*, op. cit., p. 98).

Anche la Russia e la Prussia, infatti, riconobbero il Regno d'Italia.

Francesco II aveva invano sperato che lo zar, memore dell'atteggiamento filo-russo assunto dai Borboni di Napoli durante la guerra di Crimea, anteponesse i solidi legami di simpatia ed amicizia tra i due all'opportunismo politico. Non fu così. Su pressione di Napoleone III ed in cambio di numerose concessioni prontamente accordate da Torino³¹, il governo russo, nel mese di agosto, riconobbe ufficialmente il Regno d'Italia. Prima ancora che il riconoscimento avvenisse, il governo Ulloa manifestò il suo aperto dissenso con una comunicazione ufficiale trasmessa, il 1° luglio 1862, al Ministro plenipotenziario delle Due Sicilie a Pietroburgo, Gennaro Capece Galeota della Regina³².

L'accorato appello non sortì alcun effetto; infatti, il 18 agosto, una circolare del Ministro degli affari esteri russo, Gortchakoff, informava tutto il personale diplomatico all'estero dell'avvenuto riconoscimento, a cui faceva seguito la rottura di tutte le relazioni politiche con il governo in esilio di Francesco II³³.

Sempre in data 1° luglio era partita da Roma anche un'altra protesta ufficiale all'indirizzo del principe Antonio La Grua di Carini, inviato straordinario e Ministro plenipotenziario delle Due Sicilie a Berlino. Scopo della nota era, ovviamente, impedire le consultazioni in atto nel governo prussiano circa il riconoscimento del Regno d'Italia.

³¹ La Russia fece pesare molto il suo riconoscimento. Infatti, pretese una serie di provvedimenti contro le sedi italiane del Collegio militare polacco; un esplicito riconoscimento della supremazia russa su tutte le questioni politiche riguardanti l'Oriente e la concessione di una stazione nel mare Adriatico per la sua flotta.

³² ASN, AB, 1348, 468-470.

³³ Cfr. StAW, PA XI, 14, 1862, 44- 45.

Anche questo tentativo fallì e, il 21 luglio, ci fu la dichiarazione ufficiale dell'avvenuto riconoscimento. Contemporaneamente, il Ministro degli esteri prussiano, Bernstorff, con una breve comunicazione, informò Carini dell'interruzione delle relazioni diplomatiche tra Berlino e Roma.

Il governo Ulloa, che, come detto, aveva già protestato "a priori", evitò di alimentare ulteriori polemiche, accontentandosi delle dure e formali proteste che il Ministro degli esteri austriaco, Rechberg-Rothenldwen, indirizzò al collega Bernstorff, il 26 luglio³⁴.

Alla fine del 1862 solo lo Stato Pontificio, l'Austria, la Baviera, la Spagna e la Sassonia, intrattenevano relazioni ufficiali col governo borbonico in esilio, la cui attività si affievoliva man mano che diminuivano le speranze di restaurazione in concomitanza col riconoscimento internazionale del Regno d'Italia; esse si riaccenderanno nel 1866 con lo scoppio della guerra austro-prussiana, come testimoniato dalla fitta corrispondenza tra il Ministro degli esteri ed i rappresentanti diplomatici borbonici all'estero. Dopo Sadowa, però, ogni speranza venne meno, anche in conseguenza della fine della corrispondenza ufficiale tra la rappresentanza napoletana ed il Ministro degli affari esteri del governo di Vienna: l'ultima capitale della legittimità.

Come ribadito nelle pagine precedenti, subito dopo la caduta di Gaeta, Francesco II aveva dato vita ad un nuovo governo, affidandone la presidenza a Pietro Ulloa (che sostituiva il vecchio Casella), con Salvatore Carbonelli, Ministro delle finanze e Leopoldo del Re, Ministro della guerra e degli affari esteri. Quest'ultimo, appena giunto a Roma, aveva dato inizio al difficile lavoro di riorganizzazione della diplomazia borbonica. Già il

³⁴ StAW, AR, 119, 1861, III, 339.

16 febbraio aveva fatto partire una circolare all'indirizzo di tutto il personale diplomatico delle Due Sicilie con la quale, dopo aver descritto gli ultimi giorni dell'assedio di Gaeta, evidenziava la difficile situazione in cui si era venuto a trovare Francesco II, abbandonato alla sua sorte da tutte le potenze europee:

Le Roi, désolé de se séparer des ses braves, s'embarque avec la famille royale sur la corvette française "La Mouette", que l'Empereur Napoléon III laissait dans le porte de Naples à la disposition du Roi. Obligeante prévoyance qu'eurent aussi la reine d'Espagne et l'Empereur de Russie, laissant à Civitavecchia et à Villafranca des vaisseaux aux ordres de Sa Majesté.

Au départ du Roi et de sa famille, la garnison, faisant deux ailes sur son chemin, et la foule suivant Leurs Majestés, pleuraient et acclamaient avec des cris enthousiastes leur ieune, brave et infortuné souverain.

En arrivant dans cette ville, où Leurs Majesté ont reçu l'accueil le plus flatteur du Souverain-Pontife et d'un immense public, le Roi croit de son devoir de faire protester encore une fois, de sa part et son nom, contre la violence dant il est victime, réservant tous ses droits et décidé à en appeler à la justice de l'Europe. Sa Majesté ne veut nullement provoquer d'agitations dans le royaume, mais quand ses fidèles sujets, trahis, trompés, oporimés, dé-pouillés, lèveront leurs bras animés d'un sentiment commun contre l'oppression, le roi n'abandonnera pas leur cause.

Pour éviter cependant l'effusion du sang, l'anarchie qui menace de ruiner la péninsule italienne, Sa Maiesté

croit que l'Europe, réunie en congrés, doit être appelée à décider des affaires d'Italie.

Le seul but de sa politique étrangère sera désormais de manifester cette idée et de travailler à sa réalisation.

Quant au régime intérieur, ses convictions n'ont pas changé. Les promesses du manifeste du 8 décembre sont toujours son programme unique et invariable³⁵.

Nel successivo mese di marzo le circolari più importanti furono quelle riguardanti la caduta delle ultime piazzeforti del Regno: Messina e Civitella del Tronto.

Il 10 marzo, in particolare, furono inviati contemporaneamente l'ordine di Francesco II di trattare col nemico la resa di Messina e la relativa circolare alle rappresentanze diplomatiche napoletane all'estero sulla caduta della città.

Roma, 10 Marzo 1861

Al Generale Fergola

Governatore della Piazza di Messina

Salvato l'onore dell'armata napoletana con l'eroica difesa di Gaeta e colla condotta della guarnigione di Messina, credo inutile di prolungare la resistenza di cotesta Cittadella che potrebbe recare danni immensi alla Città, sacrificando sterilmente la vita della prode guarnigione, che con tanta costanza sostiene in cotesta parte del Faro la mia bandiera.

³⁵ StAW, PA XI, 14, 1861, 86-92.

Fedele al sentimento che mi fece arrestare il bombardamento di Palermo, ed abbandonare la Città di Napoli, credo dover mio salvare ad ogni costo l'emporio commerciale della Sicilia.

A voi Generale Fergola, che avete dato un così nobile esempio di attaccamento, di fermezza, e di coraggio, a voi affido l'incarico di trattare col nemico, ottenendo condizioni onorevoli e vantaggiose per la guarnigione.

Voglio conservare il sangue de' miei soldati, ma voglio nello stesso tempo conservare il loro onore ed assicurare il loro avvenire³⁶.

Per ciò che concerne l'assedio e la successiva resa di Messina, è di estremo interesse il carteggio intercorso tra il comandante della guarnigione borbonica, maresciallo Gennaro Fergola, e quello delle truppe piemontesi, generale Enrico Cialdini, il 28 febbraio 1861. Esso può aiutare a comprendere lo spirito con cui fu condotta la "campagna meridionale" dalle truppe garibaldine, prima, e dall'esercito piemontese, poi: caratterizzata da avversione, disprezzo, irriverenza, noncuranza dell'esercito e della stessa popolazione del Regno delle Due Sicilie.

Dalle missive, inoltre, traspare un diverso concetto del senso dell'onore militare: cortese, garbato e rispettoso dei canoni quello degli ufficiali borbonici; arrogante, sprezzante, umiliante quello dei piemontesi. Non si è lontani dalla verità nell'affermare che anche tale comportamento contribuirà, successivamente, all'avversione delle popolazioni meridionali nei confronti dei "conquistatori".

³⁶ ASN, AB, 1199, 61.

*Comando Superiore delle Truppe riunite
nella Real Cittadella di Messina
N° 196*

*Real Cittadella di Messina
li 28 Febbraio 1861*

*Al Signor Generale Comandante
le Truppe Piemontesi in Messina*

Signore

Conoscendo che siansi intrapresi lavori di attacco contro questa Real Cittadella in opposizione dell'Articolo 40 della Convenzione stabilita fra il Signor Maresciallo di Campo Clary, ed il Signor Generale de Medici, risulta dal precitato articolo, che questa Fortezza deve spiegare i suoi mezzi di difesa contro le opere in costruzione non solo, ma mio malgrado, contro la Città di Messina ancora, come centro degli approvisionamenti di Guerra.

In conseguenza la prego, che pria del tramonto i suoi Legni da guerra e di trasporto sgombrassero il porto, avendo in pari data officiato tutti i Consoli delle diverse Nazioni, che trovansi in Messina, perché facessero lo stesso praticare ai loro Connazionali.

*Il Maresciallo di Campo Comandante
Gennaro Fergola³⁷.*

Ad esso faceva seguito un ulteriore garbato invito di Fergola a cessare lo sbarco di materiale da guerra, al fine di evitare di

³⁷ StAW, PA XI, 14.

costringerlo a fare fuoco sul Piroscavo nemico impegnato nell'operazione.

*Comando Superiore delle Truppe riunite
nella Real Cittadella di Messina
N° 197*

*Real Cittadella di Messina
li 28 Febbraio 1861*

*Al Signor Generale Comandante
le Truppe Piemontesi in Messina*

Signore

Osservo un Piroscavo con Bandiera Sarda dalla parte della spiaggia delle Moselle, che sbarca materiali da guerra: la prego al momento fare allontanare un tal legno, altrimenti mi mette nella dura posizione di fargli fuoco sopra.

*Il Maresciallo di Campo Comandante
Gennaro Fergola³⁸.*

La risposta di Cialdini fu arrogante, dura, impositiva e sferzante.

*Quarto Corpo d'Armata
Messina, 28 Febbraio 1861*

*Al Maresciallo di Campo
Comandante la Cittadella di Messina*

In risposta alla lettera ch'Ella mi ha fatto l'onore di dirigermi quest'oggi, devo dirle:

³⁸ StAW, PA XI, 14.

1° - *Che il Re Vittorio Emanuele essendo stato proclamato Re d'Italia dal Parlamento Italiano, la di lei condotta sarà ormai considerata come aperta ribellione.*

2° - *Che per conseguenza non darà a lei né alla sua guarnigione capitolazione di sorta e che dovranno arrendersi a discrezione.*

3° - *Che s'Essa fa fuoco sulla Città, farò fucilare dopo la presa della Cittadella tanti Uffiziali e soldati della guarnigione quante saranno state le vittime cagionate dal di lei fuoco sopra Messina (In quanto al Piroscrafo che sbarca materiali da guerra ci tiri pur sopra se ha cannoni che ci arrivino).*

4° - *Che i di lei beni e quelli degli Uffiziali saranno confiscati per indennizzare i danni recati alle famiglie de' Cittadini.*

5° - *E per ultimo consegnerò Lei ed i suoi subordinati al popolo di Messina.*

Ho costume di tener parola, e senza essere accusato di iattanza, le prometto che Lei ed i suoi quanto prima saranno nelle mie mani.

Dopo ciò faccia come crede.

Io non riconoscerò più nella S.V. Ill.ma un militare, ma un vile assassino, e per tale lo terrò l'Europa intera.

*Il Generale d'Armata
Aiutante di Campo di S.M.
Cialdini³⁹.*

³⁹ StAW, PA XI, 14.

Da essa emerge un aspetto contraddittorio e sconcertante: da un lato, ritiene sacrosanto il diritto, suo e del suo esercito, di approntare tutti i mezzi e gli strumenti necessari per la conquista della “Cittadella”; dall’altro, non solo nega alla parte avversaria il diritto alla difesa, ma, addirittura, lo ritiene un tradimento. Ora, se Fergola, fedele al giuramento ed ai doveri militari, difendeva la causa borbonica e combatteva contro un re considerato invasore, come avrebbe potuto Cialdini ritenerlo traditore? Di un re che l’assediato non riconosceva come tale? Veramente uno strano modo di interpretare il diritto delle genti!

Il 19 marzo, infine, fu spedita, da del Re, una nuova circolare in riferimento alla capitolazione di Civitella del Tronto:

Roma, 19 Marzo 1861

Affari Esteri Circolare

Signor ...

Come le feci conoscere col mio Dispaccio circolare del 10 andante, S.M. il Re, giudicando nelle circostanze attuali inutile la prolungazione della resistenza della Cittadella di Messina e di Civitella del Tronto, diede ordine ai Comandanti di queste due Fortezze di entrare in trattative per una onorevole capitolazione.

Il Governatore di Civitella, sia per suscettibilità militare, sia che non credesse abbastanza a coperto la sua responsabilità, ha rigettato nella mattina di questo giorno ogni progetto di capitolazione.

S.M. il Re, è stata informata con la lettera di S.E. l’Ambasciatore di Francia.

S.M. ha fatto tutto quanto era possibile per mettere un termine alla effusione inutile di sangue in Civitella

del Tronto, animata dallo stesso pensiero di umanità che è stato finora la norma invariabile e costante della sua condotta.

Ma non contenta degli ordini dati, e perseverando nelle stesse idee, ha disposto che parta immediatamente il Maresciallo Bosco, portando nuovi e più positivi comandi al Governatore di quella Fortezza. La presenza del Generale Bosco, la cui fedeltà ed attaccamento verso il Re sono conosciuti, sarà per gli assediati di Civitella una efficace guarentigia dell'autenticità degli ordini che porta, e della decisione del Re di mettere un termine alla effusione inutile del sangue dei suoi soldati ed alle calamità della guerra.

Verrà giorno in cui, cambiate le circostanze, il legittimo Sovrano farà appello alla fedeltà de' suoi popoli.

Nessun pensiero né d'impazienza, né di ambizione, affretterà nell'animo del Re questo supremo istante.

Ma fino a che non giungerà questo momento, il Re è risoluto a fare ogni sorta di sacrificio, ond'evitare lo spargimento di sangue e risparmiare inutili agitazioni nel Regno delle Due Sicilie.

Ella Signor ... farà uso di questi ragguagli non solo nelle sue conferenze con cotesto Governo, ma per rettificare benanche, se necessario, l'opinione pubblica nel paese nel quale è accreditata.

Il Vice Ammiraglio

*Incaricato del Portafoglio degli affari esteri
di S. M. Siciliana
Leopoldo del Re*

P. S. 22 Marzo

Avanti jeri Civitella del Trento ha ceduto alle 11 a.m. allorquando il Generale della Rocca presentò al Comandante la protesta formale della disubbidienza agli ordini del Re (D. G.)⁴⁰.

Frattanto, il 17 marzo, Vittorio Emanuele II aveva assunto, per sé e per i suoi successori, il titolo di “Re d’Italia”, provocando durissime proteste da parte dei deposti sovrani di Toscana, di Modena e di Parma⁴¹. Il 15 aprile anche il Segretario di Stato vaticano, Antonelli, indirizzò una nota di protesta a tutti i rappresentanti diplomatici accreditati presso la Santa Sede⁴², mentre, a fine mese, un’analogo iniziativa fu presa dal Ministro degli affari esteri austriaco, Rechberg-Ronthenldwen⁴³.

Il 5 aprile 1861, anche il governo borbonico protestò, con una semplice nota di puntualizzazione:

Monsieur, le roi Victor-Emanuel a pris officiellement, come Votre Excellence le sait, le titre de roi d'Italie. Il serait peut-être inutile et même hors de propos de faire une nouvelle protestation à ce sujet, après toutes celles qu'a déjà faites le gouvernement du Roi contre les attaques et les usurpations successives du Piémont. Il serait préférable que les agents de Sa Majesté accrédités auprès des puissances étrangères fissent des démarches

⁴⁰ ASN, AB, 1254, 61. Sullo stesso argomento cfr. StAW, PA XI, 14, 1861, 114-116 e 120-122.

⁴¹ La prima protesta ufficiale fu quella di Ferdinando IV di Toscana il 26 marzo; Francesco V di Modena protestò il 30 marzo; Maria Luisa di Parma il 10 aprile.

⁴² AV, SdS, 1861, 265, 6, 27-29.

⁴³ StAW, PA XI, 54, 88-90.

*vebales auprès des gouvernements respectifs pour leur rappeler les droits de Sa Majesté et les protestations faites précédemment en son nom, et s'opposassent dans les limites de leur pouvoir à la reconnaissance du nouveau titre que le roi de Sardaigne reçoit des mains de la Révolution*⁴⁴.

Un successivo *memorandum* fu inviato da Roma il 7 settembre; in esso l'attenzione del Ministro degli affari esteri borbonico era particolarmente rivolta alla difficile situazione politica e sociale in cui versava l'Italia meridionale in seguito alle malversazioni dell'amministrazione piemontese ed al rigido regime di polizia instaurato nel Mezzogiorno. Una situazione che, di giorno in giorno, alimentando il malcontento delle popolazioni, rendeva i sostenitori della causa legitimista sempre più speranzosi in un'imminente restaurazione della dinastia borbonica⁴⁵.

Il 1° settembre 1862, il vice ammiraglio del Re indirizzò una nuova nota a tutto il personale diplomatico, nella quale si reiteravano le proteste di Francesco II *contre les violences et les abus de l'usurpateur* e si negava la validità a tutti gli "atti di spoliazione" compiuti dal governo di Torino, considerando *comme nulle et d'aucun effet toute appropriation des biens patrimoniaux ap-*

⁴⁴ ASN, AB, 1348, 406-407.

⁴⁵ Al *memorandum* erano allegati tre circolari; la prima (6 maggio 1861) concerneva la situazione dell'ordine pubblico nell'ex Regno. Le altre due, invece, erano delle formali proteste del governo Ulloa contro un prestito di cinquecento milioni di franchi negoziato dal governo italiano e contro un progetto di fusione del debito pubblico piemontese con quello degli ex Regni della penisola. Per ulteriori approfondimenti sull'argomento cfr. A ANZILOTTI, *Neoguelfi e autonomisti a Napoli dopo il sessanta*, in *Nuova Rivista Storica*, a. XIV, n. 41, marzo 1920.

partenaient aux princes et aux princesses de la maison royale des Bourbons.

Essa, infatti, era così concepita:

Monsieur,

depuis que l'inqualifiable irruption garibaldienne et piémontaise est venue opprimer par sa violence les peuples des Deux-Siciles et a été cause que ce Royaume, naguère si florissant, est devenu la victime des épreuves les plus déplorables qu'aient jamais subies des peuples civilisés, S.M. le Roi, fort de ses droits et de ses devoirs sacrés de Souverain légitime, protesta hautement à Naples, le 6 septembre 1860, contre tous les actes arbitraires et les excès que les usurpateurs qui s'étaient emparés du pouvoir avaient commis ou commettraient au détriment du bien public.

Ces protestations ont été renouvelées dans les Memorandums du 25 septembre 1860 et 28 avril 1861 et dans les Circulaires du 5 octobre, du 5 et du 7 novembre 1860, et dans celles des 16 février, 25 mai et 8 juin 1861.

Dans ces communications officielles, Sa Majesté a déclaré qu'elle considérait comme nulle et d'aucun effet toute appropriation des biens patrimoniaux qui lui appartenaient, et de ceux qui appartenaient aux princes et aux princesses de la maison royale des Bourbons, ainsi que tout échange ou vente que l'usurpateur des biens du domaine public et de l'État pouvait avoir en vue. Les lois émises en Piémont le 21 août de cette année sont venues réaliser ces affreux projets; et il est déplorable de voir que dans ces lois, pour en effectuer de suite la vente, on

se soit arrêté à des conditions désastreuses, et cela non-seulement pour les biens de l'État, du domaine privé du Roi et de la maison des Bourbons, mais, ce qui est plus fort, pour tout le patrimoine de l'Église, par la voie cachée de la confiscation des biens particuliers au profit du domaine de l'État.

Je ne veux pas maintenant appeler l'attention de l'Europe sur l'injustice de ces lois, tant à l'égard de la vente du patrimoine sacré de l'Église, qui est aussi en grande partie le patrimoine des pauvres, des orphelins, des malades et des venues, et qui vient des legs des particuliers ou d'acquisition faites par les corporations des gats, qu'à l'égard de la vente des biens privés et allodiaux du Roi et de la famille royale des Bourbons, en dépit des codes des nations civilisées au regardent comme sacrées les propriétés privées, quel qu'en soit le possesseur. Je ne veux pas non plus exposer le dommage énorme que produira la dissipation inouïe de l'immense quantité des biens du domaine et de l'État, qui, une part offrant par leurs rentes les moyens d'amortissement de la dette publique, fournissent et ont fourni de tout temps de grandes ressources à la marine, l'agriculture et à l'industrie manufacturière par leurs bois très étendus et leurs riches prairies.

Ces considérations très-importantes, que le gouvernement usurpateur a mises de côté pour effectuer la dernière et la plus fatale des spoliations dans les éléments de viabilité dans les Deux-Siciles, ont ému le cœur du Roi, qui s'attriste pour les dommages causés à la religion et les malheurs toujours croissants de ses peuples. Et mal-

gré qu'il ait bien des fois protesté contre les violences et les abus de l'usurpateur, cependant, pour sauvegarder les droits sacrés de l'Église et de l'État, aussi bien que ceux de la famille royale, il répète encore une fois que toutes les ventes, permutations, donations publiques ou privées, faites pour n'importe quelle raison et sous quelque forme que ce soit, seront regardées comme des ventes arbitraires, immorales, nulles et de nul effet, nonobstant le laps de temps qui se serait écoulé depuis, et cela pour les liens de l'Église et des corporations religieuses et de bienfaisance, ainsi que de ceux appartenant à l'État, au domaine public, à lui-même et aux membres de la maison royale de Bourbon.

Vous donnerez lecture et laisserez copie de cette dépêche au Ministre des Affaires Etrangères, et vous donnerez aussi à cette circulaire la plus grande publicité, pour que personne n'ignore les protestations que le Gouvernement du Roi fait contre les effets des lois barbares du Roi Victor Emmanuel⁴⁶.

Appare evidente che le proteste circolavano solo in quei Paesi dove i diplomatici delle Due Sicilie erano ancora accreditati o in quelli dove erano attivi i “Comitati borbonici”. Associazioni, questi ultimi, a cui aderivano simpatizzanti e sostenitori della causa legitimista di Francesco II. In alcuni casi i comitati furono creati anche in Paesi che avevano ufficialmente riconosciuto il Regno d'Italia e, nonostante le numerose proteste del

⁴⁶ ASN, AB, 1348, 484-486.

governo di Torino, essi continuarono la loro azione di propaganda e di proselitismo, spesso con l'appoggio esplicito dell'ex personale diplomatico napoletano. I più attivi furono quelli di Bruxelles, Civitavecchia, Corfù, Malta, Marsiglia e Parigi⁴⁷.

Diversi erano stati organizzati anche nell'ex Regno delle Due Sicilie, che, sia pure in clandestinità, erano in costante contatto con il governo borbonico in esilio, alimentando, soprattutto nei primi anni, la speranza di una possibile restaurazione.

A questo proposito, sono di estremo interesse alcune lettere, spedite da Palermo e da Napoli all'indirizzo di Francesco II, alla fine del 1862. Da esse traspare l'omaggio per un re che, a seguito dell'eroica resistenza di Gaeta, aveva saputo guadagnarsi la stima dei suoi sudditi proprio nel momento in cui, paradossalmente, era obbligato a distaccarsene.

Sacra Reale Maestà

Sire,

Il dì del trionfo è vicino, e i sudditi vostri danno all'Europa lo spettacolo sublime di volere ad ogni costo il vostro ritorno. Un'orda di faziosi, nemici della vera fede, conculcatori di ogni legge e di ogni dritto, se illusero molti, se tradirono tutti, or son caduti nel disprezzo e nello abominio universale.

Venite, o Sire, e consolate i figli vostri. I vostri popoli sono impazienti di acclamar Voi e l'Eroica Vostra Consorte.

Pronti ad insorgere sotto il vostro vessillo, e risoluti ad offrire le sostanze e la vita, non attendiamo che il solo vostro segnale. Lasciateci, o Sire, libertà di operare, noi ci collo-

⁴⁷ Cfr. ASN, AB, 1697, 212.

cheremo rispettosi nel carro, sul quale dovrete percorrere trionfante le strade delle vostre fedeli e popolose Città.

La Provvidenza ha voluto perfezionare nella sventura la Vostra saggezza. Allontanate i tristi, perdonate i traviati, sostenete la Chiesa,

Sire, la Benedizione del Vicario di Cristo ha distrutto i vostri nemici. Essa frutterà felicità sicura a Voi ed ai popoli vostri, dei quali noi Siciliani, che ne formiamo sì gran parte, siam lieti di assicurarvi che tutti si contendono l'onore di potersi, come noi facciamo, nominalmente protestare.

Da Sicilia, 8 Gennajo 1863

Protesta

La Religione Santissima manomessa, le Chiese profanate, gli unti del Signore perseguitati, derisi, il Commercio impoverito, le classi operaie ridotte senza lavoro e senza pane, le professioni senz'affari, le famiglie degl'impiegati distrutte con una specie di barbaro ostracismo, scomparsa ogni sicurezza nelle città e nelle campagne: ecco le sventurate conseguenze di una scellerata rivolta che ha messo a soqquadro la Sicilia, che ha rovesciato il suo legittimo Sovrano, e che l'ha ridotto nello stato della più deplorabile condizione.

È perciò che un grido unanime e concorde irrompe da tutti i cuori, soccorsi ed aiuti implora dalla civile Europa, perché cessi questa vituperevole usurpazione, questo flagello, questo universale corrompimento d'ogni buon costume, questa persecuzione atroce alla fede di Cristo, questa crudele e sanguinosa deturpazione d'ogni

dritto il più sacro, di ogni legge civile e di ogni collegamento del consorzio umano.

La Sicilia, travolta nel disordine da pochi traditori, da molti fanatici, da miriadi di specolanti sull'altrui miserie, non ha più sangue, non ha più vita, non ha più pace.

Essa protesta unanime ed altamente contro gli usurpatori Piemontesi, essa maledice i suoi carnefici, essa chiama tutti i Potentati a schiantare la mala Signoria, a ricondurle il suo legittimo Monarca Francesco II, nelle cui braccia solo si affida, come a Padre suo benevolo, come ad unico suo Signore e Padrone.

Da lui spera salvezza e perdono. (...)

Periremo se occorre, ma la Sicilia diverrà un deserto, e sparso di cadaveri, naufraganti nel sangue.

*Indirizzo dei Deputati
delle sette province di Sicilia
Sacra Reale Maestà*

La Sicilia che ha dato alla Dinastia della M.V. sempre solenni prove di devozione, di fedeltà, di amore, viene innanzi a V.M. per attestarle, nei giorni di pubbliche vertigini, gli antichi sentimenti, che non si sono smentiti giammai.

Le sette province che la compongono hanno già rassegnato a V.M., in occasione del novello anno, i loro auguri; ed ora tutto intero il popolo siciliano viene a confermarle ciò che ogni singola popolazione le manifestava.

Né V.M. nell'altezza del suo supremo sentire deve far mai calcolo delle segrete macchinazioni delle sette che hanno sconvolto il mondo.

La setta non è popolo, ella è del popolo piaga, non del

popolo parte. Il popolo siciliano era lieto del benigno scettro di V.M., si che lo desidera, lo reclama, lo invoca con potente affetto. Donde viene, che se fosse stato il popolo e non le mene turpissime dei pubblici perturbatori istigati dalla straniera ambizione, queste carte ardenti di zelo non si sarebbero alla M. V. presentate. Il che dicesi, onde la M.V. sia certa della efficacia e della sincerità dei presenti auguri.

Nell'auge della fortuna e della potenza dei grandi, ognuno facile s'inchina, ma s'ignora se vero o falso sia l'omaggio. Negli ondeggiamenti però della vita dei troni, ove ognuno vacilla e si ritira, l'omaggio che spontaneo si offre è la espressione di Dio.

Accolga dunque V.M. queste sincere manifestazioni nei momenti del più tremendo cataclisma che abbia mai afflitto la Sicilia.

Il popolo nella dignità sua propria non indegna del gran Re che lo ha governato, e di cui invoca l'impero, mette ai piedi di V.M. gli antichi voti suoi; essendogli sempre nel pensiero le sacre parole della M.V., le cento volte pronunziate, che sarà lieto, prospero, felice.

Iddio benedica i sacri giorni di V.M.

Roma, 3 Gennajo 1863⁴⁸.

Contrariamente alle attese dei “fedeli sudditi” napoletani, nel corso 1863, alcuni avvenimenti politici deluderanno le speranze dei sostenitori della causa borbonica; tra essi va ricordato che, sollecitate dal governo italiano, aumentavano le pressioni francesi presso la Santa Sede per cercare di allontanare la corte borbonica

⁴⁸ *Ibidem.*

da Roma⁴⁹. Una situazione, questa, resa ancor più grave dai continui sconfinamenti di “bande borboniche” all’interno dei territori pontifici; il che non poteva non provocare le formali proteste del governo di Torino, impossibilitato a perseguire i responsabili di numerosi episodi di guerriglia che, pur sotto il vessillo del legittimismo borbonico, compivano sempre più frequentemente atti di autentico brigantaggio⁵⁰, destando non poca preoccupazione negli ambienti del governo Ulloa ed in Francesco II in particolare.

La questione della confusione tra guerriglia borbonica e brigantaggio, evidentemente tormentava l'ex sovrano, dato che anche nei suoi rapporti con i diplomatici dei paesi più amici ne fa cenno.

La considerazione di cui godeva Francesco II nei paesi amici, fu infatti sovente compromessa dalle sanguinose confusioni che spesso misero su uno stesso piano i partigiani della causa borbonica, che per tale principio si battevano, ed i fuorilegge assetati solo di bottino, che devastavano le Province dell'antico regno delle Due Sicilie⁵¹.

⁴⁹ Cfr. StAW, PA XI, 14.

⁵⁰ Sul problema del brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia e sui legami con gli ambienti borbonici, vi è una notevolissima letteratura. Ci si è limitati a segnalare: A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale, Cronaca inedita dell'unita d'Italia*, Roma, 1969; A. ANZILOTTI, *Neoguelfi ed autonomisti a Napoli dopo il Sesanta*, op. cit.; E. CARDINALI, *I briganti e la corte pontificia, ossia la cospirazione borbonica clericale svelata*, Livorno, 1862; M. CIANCIULLI, *Il Brigantaggio nell'Italia meridionale dal 1860 al 1870*, Tivoli, 1937.

⁵¹ F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio (1861-1866)*, op. cit., p. 123.

CAPITOLO III

*Un aspetto particolare
delle conseguenze dell'Unità:
il brigantaggio*

Gli oltre 150 anni intercorsi dalla costituzione del Regno d'Italia riteniamo siano un tempo sufficientemente lungo per poter fare delle riflessioni quanto più distaccate ed obiettive possibili sulle modalità con cui si arrivò ad essa, senza metterne in discussione la sua complessità, la sua validità e, per certi versi, la sua ineluttabilità; bensì, solo per cercare di comprendere le conseguenze politiche e sociali che determinò nel successivo assetto politico, non del tutto espressione della volontà popolare¹.

È indubbio che le popolazioni che subirono maggiormente i danni, i disagi e lo sconquassamento del proprio sistema sociale furono quelle meridionali dell'ex Regno delle Due Sicilie².

Infatti, la smania da parte delle nuove autorità di impiantare nelle Province napoletane gli ordinamenti piemontesi *tout court*, senza tenere minimamente conto delle differenze geografiche, storiche, socio-economiche, igienico-sanitarie; l'estensione della legge comunale e provinciale del Regno sardo alle regioni annesse; risultò vessatoria specie per il cen-

¹ Cfr. S. FRANCO, *Dall'ampliamento del Regno Sabauda all'Unità d'Italia*, op. cit.

² Cfr. R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Milano, 1999; G. DI FIORE, *Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, 2004; F. LEONI, *Ambiente, salute e qualità della vita nel Mezzogiorno durante il regno di Francesco II (1859-1860)*, Marina di Minturno (LT), 1998; AA. VV., *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Masafra, Bari, 1988.

tro-sud, dove anche i liberali che avevano contribuito all'Unità si sentirono, per certi aspetti, traditi, perché orientati più verso una forma di autonomia regionale che di uno Stato fortemente centralizzato³.

Tutto questo contribuì alla nascita di una profonda avversione per i nuovi governanti ed al diffondersi di quel fenomeno conosciuto come brigantaggio. Quest'ultimo, già presente nel Mezzogiorno a causa, soprattutto, della particolare situazione socio-politica che affondava le sue origini a partire dal '500, dopo l'Unità, assunse caratteri di vera e propria guerra civile tra forze governative e masse di contadini poveri, deluse dagli esiti della soluzione unitaria. Queste ultime vedevano ancora una volta frustrate le loro aspirazioni al possesso della terra e si davano alla macchia per protesta contro la miseria, le tasse, il servizio militare, la pesante macchina burocratica e giudiziaria che contribuivano a rendere la loro esistenza, contrariamente a quanto promesso dai propugnatori delle idee liberali, più faticosa e meno vivibile⁴.

Al centro degli interessi delle masse contadine c'era la questione delle terre demaniali, al cui possesso aspiravano da secoli; con l'Unità, la borghesia, padrona delle amministrazioni comunali, se ne impadronì; abolì gli usi civici, dando, così, un colpo mortale al già precario sostentamento dei contadini

³ Cfr. Legge 20 novembre 1859, n. 3.793.

⁴ Cfr. C. ALIANELLO, *La conquista del Sud: Il Risorgimento nell'Italia Meridionale*, Milano, 1994; G. CINGARI, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, 1976; G. DE MATTEO, *Brigantaggio e Risorgimento. Legittimisti e Briganti tra i Borbone e i Savoia*, Napoli, 2000; G. DI FIORE, *Controstoria dell'unità d'Italia, fatti e misfatti del Risorgimento*, Milano, 2013.

poveri, che trovavano una sia pure precaria possibilità di sopravvivenza proprio in essi (diritto di pascolo, di legnatico, di pesca, ecc.)⁵.

È evidente che in una simile situazione sociale faceva facile presa la propaganda filoborbonica, che contribuiva ad alimentare quelle masse nella speranza di destabilizzare il nuovo Stato e di rientrare in possesso dei propri possedimenti.

Le prime manifestazioni del fenomeno si ebbero sul finire della campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale, quando alcuni fenomeni spontanei, soprattutto da parte dei contadini, appoggiati dalle truppe borboniche, batterono una colonna avversaria ad Isernia; o come durante la battaglia del Volturno, quando gli abitanti di Caiazzo prestarono manforte alle truppe napoletane. Questi ed altri simili episodi indussero il generale Manfredo Fanti ad emanare un ordine del giorno che prevedeva la fucilazione per tutti coloro che, senza appartenere all'esercito borbonico, sarebbero stati sorpresi con le armi in pugno.

*Quest'ordine del giorno sarà utilizzato per giustificare, da un punto di vista formale, il comportamento delle truppe nei confronti dei briganti nei mesi e negli anni a venire, rappresentando la prima pietra - da un punto di vista giuridico - del sistema di repressione del brigantaggio*⁶.

In questa primissima fase, sostanzialmente, si stava ricrean-

⁵ Per uso civico si intende un diritto di godimento che si concreta, su beni immobili, in varie forme, spettanti ai membri di una collettività, su terreni di proprietà comunale o anche di terzi, non scaturente da una legge formale, ma radicato nella prassi collettiva.

⁶ P. CROCIANI, *Introduzione a Guida al Fondo "Brigantaggio"*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 2004, p. 10.

do la stessa situazione vissuta dai Borboni nell'arco di un sessantennio: far ricorso all'appoggio delle popolazioni e, poi, lasciarle operare di propria iniziativa.

Era, questa, la quinta volta in sessanta anni che la dinastia di Napoli era estromessa dal trono o, quantomeno, seriamente minacciata di esserlo. Era già avvenuto nel 1799 e nel 1806, ad opera dei Francesi, e poi nel 1821 e nel 1848 ad opera dei liberali, ed in tutti e quattro i casi, dopo traversie, anche di lunga durata (il 'decennio francese'), il potere era tornato di nuovo saldamente in mano alla dinastia. I Borbone non avevano mancato - specie le prime due volte - di far ricorso alle popolazioni del regno contro i nemici, esterno o interni, provocando anche guerriglie feroci, i cui strascichi si sarebbero prolungati al di là del loro ritorno sul trono. Per quattro volte gli avversari - ed i loro sostenitori - erano stati sconfitti e non ci si era dimenticati di quanti si erano schierati e si erano battuti a favore del re, magari approfittando delle circostanze per il proprio tornaconto personale⁷.

Nel 1860-1861, però, le condizioni erano diverse ed i nemici in campo erano molteplici e tendenti, sia pure per ragioni diverse, allo stesso risultato: la fine dei Borboni⁸.

Lo erano i Savoia per ragioni territoriali; gli inglesi per motivi commerciali; i francesi per motivi di politica coloniale. Tutti fattori che determinarono la fine di una dinastia e di un Regno, comportandone l'inglobamento in quello costituendo: il Regno d'Italia.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. G. CAMPOLIETI, *Il Re Bomba. Ferdinando II, il Borbone di Napoli che per primo lottò contro l'Unità d'Italia*, Milano, 2003; N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860. Francesco I. Ferdinando II. Francesco II*, Napoli, 1908; D. MACK SMITH, *Da Cavour a Mussolini*, op. cit.; A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, 1987.

A conquista avvenuta furono commessi molti errori, dovuti soprattutto alla scarsa conoscenza del Regno delle Due Sicilie, basata principalmente su stereotipi non rispondenti alla realtà (mitezza del clima, fertilità della terra, l'immobilismo dei lazzeri, tanto per citare alcuni aspetti) ed alla complessa situazione sociale. Conseguenza di una carenza di conoscenza, da parte dei governanti piemontesi, di un popolo con le sue particolarità e specificità, derivanti da una cultura, tradizione, storia che affondavano le proprie radici nel mondo greco-romano e che, nel corso dei secoli e dei millenni, il contatto con i vari popoli che l'avevano conquistata, aveva influito sul suo carattere.

Tutto ciò non poteva non provocare delusione, diffidenza ed incomprensione fra due mondi diversi, se non addirittura contrapposti.

Se l'ambiente fisico del Sud era diverso da quello che ci si era aspettato l'ambiente umano rappresentò una vera sorpresa, e una sorpresa quasi sempre spiacevole, per gli Italiani del Centro-Nord (inizialmente assai più Nord che Centro). I meridionali, specie quelli delle provincie, erano diversi, ma non tanto per quel che riguardava la lingua - anzi, più esattamente, il dialetto - o le abitudini della vita quotidiana, quanto per il loro diverso senso di aggregazione, la loro sfiducia nelle leggi e nello stato, la loro diffidenza, presto divenuta ostilità, nei confronti dei nuovi venuti, rappresentati inizialmente dai funzionari governativi e, soprattutto, dalle uniformi dell'Esercito e dei Carabinieri⁹.

Tale situazione, se risultava attenuata a Napoli ed in qualche altra città, dove l'elemento liberale aveva qualche seguito e do-

⁹ P. CROCIANI, *Introduzione a Guida al Fondo "Brigantaggio"*, op. cit., p. 12.

ve una maggiore alfabetizzazione consentiva rapporti meno conflittuali, generò presto un dualismo esasperato, sia dall'una sia dall'altra parte, nelle provincie dell'ex Regno napoletano, la cui composizione sociale era rappresentata principalmente da contadini, a causa sia delle diverse mentalità sia dall'incomprensione della lingua¹⁰.

Il contadino meridionale (il "cafone" fu la denominazione locale subito accettata) venne percepito, per il suo comportamento riservato e chiuso, se non come un nemico, certo come un estraneo ai valori che il nuovo regno intendeva rappresentare e difendere. Il nuovo regime, poi, sovvertiva alcuni dei valori fondamentali del mondo in cui i cafoni erano abituati a vivere e che ritenevano immutabili (la vecchia dinastia, un più blando sistema di tassazione e di reclutamento, condizioni di favore riservate alla chiesa, l'esistenza di demanii ed usi civici) senza che la vita quotidiana di costoro risultasse in qualche modo migliorata. La percezione, diffidente se non ostile, che l'esercito aveva dei contadini è chiaramente espressa nelle carte del nostro fondo. È assai probabile che i preconcetti ed i pregiudizi anti-meridionali che si sono trascinati fino ai nostri giorni, anche se ormai ridotti, quasi sempre, a stereotipi, debbano essersi formati allora, nel giro di pochi mesi, quando l'unificazione non venne accolta a sud del Garigliano, come si sperava, con entusiasmo, ma, sopportata inizialmente a fatica, venne ben presto contrastata da una parte non trascurabile della società, appoggiata, più o meno esplicitamente, da un'altra parte¹¹.

¹⁰ Spesso si rendeva necessario l'intervento di individui locali che facessero da interpreti negli interrogatori, nei processi di briganti, manutengoli o semplici "cafoni" (termine con il quale venivano definiti i contadini). Cfr. AUSSME, *Fondo "Brigantaggio"*, busta 32, fascicolo 1/6 carta 18; busta 97, fascicolo 4, carta 37.

¹¹ P. CROCIANI, *op. cit.*, pp. 12-13.

La situazione andò progressivamente peggiorando al punto che le nuove autorità decisero l'emanazione della Legge 15 agosto 1863, n. 1409 (*Procedura per la repressione del brigantaggio e dei camorristi nelle Provincie infette*), nota come legge Pica, dal nome del suo promotore: Giuseppe Pica. Con essa, oltre che all'insultante definizione delle popolazioni meridionali, che si evince dall'articolazione del testo, venivano sospese le libertà costituzionali, facendo della repressione più rigorosa *non una misura eccezionale, ma la regola sanzionata dal diritto*¹².

Al fine di una più corretta, esatta e precisa conoscenza dei contenuti giuridici della Legge Pica; dello spirito a cui era ispirata e delle ragioni per cui si aggravò gradualmente l'avversione delle popolazioni meridionali, soprattutto nelle provincie, nei confronti dei nuovi governanti, si ritiene utile riportarne il testo integrale.

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato,

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. *Fino al 31 dicembre corrente anno nelle Provincie infestate dal brigantaggio, e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale, i componenti comitiva o banda armata composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai Tribunali Militari, di cui nel libro II, parte II*

¹² D. MAK SMITH, *Da Cavour a Mussolini*, op. cit.

del Codice Penale Militare, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro.

Art. 2. *I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o co' lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, non che ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed ajuti di ogni maniera, sarà applicata la pena de' lavori forzati a vita, e concorrendovi circostanze attenuanti il maximum de' lavori forzati a tempo.*

Art. 3. *Sarà accordata a coloro che si sono già costituiti o si costituiranno volontariamente nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente legge la diminuzione da uno a tre gradi di pena. Tale pubblicazione dovrà essere fatta per bando in ogni Comune.*

Art. 4. *Il Governo avrà pure facoltà, dopo il termine stabilito nell'articolo precedente, di abilitare alla volontaria presentazione col beneficio della diminuzione di un grado di pena.*

Art. 5. *Il Governo avrà inoltre facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno un domicilio coatto agli oziosi, a' vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del Codice penale, non che ai camorristi, e sospetti manutengoli, dietro parere di Giunta composta del Prefetto, del Presidente del Tribunale, del Procuratore del Re, e di due Consiglieri Provinciali.*

Art. 6. *Gl'individui, di cui nel precedente articolo, trovandosi fuori del domicilio loro assegnato, andranno soggetti alla pena stabilita dalla linea 2 dell'articolo 29*

del Codice Penale, che sarà applicata dal competente Tribunale Circondariale.

Art. 7. *Il Governo del Re avrà facoltà di istituire compagnie o frazioni di compagnie di Volontari a piedi od a cavallo, decretarne i regolamenti, l'uniforme e l'armamento, nominarne gli ufficiali e bassi ufficiali ed ordinarne lo scioglimento. I Volontarii avranno dallo Stato la diaria stabilita per i Militi mobilizzati, il Governo però potrà accordare un soprassoldo, il quale sarà a carico dello Stato.*

Art. 8. *Quanto alle pensioni per cagione di ferite o mutilazioni ricevute in servizio per la repressione del brigantaggio, ai Volontari ed alle Guardie Nazionali saranno applicate le disposizioni degli art. 3, 22, 28, 29, 30 e 32 della Legge sulle pensioni militari del 27 giugno 1850. Il Ministero della Guerra con apposito regolamento stabilirà le norme per accertare i fatti che danno luogo alle pensioni.*

Art. 9. *In aumento del Capitolo 95 del bilancio approvato pel 1863, è aperto al Ministero dell'Interno il credito di un milione di lire per sopperire alle spese di repressione del brigantaggio.*

Ordiniamo che la presente, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle Leggi e de' Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Torino addi 15 Agosto 1863.

Vittorio Emanuele
U. Peruzzi¹³

¹³ *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, Legge 15 agosto 1863.*

La sua applicazione era prevista per le Provincie meridionali; come si evince dall'*Articolo unico* del successivo 20 agosto 1863, che affermava:

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Vista la legge in data del 15 corrente mese, n° 1409;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

La dichiarazione di che all'art. 1° della Legge suddetta è fatta per le Provincie di Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore II, Basilicata, Benevento, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore II, Capitanata, Molise, Principato Citeriore, Principato Ulteriore e Terra di Lavoro.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino addì 20 agosto 1863.

Vittorio Emanuele
U. Peruzzi¹⁴

Il 25 agosto 1863 fu emanato il *Regolamento* che, composto da tre sezioni specifiche, disponeva le modalità di attuazione della stes-

¹⁴ *Ibidem.*

sa; esso risultava ancora più stringente e costrittivo, contribuendo all'ulteriore allargamento del fossato tra governati e governanti¹⁵.

La legge Pica rimase in vigore fino al 31 dicembre 1865. Nella lotta al brigantaggio furono impiegati circa 90.000 uomini; risultati della sua applicazione furono: 7.000 briganti caduti in combattimenti; 2.000 fucilati e 20.000 catturati e condannati¹⁶.

Non mancarono episodi di atrocità dall'una e dall'altra parte: soldati prigionieri legati ed arsi vivi; atti di vero e proprio terrore da parte delle truppe di occupazione, come l'incendio di interi centri abitati e fucilazione sul posto di presunti complici dei briganti¹⁷.

In aggiunta a tutto ciò, va detto che nell'estate del 1862 il governo aveva emanato lo stato d'assedio in tutte le province meridionali¹⁸; mentre, nella primavera del 1863, l'ordinanza militare sul blocco della transumanza¹⁹.

¹⁵ *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia.*

¹⁶ Cfr. G. DE MATTEO, *Brigantaggio e Risorgimento: legittimisti e briganti tra Borbone e i Savoia*, op. cit.; C. CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Bologna, 2002.

¹⁷ Cfr. AUSSME, *Fondo "Brigantaggio"*, buste varie.

¹⁸ Cfr. R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, 1980.

¹⁹ L'ordinanza si proponeva l'obiettivo di contrastare l'attività insurrezionale, colpendo il mondo rurale ritenuto connivente con il brigantaggio. Essa, però, impedendo la migrazione stagionale delle greggi (transumanza), incise negativamente sulla realtà economica e sociale, particolarmente nel Gargano e negli Abruzzi, regioni dedite alla pastorizia e, quindi, necessitate dall'attività di transumanza. Sull'importanza della transumanza nella storia economica delle predette regioni cfr. R. COLAPIETRA, *Transumanza e società*, Cerchio (Aq), 1993; L. PICCIONI, *La transumanza nell'Abruzzo montano tra Seicento e Settecento*, Cerchio (Aq), 1997; A. PELLICANO, *Geografia e storia dei tratturi del Mezzogiorno. Ipotesi di recupero funzionale di una risorsa antica*, 2007; W. CAPEZZALI, *La Transumanza nella storia e nella bibliografia in Tratturi e transumanza: arte e cultura*, L'Aquila, 2008.

Riguardo al fenomeno della repressione della renitenza alla leva, divennero perseguibili non solo gli stessi renitenti, ma anche i loro parenti e, persino, i loro concittadini, che nella pratica avvenne attraverso l'occupazione militare di città e paesi. Al di là, quindi, della sospensione dei diritti costituzionali, si introdussero misure di punizione collettiva per i reati dei singoli, attraverso il diritto di rappresaglia contro i villaggi, introducendo il concetto di "responsabilità collettiva"²⁰.

Con lo stato d'assedio, invece, si era voluto concentrare il potere nelle mani dell'autorità militare al fine di reprimere l'attività di resistenza armata. Veniva, quindi, stabilita una preminenza del potere militare sulle autorità civili, che finivano, anzi, per sovrapporsi e fondersi: il generale Alfonso La Marmora, tra il 1861 e il 1863, prefetto di Napoli, fu anche il comandante dell'esercito nelle province meridionali.

Coloro i quali venivano catturati con l'accusa di brigantaggio, fossero essi sospettati di essere ribelli o parenti di ribelli, potevano essere passati per le armi dall'esercito, senza formalità di alcun genere²¹.

Non poche furono le perplessità avanzate sulla sua costituzionalità ed opportunità in fase di dibattito parlamentare; lo stesso Ministro di grazia e giustizia e culti rifiutò di accogliere alcune richieste avanzate in senso ancor più restrittivo, al punto da indurlo a commentare: *Dunque, volete sotto il Governo d'uno Statuto, introdurre tribunali non solo straordinarii, ma mostruosi, perché mostruosi son quelli, nei quali negasi la difesa all'imputato, al calunniato, all'innocente.*

²⁰ Cfr. S. LUPO, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Roma, 2004.

²¹ Cfr. M. D'ADDIO, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano, 1966.

Nella seduta parlamentare del 29 aprile 1862, il senatore Giuseppe Ferrari affermava:

Non potete negare che intere famiglie vengono arrestate senza il minimo pretesto; che vi sono, in quelle province, degli uomini assolti dai giudici e che sono ancora in carcere. Si è introdotta una nuova legge in base alla quale ogni uomo preso con le armi in pugno viene fucilato. Questa si chiama guerra barbarica, guerra senza quartiere. Se la vostra coscienza non vi dice che state sguazzando nel sangue, non so più come esprimermi²².

Nel corso del decennio 1861-1870 il fenomeno brigantaggio può essere distinto in tre fasi: 1860-1863; 1863-1867; 1867-1870.

La prima fase, la più importante dal punto di vista dottrinale ed ideologica, può essere definita come quella del “Brigantaggio legittimista o politico”, motivata da nobili sentimenti - almeno nella stragrande maggioranza dei combattenti per quella causa: il ritorno sul trono delle Due Sicilie di Francesco II di Borbone. Essa, tra l'altro, fu caratterizzata dall'appoggio di parte del clero e della Chiesa cattolica in generale sul piano culturale, ideologico e morale²³.

Sul piano operativo e sul sostegno politico-finanziario è innegabile, invece, che: *L'apporto del legittimismo europeo alla reazione nel Napoletano fu quantitativamente elevato, nell'ordi-*

²² Cfr. Parlamento Italiano, *Atti e Discussioni parlamentari* per gli anni di riferimento. Per una visione generale e più approfondita cfr. P. KEYES O'CLERY, *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'Unità della Nazione*, Milano, 2000.

²³ Cfr. S. RICCIO, *L'opinione pubblica, in Brigantaggio lealismo repressione nel Mezzogiorno. 1860-1870*, Napoli, 1984.

ne forse di alcune migliaia di volontari e di numeroso materiale. Non altrettanto, però, può dirsi circa la solidità morale e la preparazione tecnico-militare di dette forze, in gran parte raccogli-tiche, prive di amalgama e di vero spirito combattivo (...). Si può quindi concludere che il contributo offerto dalle forze san-fediste alla lotta armata nelle province meridionali fu in genere di livello modesto e non certo tale da provocare la restaurazione del vecchio ordine di cose. Ma un risultato ben più importante ebbe questo impegno del legittimismo europeo, in quanto contribuì a diffondere la convinzione, negli ambienti rimasti più attac-cati al vecchio regime e nelle popolazioni, che la reazione borbo-nica era apertamente sostenuta dalle maggiori potenze europee. Il che contribuì a favorire la sopravvivenza del brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia per circa un decennio, e cioè dalla fine del 1860 al 1870²⁴.

La seconda fase, 1863-1867, è contraddistinta da un consi-stente indebolimento del brigantaggio, determinato dal raffor-zamento delle misure di repressione adottate dal governo nella lotta allo stesso; dal riconoscimento dello Stato italiano a livello europeo e dal venir meno dell'appoggio della Chiesa alla causa meridionale.

Tra l'altro, va detto che il riconoscimento dello Stato italia-no, anche da parte di quegli Stati europei che, precedentemen-te, avevano sostenuto la sua causa, fece comprendere a France-sco II che qualsiasi aspettativa per la riconquista del Regno sa-rebbe rimasta a livello ideale. Anche la Chiesa capì che il pro-

²⁴ L. TUCCARI, *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo europeo a so-stegno della reazione nel Napoletano*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 75 (1988), p. 463.

getto era fallito e continuare a perseguire un'idea irrealizzabile l'avrebbe svantaggiata.

La concomitanza di tali fattori determinò un profondo mutamento in seno al brigantaggio: infranto il sogno della restaurazione, iniziò a perdere il carattere di rivendicazione politica "leggittimista", per assumere, nella maggioranza dei casi, quello della delinquenza comune.

Nella terza ed ultima fase, infatti, 1867-1870; verranno sconfitte ed annientate le ultime "bande" di briganti che continuavano a combattere la "guerra cafona", caratterizzata da disperazione e priva di ogni prospettiva futura.

CAPITOLO IV

*La difficile posizione
della Chiesa cattolica*

Come visto precedentemente, nel giugno del 1859 le Legazioni pontificie di Bologna, Ferrara e Ravenna si rivoltarono contro il potere centrale romano, insediando giunte rivoluzionarie provvisorie. Con il successivo Trattato di pace, firmato a Zurigo nel novembre 1859, si decise di ristabilire la sovranità pontificia sulle Legazioni delle Romagne; tali accordi, non solo non vennero rispettati, ma in dispregio di essi, nel marzo del 1860, si tennero dei plebisciti che ne sancirono l'annessione al Regno di Sardegna (vedi cap. II).

Il 26 marzo 1860 Papa Pio IX promulgò il Breve *Cum Catholica Ecclesia* con cui scomunicava i responsabili dell'annessione delle Legazioni, dando inizio, di fatto, a quella che passerà alla storia come "Questione romana" ed ai complessi e stridenti rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica; questione che verrà risolta, definitivamente, solo nel 1929, con la firma dei "Patti Lateranensi" fra Santa Sede e Regno d'Italia¹.

Non si può non tenere presente che la questione, sia pure per certi aspetti di natura diversa e di carattere più ideologico che politico, era emersa già dal 1850 nel Regno di Sardegna con i governi guidati da Massimo Taparelli D'Azeglio e da Camillo Benso di Cavour, come conseguenza di una serie di iniziative

¹ Cfr. A. ACERBI (a cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Milano, 2003; F. RUFFINI, *Relazioni fra Stato e Chiesa*, Bologna, 1974.

anticattoliche che avevano portato all'espulsione dei gesuiti ed alla soppressione di ordini e congregazioni religiose².

Nel 1861, con la costituzione del Regno d'Italia, la legislazione piemontese fu estesa in tutta Italia, generando gravi contrasti sia con il clero sia con la stessa popolazione. I falliti tentativi garibaldini, prima, e l'invasione militare con la conseguente annessione dei territori dello Stato Pontificio, poi, acuiranno il conflitto fra i due Stati³.

Particolarmente complessa e delicata era la situazione del clero e dell'intera Chiesa cattolica che si trovò a vivere nei territori dell'ex Regno delle Due Sicilie dopo il 1861.

Si è voluto spacciare, da una certa storiografia, l'appoggio del clero meridionale e dell'intera Chiesa cattolica alla causa legittimista borbonica come un'operazione oscurantista e legata al mero mantenimento dello *statu quo*, senza indagare, al di là degli interessi materiali, le vere ragioni culturali, ideali e politiche alla base di tale comportamento.

La "reazione" del clero va inquadrata nelle ragioni stesse della "rivolta" armata meridionale e del brigantaggio nella prospettiva legittimista. Non come una guerra combattuta per la semplice riconquista del Regno delle Due Sicilie, ma come una strenua ed ultima difesa dei principi e dei Regni assolutistici d'Europa, nonché nel legame trono e altare, di cui il movimento legittimista internazionale si faceva portavoce e che,

² Cfr. G. ROMANATO, *Le leggi antieclesiastiche negli anni dell'unificazione italiana*, in *Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, LVI-LVII (2006-2007).

³ Cfr. R. CIRELLI, *La Questione Romana. Il compimento dell'unificazione che ha diviso l'Italia*, Pessano (Milano) 1997; G. BONFANTI, *Roma Capitale e la Questione Romana. Documenti e testimonianze di storia contemporanea*, Brescia, 1977.

per forza di cose, legava Francesco II di Borbone alla corte di Roma e viceversa⁴.

In quella lotta per la causa borbonica si possono individuare principalmente due componenti sociali: la classe colta ed aristocratica-borghese, consapevole di appartenere alla grande patria del legittimismo europeo; la meno colta e popolana, ispirata dal sentimento di grande attaccamento e fedeltà alla monarchia borbonica, che combatteva contro un esercito invasore ed un sovrano percepito come usurpatore⁵.

Va analizzato in tale ottica l'atteggiamento del clero meridionale, che pagò non poco la scelta legittimista e filoborbonica; anche se non va dimenticato che esso si trovò più volte in situazioni paradossali: schiacciato tra la forzatura dei "briganti" e quella delle nuove autorità civili. Non mancarono, infatti, casi di particolare gravità dall'una e dall'altra parte di utilizzare il clero per i propri bisogni contingenti ed interessi non sempre giustificabili sul piano etico⁶.

Tra l'altro, va considerato che la presenza a Roma della cor-

⁴ Cfr. E. Th. DE CHRISTEN, *Journal de ma captivité. Suivi du récit d'une champagne dans les Abruzzes*, Paris, 1866. Tra i tanti personaggi che aderirono alla guerriglia partigiana nel Sud vanno ricordati certamente Henri de Cathelineau, campione del legittimismo antinapoleonico; il barone Klitsche de la Grange; Emilio de Christen; il colonnello borbonico Francesco Luvarà; il capitano Achille Caracciolo; il belga marchese Alfredo di Trozègies; lo spagnolo Carlo Tristany; il romeno "Conte Edwino". Il più famoso fu il generale spagnolo José Borges, che, catturato con i suoi uomini a Tagliacozzo, fu fucilato dai Piemontesi senza processo.

⁵ Cfr. S. SCARPINO, *La guerra cafona: il brigantaggio meridionale contro lo Stato unitario*. Milano, 2005; P. CIOCCA, *Brigataggio ed economia nel mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*, in *Rivista di storia economica*, XXIX, n. 1, Bologna, aprile, 2013.

⁶ Cfr. P. CROCIANI, *Introduzione a Guida al Fondo "Brigantaggio"*, op. cit.

te e del governo borbonico in esilio poneva il Papa in una situazione particolarmente delicata. Infatti, se da un lato, per le ragioni ideologiche appena dette, Pio IX non poteva non consentire la permanenza della corte borbonica a Roma, dall'altro, ciò acuiva i già complicati rapporti con il Regno d'Italia. Questo, tra l'altro, non perdeva occasione di premere su Napoleone III, difensore dello Stato Pontificio, affinché il Papa spingesse Francesco II ad allontanarsi da Roma.

Il nuovo corso che si cercava di imprimere alla Santa Sede, sia da parte del governo italiano sia da parte di Napoleone III, spinse il "Comitato borbonico di Roma" ad assumere una posizione di rigido anticlericalismo pubblicizzata con un articolo comparso, il 27 marzo 1863, sul giornale *La Patria*.

Briganti e la quistione romana

Gravissima è la corrispondenza di Roma che pubblichiamo. Il nostro corrispondente svolge due gravi quistioni, che oggi sono le più serie: la nuova campagna a cui si appresta il Comitato borbonico di Roma, ed il caso della morte del Papa. Noi vorremmo che gli uomini che siedono al governo non si lasciassero cogliere alla sprovvista da eventi non inopinati ma aspettati e preveduti. Versa in un gran momento oggi l'Italia; ed è mestieri che il governo sappia avvalersi bene de' fatti che stanno per manifestarsi.

Roma 20 Marzo

I borbonici si apprestano ad una nuova campagna. Dalle province dell'ex regno, di mano in mano per la via di Civitavecchia son piovuti in Roma alcuni refrettari

alla leva ed han preso servizio in quelle schiere che si apparecchiavano ad invadere gli Abruzzi. Si tenterà da loro un colpo serio. Sono al presente sparpagliati per la provincia di Velletri e di Frosinone, a Sonnino, Trisulti, Piperno, e per quei paeselli sparsi tra monti che coronano il Liri. Né stanno oziosi, ma si esercitano nelle armi e nei tiri al bersaglio. Parecchi ufficiali dell'antico esercito del Borbone che, fedeli al loro re, lo seguirono a Roma, per consiglio del comitato Borbonico clericale, vennero spediti ad istruire, a dividere per drappelli ed all'occasione a guidare i soldati della Santa causa.

Siate certi che non si dorme. Le speranze che vengono dal napoletano debbono essere non poche. Non mai ho udito a parlare i borbonici come parlano oggi. S'illudono a segno da credere che a Primavera tutto l'ex regno si leverà in fiamme e Francesco Borbone per la grazia dei briganti tornerà sul trono degli avi suoi. Si può dire che non passi giorno che non capiti qualche messo da Napoli con carte, lettere e notizie. Né la parola Napoli si ha da prendere da voi alla lettera; partono que' messi dall'isola di Procida, da quella vicina d'Ischia, da Patria, da Mondragone, da tutta quella costa insomma che dalla punta di Posillipo si estende sino al promontorio Circello.

Sembra che da Roma siasi ordita nelle province del napoletano una ben vasta trama, che celatamente espande le sue fila per tutte le province, ed ha nodi nelle città grosse e nei piccoli paeselli. La trama è condotta da preti, e le pinzochere sono i messi; le riunioni avvengono nelle chiese all'ombra dell'altare. Spesso i briganti vengono accolti nelle chiese, e scampano così alle persecuzioni de' soldati. I

monasteri e le Parrocchie sono i loro refugi: vi si ricoverano allorché sono stretti alle spalle e perseguitati, o per risanare dalle loro ferite. E vi ricevono cure e denari. Dirò di più; in alcuni paeselli i briganti entrano e non ricevono molestia, prendono alloggio, si forniscono di viveri e di vestimenta, e non solo non trovano contrasto ma trovano favori. E le autorità tacciono, per una ragione che io vi esporrò: se per caso parlano, la difesa del governo è dubbia, ma la vendetta degli amici de' briganti è certa.

Le cospirazioni borboniche intanto imbaldanziscono e si dilatano. Provvedono i briganti di viveri, di munizioni, di vestimenta, di medicine e fedelmente mandano loro avviso del numero de' soldati e delle mosse che si divisano. Né cadete nell'errore che i briganti operino a caso: le bande si muovono ed operano con un disegno prestabilito, e quel disegno congiunge Crocco Donatello a Schiavone, Caruso a Pilone. A proposito di Pilone, vi posso dar come cosa certa che il famoso brigante e cavaliere, più volte si è recato a Napoli, e si è recato ad una certa casa posta verso Pizzofalcone; ha conferito con molti ed ha bevuto alla salute di Francesco.

I preti hanno ordini severissimi; specialmente riguardo agli antichi funzionari borbonici che ora servono il governo italiano. Non possono dar loro assoluzione che in un solo caso, nel caso, cioè, che essi prestino l'opera loro o rovesciare quell'ordine di cose che si trova stabilito. Né crediate che sia scarso il frutto che se ne ricava. I superstiziosi non son pochi: e ci sono coscienze così pervertite che non repugnano da qualunque scelleraggine, purché sia loro consigliata da un prete.

Il Comitato borbonico ha i suoi dipendenti nelle amministrazioni e nelle chiese. So di briganti arrestati e posti in libertà, so di briganti che transitano di provincia in provincia con regolare passaporto; so di imputati di cui i processi non si son potuti rinvenire.

I borbonici fidano più sulla corruzione de' Pubblici funzionari, che sulle armi dei briganti.

Qui i nomi degli amici di Napoli si ripetono alto, tanta è la fiducia che ogni cosa sia per finire, e scherzano sulla parola unità (...).

I segni di riconoscenza sono mutati, all'anello fu sostituito la medaglia, ora han fatto venire di Francia fazzoletti bianchi a cui imprimono in mezzo un giglio. Migliaia e migliaia ne furono spediti a Napoli e dicono che siensi rapidamente diffusi.

Passiamo ad un altro argomento. La malattia del Papa è grave. Non è bugia ciò che dai giornali venne spacciato: si pensa seriamente al successore (...).

Se il Papa muore, se Pio IX se ne va all'altro mondo, il Pontefice che gli succederà sarà certo uno fra i più arrabbiati reazionari che vanta il cardinalume. Il caso a Roma dell'Ambasciatore di Francia è stranissimo: in pubblico i preti lo accarezzano ed in segreto l'odiano profondamente. Ed il disegno segreto della Curia gli è quello nell'elezione del nuovo Papa di dare un bel calcio alla protezione francese.

Latour d'Auvergne ha avuto sospetto della trama ordita in Vaticano riguardo al successore. Ha fuitato, ha tentato di appurare, e nulla ha saputo. Ha scritto una lettera furiosissima al Ministro Drouyn de Lhuys. Egli si

crede canzonato. Il governo francese pare che abbia preso sul serio il caso della morte di Pio IX ed il caso dell'elezione del successore. È chiaro, avvenimenti gravissimi nasceranno da un fatto di tanta importanza. Ma a Roma, a dispetto di Luigi Napoleone, prevale l'Austria. L'Ambasciatore di Baviera ha in mano la mestola, ma nulla egli fa se non abbia prima presa l'imbeccata dal ministro Austriaco.

O il Conte di Cavour!

Egli avrebbe colta questa occasione per traforarsi nel collegio dei cardinali ed acquistarsene il voto. Non bisogna illudersi, a Roma niuno dei prelati personifica in sé il partito italiano, ed è questo un gran male nel caso di un'elezione. La morte del Papa presente non scioglierà, ma imbroglierà maggiormente la vertenza romana⁷.

In tale scenario culturale, politico e sociale va inserito qualsiasi giudizio storico sull'operato della Chiesa, al fine di comprenderne le ragioni.

È indubbio che nel corso degli anni sono state espresse posizioni esageratamente positive o negative; le une e le altre derivanti da giudizi fortemente pro o contro di essa e quasi mai ispirati ad imparzialità e serenità. Tutto ciò ha generato una letteratura appiattita sui propri "pregiudizi" a danno dell'obiettività storica. È incontrovertibile che la politica messa in atto nel decennio 1861-1870 dal Regno d'Italia nei confronti della Chiesa cattolica generò un arroccamento di quest'ultima su posizioni intransigenti, ma è altrettanto vero che la legislazione e la politica

⁷ *La Patria*, 27 marzo 1863.

operata nei suoi confronti fu opportunistica e penalizzante. Basti pensare a tutta la legislazione emanata nel corso del decennio finalizzata a limitare il suo potere temporale e spirituale.

In tale ottica vanno interpretati alcuni documenti attinenti alla predetta particolare situazione vissuta dal clero - a qualsiasi livello - nel decennio preso in esame, soprattutto nelle Province meridionali⁸.

Essi serviranno a suffragare, in parte, alcuni giudizi storiografici espressi da parte cattolica a giustificazione del comportamento del clero, che, in molte occasioni, subì vere e proprie angherie, soprattutto da parte dei nuovi governanti.

La durissima campagna di odio e di persecuzione fu indirizzata particolarmente verso i Vescovi, *considerati pericolosi sobbollatori di plebe e profondamente avversi al disegno unitario*⁹.

Fra i tanti basti ricordare il vescovo di Amalfi, mons. Domenico Ventura; il vescovo di Benevento, cardinale Carafa; il vescovo di Gaeta, mons. Filippo Cammarota; il cardinale di Napoli, Riario Sforza, espulso per ben due volte; il vescovo di Reggio Calabria, mons. Mariano Ricciardi.

Mons. Salomone, vescovo di Salerno, *per non aver voluto secondare le pretese dei rivoluzionari, questi gli aizzarono contro il popolaccio, e la notte seguente all'arrivo di Garibaldi in Napoli dovette fuggire travestito. Riparò in Napoli. Qui fu assalito da 30 ladri che, simulando essere guardie di pubblica sicurezza, preceduti da tamburi, invasero il suo alloggio, e legati l'arcivescovo, col fratello sacerdote e cameriere, rapinarono tut-*

⁸ Cfr. AUSSME, *Fondo "Brigantaggio"*, buste varie.

⁹ F. RICCARDI, *Piemontesi a caccia di ... tonache*, in *Studi Cassinati*, a. 2010, n. 2, p. 784.

*to che v'era di prezioso, fino la biancheria. Di là dovette riparare in luoghi diversi per aver salva la vita*¹⁰.

Altrettanto duro fu il comportamento verso il vescovo di Sorrento, mons. Saverio Apuzzo, incarcerato ed esiliato prima in Francia e poi a Roma.

Il vescovo di Trani, Mons. Bianchi-Dottola, fu costretto a vivere in clandestinità, perché minacciato d'arresto; quello di Avellino, mons. Francesco Gallo, venne arrestato e deportato a Torino; mons. Luigi Riccio, vescovo di Caiazzo, venne aggredito e cacciato dalla diocesi; stessa sorte toccò al vescovo di Caserta, mons. De Rossi; mentre quello di Foggia, mons. Bernardino Maria Frascolla, fu imprigionato e, successivamente, inviato in domicilio coatto a Como; Mons. Michelangelo Pieramico, vescovo di Potenza, espulso dalla diocesi, morì di "crepacuore"; il vescovo di Vallo, mons. Giovanni Siciliani, allontanato dalla diocesi, subì la prigione per alcuni mesi a Napoli¹¹. *Il rigore un tempo usato contro i malviventi venne riservato ai cattolici; monaci e monache, frati e suore gettati sul lastrico; sacerdoti sbeffeggiati, incarcerati, uccisi; il patrimonio artistico e culturale della nazione finito nelle case dei liberali o semplicemente distrutto; smantellato il tessuto di sicurezza sociale rappresentato dalle opere pie; irrisse la fede, la cultura e la tradizione della popolazione. Con tutto ciò ai preti si impone di cantare il Te Deum in onore della nuova civiltà e della nuova moralità*¹².

¹⁰ A. PELLICCIARI, *Risorgimento anticattolico*, Asti, 2004, p. 198.

¹¹ Cfr. *ibidem*.

¹² AA. VV., *La storia proibita. Quando i Piemontesi invasero il Sud*, Napoli, 2001, p. 148.

Dalle carte contenute presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito si traggono notizie interessanti sul rapporto delle autorità "civili" con quelle religiose e dell'intero clero. Esse descrivono situazioni e stati d'animo che confermano quanto poc'anzi sostenuto e testimoniano il comportamento diverso dei nuovi governanti nei confronti dei rappresentanti religiosi - vescovi, preti, monaci - a seconda che si schierassero a favore dei piemontesi o dei briganti¹³.

Infatti, scorrendo ed analizzando le carte relative all'argomento oggetto di studio, da alcune di esse emergono situazioni contrastanti e paradossali, che dimostrano la scarsa attenzione delle autorità militari nei confronti di una realtà sociale a cui gli stessi rappresentanti del clero non potevano sfuggire. Spesso si incontrano relazioni dalle quali emerge chiaramente come, soprattutto il basso clero - di fatto quello a stretto contatto con la popolazione - fosse vittima, contemporaneamente, delle forzature dei briganti e delle autorità civili. Infatti, non furono rari i casi in cui gli stessi preti erano vittime del brigantaggio, smentendo, così, il falso pregiudizio che esso si fosse schierato *ipso facto* totalmente a fianco dei briganti¹⁴.

La preoccupazione maggiore delle autorità civili era quella che chiese, conventi ed abitazioni di semplici preti o di prelati potessero essere punti di incontri tra manutengoli

¹³ Cfr. AUSSME, Fondo "Brigantaggio", buste varie.

¹⁴ Cfr. AUSSME, Fondo "Brigantaggio", busta 50, contenente la notizia del sequestro di un prete mentre celebra messa a Ceppaloni, provincia di Benevento; buste 52 - 53, contenenti la relazione del sequestro, da parte dei briganti del vescovo di Tropea e successiva liberazione; busta 62, relativa al sequestro di due sacerdoti ad Eboli, provincia di Salerno; busta 117, nella quale è riportato il sequestro di un prete nel suo palazzo di Cariati, provincia di Cosenza.

e briganti per scambiare informazioni; specialmente in quei lunghi sacri situati nelle vicinanze dei confini con lo Stato Pontificio¹⁵.

Non mancarono casi in cui la semplice critica, da parte di qualche appartenente al clero, spingesse le autorità a disporre l'arresto; illuminante fu quello di un prete, arrestato a causa delle critiche contenute in alcune lettere indirizzate al proprio vescovo, sulla politica attuata dal nuovo governo, a testimonianza che veniva violata la corrispondenza privata¹⁶.

La contrapposizione fra autorità civili e rappresentanti del clero spesso si acuiva a causa del rifiuto di alcuni di quest'ultimi di recitare la preghiera *Oremus pro rege*, come nel caso del canonico di Pontecorvo o quello dell'arciprete di Cantalupo di cantare il *Te Deum* per il genetliaco del re, in obbedienza alle disposizioni del Papa¹⁷.

Sul piano politico generale, ognuna delle controparti cercava, con l'aiuto francese, di salvaguardare i propri interessi. Infatti, la Convenzione di settembre - 15 settembre 1864 - era finalizzata, da un lato, a garantire l'autonomia e l'indipendenza del Papa e della Chiesa cattolica; dall'altro, ad allentare la pressione di garanzia del papato da parte di alcune potenze straniere - Francia *in primis* - sul governo italiano.

¹⁵ Cfr. AUSSME, *Fondo "Brigantaggio"*, busta 2, contenente notizie sui concentramenti nelle abbazie di Trisulti e Casamari; busta 4, contenente richieste di documenti comprovanti la connivenza con il brigantaggio del governo pontificio; busta 5, riguardante la perquisizione nella residenza del vescovo di Pietrelcina, provincia di Benevento; busta 16, contenente la notizia della perquisizione, a Napoli, del vescovo d'Anglona, provincia di Matera.

¹⁶ Cfr. AUSSME, *Fondo "Brigantaggio"*, busta 42.

¹⁷ Cfr. AUSSME, *Fondo "Brigantaggio"*, busta 42 e busta 48.

Essa prevedeva il ritiro, entro due anni dalla stipula, delle truppe francesi che presidiavano Roma per tutelare il Papa; in cambio l'Italia si impegnava a non invadere lo Stato Pontificio, a proteggerlo in caso di attacchi esterni ed a consentire la costituzione di un corpo di volontari cattolici a difesa di Roma, nonché a farsi carico di parte del debito pubblico pontificio.

L'Italia, inoltre, a garanzia, si impegnava a trasferire, entro sei mesi, la capitale da Torino a Firenze, quale prova della definitiva rinuncia italiana a Roma capitale¹⁸.

Di fatto, però, il nuovo Regno perseguì una politica particolarmente restrittiva che incideva soprattutto sui beni ecclesiastici. Nel 1867 fu approvata la legge *Per la soppressione degli enti ecclesiastici e la liquidazione dell'asse ecclesiastico*, che prevedeva la soppressione di venticinquemila enti ecclesiastici, l'incameramento dei loro beni e la vendita all'asta di circa un milione e trecentomila ettari di terreno.

Sempre nel 1867, ottobre, Giuseppe Garibaldi con i suoi volontari, invase lo Stato Pontificio, con l'apparente neutralità del governo italiano, ma di fatto con la sua benedizione. È vero che il 3 novembre 1867, a Mentana, Garibaldi venne sconfitto dalle truppe pontificie, ma l'episodio inciderà notevolmente sul morale del Papa e sull'intera popolazione dello Stato Pontificio. Esso, infatti, rappresentava l'ulteriore testimonianza che gli accordi internazionali - Trattato di Pace di Zurigo, Convenzione di settembre - non venivano rispettati dal governo italiano, ma servivano più ad acquietare gli animi, momentaneamente, salvo calpestarli al primo momento opportuno.

¹⁸ Cfr. A. BATTAGLIA, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di Settembre (1864)*, Roma, 2013.

Successivamente, lo scenario europeo sarà sconvolto dalla guerra franco-prussiana, scoppiata nel luglio 1870; essa, tra l'altro, comporterà l'abbandono di Roma da parte delle ultime truppe francesi. Il governo italiano, approfittando della favorevole congiuntura internazionale, ordinò all'esercito, al comando del generale Raffaele Cadorna, d'invadere lo Stato Pontificio; il 20 settembre 1870 Roma venne attaccata e bombardata. L'esercito pontificio, dopo un'iniziale resistenza, nonostante gli ordini contrari del Papa, si arrese a quello italiano. Finiva il potere temporale della Chiesa, ritenuto sempre un supporto necessario alla sua libertà ed alla sua indipendenza. Papa Pio IX ed i suoi successori si rinchiusero per protesta in Vaticano, dichiarandosi prigionieri dello Stato italiano¹⁹.

Nel corso del decennio 1861-1870, anche nei confronti dello Stato Pontificio, così come per gli altri regnanti spodestati, la politica attuata dal Regno d'Italia fu altalenante ed ispirata da interessi ed opportunismo. Infatti, *alla nascita, nel 1861, lo Stato italiano era, sul piano internazionale nei confronti della Santa Sede, in una posizione di debolezza. Fino al ritiro da Roma della guarnigione francese in seguito allo scoppio della guerra franco-prussiana nel 1870, ciò che rimaneva degli Stati papali godeva della protezione militare e diplomatica di Napoleone III. L'Italia al contrario non godeva di analoga protezione giacché l'Unità era stata ottenuta malgrado l'opposizione delle tre potenze "orientali", Austria, Russia e Prussia. Anche dopo la presa di Roma da parte degli italiani*

¹⁹ Cfr. A. BATTAGLIA, *L'Italia senza Roma. Manovre diplomatiche e strategie militari (1865-1870)*, Roma, 2015.

nel settembre del 1870, il Vaticano poteva ancora contare su una certa influenza presso l'Impero Asburgico, l'ultima grande potenza cattolica europea, e a partire dal 1878, anno della sua elezione, Leone XIII cercò di sfruttare l'influenza diplomatica vaticana presso i nemici dell'Italia per giungere alla restaurazione del potere temporale²⁰.

²⁰ J. F. POLLARD, *Il Vaticano e la politica estera italiana*, in AA. VV., *La politica estera italiana (1860-1895)*, a cura di R. J. BOSWORTH e S. ROMANO, Bologna, 1991, p. 2023.

CAPITOLO V

Il preludio della fine

Per quanto riguarda l'attività politico-diplomatica dei sovrani spodestati, specificatamente di Francesco II, bisogna ricordare che, nel corso del 1864, un durissimo colpo alla credibilità del governo Ulloa sul piano internazionale fu inferto dalla decisione dell'Austria di chiudere la rappresentanza diplomatica presso il re delle Due Sicilie. Infatti, il 19 luglio 1864, ufficialmente per motivi economici e su richiesta del Ministero delle finanze austriaco¹, la Legazione fu chiusa e parte del personale incorporato in quella presso la Santa Sede.

Qualche giorno dopo, dalla Legazione austriaca a Roma partì un dettagliato rapporto con il quale si aggiornava della situazione romana il Ministro degli affari esteri, Rechberg-Rothelöwen:

Rome, le 13 Août 1864

Monsieur le Comte,

J'ai eu l'honneur de remettre hier, 12 du courant, en audience particulière, au Roi François II de Naples, les lettres de l'Empereur qui mettent fin à la mission de le Comte Emérich de Széchény et celles qui m'accréditent, en qualité d'Ambassadeur, auprès de la personne de Sa Majesté Sicilienne.

¹ StAW, AR, 2-23 (Neapel 1860-1879).

J'ai dit au Roi que sa Majesté Apostolique, désirant que les rapports diplomatiques entre les deux Augustes Cours ne subissent point d'interruption, et voulant Lui donner un témoignage particulier d'amitié, avait choisi Son Ambassadeur près le Saint Siège pour être à l'avenir, et tant que Sa Majesté Sicilienne résiderait à Rome, l'interprète de Ses sentiments envers Son Auguste parent et la Famille Royale.

Le Roi, qui est venu d'Albano, où Il passe l'été, pour me recevoir au Palais Farnese, a daigné m'accueillir avec beaucoup d'affabilité. Il m'a dit être trop convaincu des sentiments de Sa Majesté Apostolique pour songer à attribuer, au changement de représentants qui vient d'avoir lieu, une partée politique quelconque. Désireux, comme l'Empereur, de continuer les bons rapports diplomatiques existants, Il aimait à m'assurer d'avance que je rencontrerai toujours près de Lui un accueil plein de confiance.

Comme la Reine et la Reine Mère avec Sa Famille se trouvent à la campagne, j'ai prié le Roi, qui y a consenti de fort bonne grâce, de m'autoriser à remettre jusq'au prochain retour de mon congé ma présentation à Leurs Majestés les deux Reines et aux différents membres de la Famille Royale.

*Agreezz, Monsieur le Comte,
l'hommage de mon respect*

Alexander von Bach²

² StAW, PA XI, 206, 247-249.

Nel dicembre 1864, anche i rapporti con la Sassonia subirono un forte deterioramento. Il re Giovanni di Sassonia decise di affidare alla Legazione di Berlino presso la Santa Sede anche la rappresentanza dei suoi interessi³. Ciò comportò, di fatto, la fine delle relazioni diplomatiche tra il governo Ulloa e quello di Dresda.

A questo punto rimanevano pochissimi Stati europei a mantenere ancora rapporti ufficiali con il governo Ulloa; tra questi, nel corso del 1865, la Spagna e la Baviera operano una svolta nei riguardi della situazione italiana. La Spagna non voleva correre il rischio di restare isolata, di fronte all'Europa, *qualora avesse continuato a fiancheggiare una causa ormai chiaramente perdente. Francesco II apparteneva al ceppo dei Borboni, è vero. Ma i legami di sangue non parvero tanto forti né tanto importanti, alla regina ed al gabinetto di Spagna, da indurli a sfidare l'ostilità di altri paesi europei e a continuare ad estraniarsi dalla situazione politica e commerciale che ormai andava maturando in Italia*⁴.

La nota ufficiale di congedo all'incaricato d'affari di Francesco II in Spagna, Ernesto San Martino di Montalbano, fu inviata dal Ministro degli affari esteri spagnolo il 28 luglio 1865:

*Monsieur,
j'ai l'honneur de porter à votre connaissance que la
Reine, mon auguste Souveraine, a reconnu le roi Victor-*

³ SLHD, *Schsisches Aussenministerium*, 3135. Quasi contemporaneamente si dimise anche il ministro plenipotenziario delle Due Sicilie a Dresda, Ernesto Merolla, ormai impossibilitato a continuare la sua missione a causa delle gravi ristrettezze economiche in cui era costretto a lavorare (Cfr. SLHD, *Sächsisches Aussenministerium*, 3974).

⁴ F. LEONI, *Il governo borbonico in esilio (1861-1866)*, op. cit., pp. 117-118.

Emmanuel comme roi d'Italie. Vous comprendrez que par cette raison cessent dès ce moment la représentation que vous avez eu jusqu'à présent auprès de la Cour d'Espagne, ainsi que vos rapports officiels avec le gouvernement de la Majesté.

Tout en vous le communiquant, je ne puis m'empêcher de vous renouveler l'assurance de mon estime sincère pour la modération et la prudence dont vous avez donné des preuves dans l'accomplissement de la mission qui vous avait été confiée.

Je saisis cette occasion pour vous offrir l'expression de ma considération distinguée⁵.

Il 1° settembre, Bermudez de Castro, Ministro degli affari esteri spagnolo, ribadiva l'avvenuto riconoscimento del Regno d'Italia da parte della regina Isabella II, ponendo fine alla corrispondenza ufficiale tra il suo dicastero e la legazione napoletana a Madrid:

Monsieur,

j'ai reçu la communication que vous m'avez adressée le 29 juillet dernier, en réponse à la Note du 29 du même mois, et les motifs qui me forcèrent alors à vous adresser cette dernière pièce, sont les mêmes qui, en ce moment, m'empêchent d'entrer dans l'examen des vos appréciations sur la reconnaissance du royaume d'Italie par le Gouvernement de la Reine.

⁵ MAEM, 2069, 59.

*Je saisis cette occasion pour vous renouveler les assurances de ma considération distinguée*⁶.

Successivamente, i rapporti tra il governo Ulloa e quello spagnolo si incrinarono ulteriormente, a causa della questione della restituzione degli archivi borbonici affidati, a partire dal 1861, alle sedi diplomatiche spagnole in conseguenza del riconoscimento del Regno d'Italia da parte di vari Paesi nei quali esistevano rappresentanze diplomatiche o consolari delle Due Sicilie (vedi cap. II).

Alcuni documenti rivestivano una particolare importanza: innanzitutto, quelli delle Legazioni napoletane a Torino, Londra e Lisbona; di minore interesse, ma ugualmente riservate, le informazioni contenute nelle carte delle Legazioni di Costantinopoli e Rio de Janeiro e dei consolati di Algeri e Tripoli.

Il governo di Madrid, dopo lunghi tentennamenti, decise di consegnare gli archivi ai rappresentanti diplomatici italiani, con la sola eccezione delle carte a carattere privato o che in qualche modo potevano arrecare “pregiudizio agli interessi personali e di famiglia del re”⁷.

La fine delle relazioni politiche non comportò quella dei rapporti dinastici, rinsaldatisi, anzi, grazie ai continui aiuti, anche economici, che Isabella II non negò mai ai principi napole-

⁶ MAEM, 2069, 71.

⁷ La polemica con Madrid sul problema degli archivi continuò ancora per lungo tempo. Tra i mesi di giugno ed agosto del 1866, del Re tentò inutilmente di far recedere il governo spagnolo dalla decisione presa. Il governo di Isabella II consegnò tutti gli incartamenti napoletani agli agenti di Torino con la sola eccezione delle carte relative alla corrispondenza privata dell'ex sovrano e della sua famiglia (per ulteriori approfondimenti, cfr. MAEM, 2069, 72).

tani, assecondando, con grande generosità, le pressanti richieste che le venivano inoltrate da palazzo Farnese⁸.

A questo proposito è illuminante il fatto che al momento del riconoscimento, 5 luglio 1865, la regina di Spagna riuscì ad ottenere il formale impegno del governo italiano alla restituzione dei beni privati dei Borboni di Napoli. Questo impegno fu ufficialmente assunto dall'allora Presidente del consiglio italiano, La Marmora, e costituì un solido precedente a cui si appellarono, negli anni successivi, i diplomatici spagnoli e napoletani nei loro continui, quanto infruttuosi, tentativi di rivendicare presso il governo di Firenze “la restituzione della proprietà particolare appartenente ai Reali Principi di casa Borbone”:

Il Governo del Re Vittorio Emanuele oltre di esser tenuto per immutabili principi di morale pubblica e privata a restituire integralmente la proprietà particolare di ciascuno dei Principi spodestati (salvi sempre i diritti politici dei medesimi), ha formalmente, fin dal mese di Luglio '65, assunto l'obbligo consacrato in un documento che fa oggi par-

⁸ Cfr. ASN, AB, 251 bis, 246 e 316-317: “San Martino - Roma 7 Febbraio 1867 - N° 10 - Madrid - Sig. Conte - Le gravi strettezze cui qualcuno dei Membri della nostra Augusta Dinastia trovasi ridotto pel fatto dello iniquo sequestro dei Beni particolari, mantenendo in onta ai più ovvi principi di morale e di onestà dell'attuale Governo di Firenze, mettono Sua Maestà nel dovere di non trascurare alcun mezzo onde scongiurare qualche dispiacevole incidente, che non potrebbe non ritornare poco onorevole al nome dei Borboni. Per tal cosa il Re S.N. vuole che Ella ne parli in tal senso o ne faccia parlare da persona devota a cotesta Augusta Sovrana con la preghiera d'intervenire efficacemente in questo affare di famiglia, soggiungendole che un provvedimento definitivo urge seriamente e senza dilazione. Gradisca”.

te del diritto pubblico internazionale della Spagna e del chiamato Regno Italiano, di divenire a questa restituzione.

Il Generale La Marmora, Ministro del Re Vittorio Emanuele all'epoca del riconoscimento dell'Italia per parte della Spagna, riconobbe la giustizia e la necessità di questa restituzione, e ne fece solenne dichiarazione nel Dispaccio diretto al Barone Cavalchini, Rappresentante Sardo a Madrid, in data 5 Luglio 1865 (Dispaccio pubblicato nel libro rosso spagnuolo e nel libro verde italiano) con cui ammise in principio la detta restituzione, e disse non dover altro farsi che determinare il carattere privato de' Beni da restituirsi.

Ora, in faccia di tale solenne dichiarazione del Governo piemontese, non saprebbe comprendere come un successivo Ministro possa arbitrariamente rinnegarla, e, mi è pur forza rimarcarlo, come le Potenze, che per la loro benevola immistione si sono fino ad un certo punto interessate, particolarmente la Spagna, tra cui v'è stata una corrispondenza scritta con Firenze, non trovino mezzi abbastanza efficaci per richiamare il Governo di Vittorio Emanuele allo adempimento degli obblighi impostisi, se non alla esecuzione di un atto di mera giustizia⁹.

Qualche mese dopo, anche la Baviera decise di riconoscere il Regno d'Italia. Infatti, il 17 novembre 1865, il Ministro degli

⁹ Questa circolare, datata 21 gennaio 1867 e firmata da del Re, fu spedita da Roma all'indirizzo di Canofari, Winspeare e San Martino. (ASN, AB, 251 bis, 246). Sull'argomento cfr., inoltre, ASN, AB, 1355/II, 157-158; ASN, AB, 251 bis, 281-282 e 312-314.

esteri di Luigi II, von der Pfordten, comunicò ufficialmente a Luigi Cito, Ministro plenipotenziario delle Due Sicilie a Monaco, la decisione del suo governo di riconoscere il Regno d'Italia.

Monsieur le Comte, au printemps de l'année dernière, le Gouvernement prussien avait proposé aux États allemands du Zollverein un traité de commerce avec le royaume d'Italie, lequel traité aurait nécessité la reconnaissance de ce royaume. Le Gouvernement bavarois a cru devoir alors se soustraire à cette reconnaissance. Dans l'intervalle, la situation politique s'est considérablement modifiée en Europe, notamment en Allemagne, et la Bavière ne saurait rester plus longtemps isolée vis-à-vis de l'Italie sans porter préjudice aux intérêts du pays et sans créer au Gouvernement de grandes difficultés. A l'exception de l'Autriche, qui se laisse guider par des considérations toutes spéciales, presque toute l'Europe a reconnu le royaume d'Italie, et le Saint-Siège même a jugé opportun d'entamer des négociations avec le roi Victor Emmanuel et son Gouvernement. A toutes les époques, il se produit dans la vie des peuples des événements, des faits puissants qui ne souffrent pas de résistance et qui, to-lérés et consentis par la Providence, créent dans le monde un nouvel ordre de choses; et le plus profond respect pour les droits légitimes et des traités solennels ne saurait empêcher de reconnaître ces faits.

Ces considérations n'ont pas fait perdre de vue toutefois au Gouvernement royal les droits et les intérêts de S.M. le roi François II; mais nous avons dû poser la question si, dans le cas où la Bavière persisterait, au détri-

ment de sa situation politique et au préjudice de ses intérêts industriels et commerciaux, dans sa résistance impuissante en présence des résolutions de presque toute l'Europe, S.M. le Roi, mon auguste maître, a jugé nécessaire de rétablir des relations diplomatiques entre la Bavière et le royaume d'Italie et, par suite, un Ministre extraordinaire et plénipotentiaire sera accrédité sous peu auprès de S.M. le roi Victor Emmanuel, qui, de son côté, ne tardera pas à se faire représenter à Munich.

En vous invitant, monsieur le Comte, à porter cette communication à la connaissance de votre Cour, rose espérer que S.M. le roi François II appréciera convenablement dans sa sagesse la résolution de mon auguste souverain et que les relations amicales entre les deux familles royales, relations auxquelles le Roi attache le plus haute prix, ne se modifieront nullement en raison de ce fait¹⁰.

Nonostante i toni cauti del governo bavarese, il 18 novembre 1865, il governo Ulloa indirizzò a Monaco, attraverso il suo Ministro, energiche e polemiche proteste¹¹.

L'asprezza della protesta ed una polemica lettera di Francesco II al re di Baviera, del 24 dicembre 1865, causarono la rottura dei rapporti, oltre che politici e diplomatici, anche personali fra i due sovrani, pur legati da forti vincoli dinastici. Ne è prova la comunicazione che il 31 ottobre 1866, von der Pfordten inoltrò all'inviato di Monaco a Roma, von Verger - accreditato solo presso la Santa Sede sin dal dicembre dell'anno precedente - informan-

¹⁰ GSTAM, I 605.

¹¹ Cfr. GSTAM, I 605.

dolo della indisponibilità del governo bavarese ad accordare asilo a Francesco II, nel caso questi lo avesse richiesto¹².

Dall'analisi dei documenti e dei rapporti diplomatici con gli altri Stati, si evince che il 1865 era stato un anno estremamente negativo per il governo Ulloa; i colpi più duri alla sua credibilità sul piano internazionale erano stati inferti proprio da quei governi - Spagna e Baviera - che per il passato erano stati i più energici e strenui difensori della dinastia borbonica.

La nuova situazione si ripercosse negativamente anche all'interno della corte di palazzo Farnese, generando un contrasto fra liberali e conservatori, che sfociò in una vera e propria crisi di governo (ottobre 1865). I dissapori tra i Ministri Carbonelli e del Re - irremovibili nel loro rigido atteggiamento conservatore e reazionario - ed il presidente Ulloa, favorevole, in caso di restaurazione, all'introduzione di una serie di riforme liberali precedute dalla concessione della costituzione¹³, spinsero quest'ul-

¹² Cfr. GSTAM, I 623.

¹³ Per comprendere meglio l'atmosfera politico-culturale che dominava nella corte borbonica a Roma, risulta illuminante quanto affermato da Doria: "Il piccolo mondo congregato intorno al sovrano era composto di uomini per molti aspetti interessanti, ma notevoli soprattutto per la incredibile incomprendione dei tempi. Par quasi di sognare, nel leggere della attività smaniosa di quel gruppo di emigrati, in ritardo di settant'anni, che facevano di Roma una Coblenza e miravano al governo assoluto, da ripristinarsi in integro, e credevano ciecamente al diritto divino, alla investitura celeste dei sovrani, e vedevano rosso al solo nome di Costituzione e tenevano i costituzionalisti in concetto di delinquenza e dichiaravano preferibile non tornare che tornare sottomessi alle nuove idee liberali. (...) I pochi liberali che si trovavano in mezzo a quella congrega di implacabili reazionari, riuscivano a mala pena a far sentire la lor timida voce, ascoltata dal Re solamente quando gli umori internazionali consigliavano una qualche manifestazione di carattere costituzionale. Primo fra essi, l'Ulloa, che pur era il presidente dei ministri di Francesco II, assai raramente, e sempre transitoriamente riusciva a far prevalere le sue idee,

timo, il 6 ottobre 1865, a rassegnare le sue dimissioni al re. Francesco II cercò di ricomporre i dissidi, rimandando qualsiasi decisione definitiva su di esse.

Egli *pur dichiarandosi fermo nel voler mantenere le promesse di Gaeta, era intimamente convinto che il governo più utile ai napoletani era quello paterno*¹⁴; di conseguenza, in bilico fra queste due opposte tendenze, evitava di prendere una decisione definitiva che potesse sanare radicalmente i contrasti all'interno del suo governo, le cui funzioni si riducevano, giorno dopo giorno, al solo disbrigo degli affari correnti.

Proprio quando le ultime speranze di restaurazione stavano per venir meno, prendevano sempre più corpo le probabilità di una guerra tra Austria e Prussia; tale scenario rinvigorì le speranze del partito legittimista. Gli ex sovrani italiani seguivano con interesse lo svolgersi degli eventi, rinsaldando, nei limiti del possibile, i legami con Roma e, soprattutto, con Vienna; anche se avevano sempre mantenuto in vita le Legazioni diplomatiche sia presso il Pontefice sia presso l'Imperatore d'Austria.

Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario del granduca di Toscana presso la Santa Sede era il marchese Scipione Bargagli; il duca di Modena aveva invece accreditato, in qualità di incaricato d'affari, il cavaliere Pietro Cimbaridi; la duchessa di Parma era rappresentata dal console Sassi. Mentre Francesco II, a parte i suoi stretti e personali rapporti con Pio IX e col cardinale Antonelli, era ufficialmente rappresentato dal principe Giuseppe Gravina d'Altomonte. A Vienna il Granducato di To-

presto sommerse dalle proteste della numerosa e tumultuante fazione degli arrabbiati *ultra*" (Cfr. P. C. ULLOA, *Un Re in esilio*, op. cit., *Introduzione*, pp. XVII-XIX).

¹⁴ P. C. ULLOA, *Un Re in esilio*, op. cit., p. 27.

scana era rappresentato dal Ministro plenipotenziario, Pompeo Provenzali; il Ducato di Modena, dal Ministro residente Teodoro Bavard de Volo; il Ducato di Parma dall'incaricato d'affari *ad interim*, Gian Roberto Thomassin. Francesco II si affidava al barone Antonio Winspeare, un diplomatico di primo piano.

Agli inizi del 1866, la situazione sul piano internazionale, come detto, era estremamente complicata; Austria e Prussia, nel 1864, avevano combattuto insieme contro la Danimarca, battendola e costringendola a cedere il Lauenburg, lo Schleswig e l'Holstein. Ora, però, la spartizione dei territori conquistati e l'aspirazione della Prussia alla formazione di uno Stato forte avevano generato dei contrasti tra le due potenze.

La Prussia subito cercò di allearsi con l'Italia, interessata, da parte sua, ad un'eventuale guerra contro l'Austria per la conquista del Veneto; e così, l'8 aprile 1866, Prussia ed Italia, con il consenso di Napoleone III, firmarono un'alleanza segreta in funzione antiastburgica¹⁵.

L'Austria, al fine di evitare un impegno militare su due fronti, giunse ad offrire la cessione del Veneto al governo di Firenze in cambio della sua neutralità. La risposta negativa del governo italiano se, da un lato, faceva presagire come imminente lo scoppio delle ostilità, dall'altro, riaccendeva le speranze di restaurazione degli ex sovrani, convinti che un eventuale successo austriaco avrebbe potuto porre in discussione l'Unità italiana ed un ritorno sui rispettivi troni dei sovrani spodestati. Il Ministero degli esteri del governo Ulloa fu particolarmente attivo e, fin dalle prime avvisaglie dello scontro tra Austria e Prussia, allertò

¹⁵ Cfr. G. GIORDANO, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Roma, 2008.

tutto il personale diplomatico all'estero, in particolare Winspeare, sulla grande opportunità che la guerra imminente poteva offrire per una eventuale restaurazione.

Due circolari riservate, la prima, del 17 aprile 1866, indirizzata al solo Winspeare e la seconda, dell'11 maggio, diretta a tutto il corpo diplomatico, chiariscono la posizione che il governo Ulloa intendeva assumere in riferimento al futuro conflitto austro-prussiano: una posizione estremamente prudente, a testimonianza del definitivo abbandono da parte di Francesco II di ogni velleitaria speranza di restaurazione attraverso un'insurrezione armata che partisse direttamente, e senza alcun appoggio esterno, dalle popolazioni dell'ex Regno sottoposte al rigido regime del governo di Firenze.

Winspeare

Vienna

Roma 17 Aprile 1866

riservatissimo

Col suo rapporto del 2 corrente N°38-8. Ella, parlando del conflitto Austria-Prussiano e delle gravi conseguenze che potrebbe derivarne, qualora la soluzione della vertenza venisse ad esser affidata alla sorte delle armi, molto più se l'Italia si lasciasse indurre a far causa comune con la Prussia attaccando l'Austria nel Veneto, richiamava tutta l'attenzione del Governo del Re S.N. sopra lo studio da farsi con anticipazione di tutti i mezzi atti a volgere a nostro profitto una eventualità che può esser decisiva per la nostra causa.

La gravità della quistione non mi consente che io le dia una risposta categorica su quel che noi faremo in tal

caso, molto dipendendo dalla piega che prenderanno gli avvenimenti, i quali pur minacciosi, oggi assumono un carattere meno bellicoso, Per ritornare forse novellamente domani ai rumori, ed agli apparecchi di guerra, e molto poco essendo noi nel caso di agire per la scarsezza dei mezzi finanziari in cui ci ha costretti l'occupazione piemontese.

Pur qualche cosa faremo; anzi faremo quel tanto che ci sarà possibile di praticare nella estensione dei nostri mezzi; i quali troveranno un facile aumento nell'avversione dei napoletani pei piemontesi e nell'ansia in che vivono di scuoterne il giogo odiato; tuttavia essi non saranno da poco per dare un grande aiuto all'Austria nel caso di una guerra che questa avesse a sostenere in Italia.

Il Governo usurpatore a parer mio troverebbesi allora assai intrigato nella rivoluzione napoletana per poter agire con molte forze contro i battaglioni regolari austriaci.

Però, ad ottenere che la riscossa nel nostro Regno fosse generale ed imponente farebbe d'uopo che si offrisse alle popolazioni una spinta ed una garanzia esterna; circostanze senza le quali io non penso che le nostre popolazioni, fatte ormai più riflessive dall'abbandono in cui l'Europa le ha lasciate in faccia a tante repressioni inflitte loro dagl'invasori nel corso dei passati anni, si esporrebbero a veder rinnovati gli incendi di Pontelandolfo, gli eccidi di Auletta, le fucilazioni senza giudizio di migliaia di cittadini e la trasportazione in massa in lontani paesi di tanta gente cui era delitto l'aver fede e devozione al legittimo Sovrano.

Il vero mezzo di ottenere una sollevazione poderosa ed universale nel Regno consiste nel porgere ai popoli lo incoraggiamento di un nucleo di truppa (straniera), il quale nell'atto che servirebbe di punto di riunione intorno a cui si stringerebbero e da cui prenderebbero le mosse e gli ordini tutte le singole forze degli insorti, offrirebbe loro anche una maggior prontezza di operazioni, perché li farebbe più fidenti in un felice risultato sapendosi sorretti da un'estera Potenza.

Or nell'eventualità di cui parliamo quest'estera Potenza non potrebbe essere altro che l'Austria, la quale con la sua vicinanza alle coste orientali del nostro Regno, pei suoi stessi interessi politici e per la ragione stessa delle armi che le consiglierebbe di operare un diversivo all'esercito italiano del Mincio e del Po, avrebbe tutto il diritto e, come le dicevo, anche tutto l'interesse e la ragione di mandare nel litorale Adriatico un piccolo corpo di esercito (di sette o otto mila uomini) affidato al comando di prode generale conoscitore della nostra lingua e costumi.

Se tale temperamento fosse consentito dal Governo Imperiale, io porto pegno che il vantaggio non sarebbe solo il nostro, ma evidentemente anche per l'Austria che verrebbe a crearsi il più potente ausiliario contro le forze piemontesi. Né io mi penso che la Francia potrebbe di tal fatto muover querela all'Austria, essendo incontestabile il diritto di questa di combattere i piemontesi dovunque li trova.

Ella quindi servendosi degli argomenti da me cennati e degli altri che le detterà la sua prudenza e saviezza,

potrà formare destramente soggetto di discorso col Conte di Mensdorff e tastarne l'intendimenti per conoscere se e fino a qual punto, avverandosi l'eventualità di una guerra austro-italiana, le popolazioni del nostro Regno potranno contare sull'appoggio militare (di un piccolo corpo di esercito) austriaco.

Gradisca...¹⁶.

L'altra circolare, indirizzata all'intero "corpo diplomatico", rifletteva, nel complesso, tale posizione, stigmatizzando, nel contempo, quella dei nuovi governanti nei confronti della popolazione meridionale ed il perseguimento di interessi ed utilità che urtavano con quelli di quest'ultima.

Roma, 11 Maggio 1866

Canofari - Parigi

Winspeare - Vienna

Targioni - Brusselle

Fortunato - Londra

San Martino - Madrid

Cito - Brusselle

Circolare N°3

Signor...

Nella presente condizione politica in che versa l'Italia, prossima a quel che pare ad essere gravemente impli-

¹⁶ ASN, AB, 1355/I, 25-27.

cata in una lotta sanguinosa e di dubbio risultato per la smodata ambizione di un Governo, il cui motore non è già la felicità della patria, ma il proprio ingrandimento, molti si dimandano qual sia l'attitudine che le popolazioni del nostro Reame mostrano di voler assumere durante le bellicose occupazioni dell'usurpatore Governo.

A questa giustissima interrogazione il Governo stesso di Firenze si è affrettato a rispondere con tali atti da fare ben noto al mondo, quanto esso consideri sfuggevole il mantenimento del Regno delle Due Sicilie e come riconosca essere le popolazioni siculo-napolitane generalmente nemiche e riottose al presente giogo imposto loro dalla rivoluzione.

Una legge novella, o per meglio dire una seconda edizione della troppo famosa legge Pica, è stata emessa dai Governanti di Firenze. I quali, ancor pria che questa legge novella avesse avuto la sua formale sanzione dal Parlamento, ne han fatto la brutale applicazione nel nostro Regno, contro cui queste draconiane misure sono esclusivamente rivolte nonostante che si dicano emanate per l'Italia tutta.

Or questo è il più incontestabile fatto che viene in appoggio degli argomenti con cui noi abbiam sempre dichiarato esser il Reame delle Due Sicilie vittime della più odiosa oppressione.

Questo Regno che han proclamato essersi dato spontaneo al Piemonte ed aver rinunciato con facile plebiscito alla propria autonomia ed indipendenza, offre lo strano spettacolo di essere stato sempre oggetto di leggi e misure le più arbitrarie ed inumane per parte dei pretesi rigeneratori.

Non è qui mio intento rammentare quel che tutti sanno, gli incendi, le fucilazioni, le deportazioni in massa, e le persecuzioni di ogni sorta che han sofferto le nostre popolazioni in questi cinque anni di piemontese occupazione.

Giova solo constatare una volta di più come il Governo di Firenze sia tanto conscio del pericolo di vedersi sfuggire di mano il mal tolto Reame che a contenere le insofferenti popolazioni, prima ancora che il cannone tuonasse sul Mincio, ha dovuto inaugurare nel Regno un regime di terrore, col corredo dei comitati di vigilanza di salute pubblica, (di bande armate rivoluzionarie), e di altri simili espedienti sanguinosi, che solo trovano un riscontro nelle pagine più odiose della storia delle feroci sommosse popolari.

Non si è dato mai l'esempio che un Governo che vuol dirsi regolare e che pretende di esser l'espressione della volontà del paese perché sorto da suffragio nazionale abbia mai ricorso a simili enormezze.

Il Governo di Firenze, e per esso le singole autorità sparse pel Reame han già messo mano all'opera preventiva di atterrire le popolazioni.

Molti generali, colonnelli ed uffiziali dell'antico R. Esercito, gran numero di sacerdoti e possidenti sono già stati carcerati, senz'altro motivo, che quello di una palese devozione ai Borboni.

(Quindici) Dieci vescovi sono stati banditi (alcuni dei quali inviati a Marsiglia).

A molti proprietari sí è dato lo sfratto dal Regno col termine di poche ore (quattro) a partire.

Sappiamo poi con certezza essersi già preparate numerose liste di sospetti designati alle sevizie del Governo ed alle ingiurie della plebaglia dei comitati di vigilanza.

Intanto si disarmano i piccoli paesi, dove più viva è la fede e più pronta la mano. Si disseminano guardie mobili e si minaccia la stampa conservatrice di esecuzioni popolari onde ridurla al silenzio e alla morte.

Questo incredibile inferocire del Governo di Firenze è la più alta raccomandazione del legittimo Governo dei Borboni. Sotto di questi le popolazioni delle Due Sicilie, anche nei momenti i più critici per la conservazione della Dinastia e della nazionale indipendenza, non ebbero mai a soffrire nemmeno per pochi giorni, uno stato di terrore simile a questo che soffrono da cinque anni.

E questo stato di terrore si farà ben più orribile mercé l'inaudita misura presa dalle autorità di armare l'uno contro l'altro i cittadini, aizzarne le discordie e spingerli ad ogni eccesso.

Or questo contegno del Governo di Firenze provando come le popolazioni delle Due Sicilie siano animate di amore per la propria indipendenza che loro donò la Dinastia Borbonica ed insofferenti del dominio piemontese, mette il Governo del Re S.M. nel dovere di denunziare ora più che mai i mezzi che l'usurpatore impiega per contenere le popolazioni manomesse ed ammiserite; mezzi dei quali non dirò già la storia, ma la stessa stampa la più ostile alla legittima Dinastia la quale, come tutti sanno, non ha rifuggito da qualunque più bassa contumelia e calunnia per perderla nella pubblica opinione, non è mai arrivata ad accusare il passato Governo (di simili sofferenze).

Per lo che io le dirigo la presente con incarico di farne oggetto di commento e di richiami, nelle conversazioni che terrà con cotesti uomini politici tanto indigeni che stranieri, onde stigmatizzare sempre più la violenta e impopolare dominazione de' piemontesi nel nostro Reame; e mi riserbo di avvertirla in seguito se dovrassi dare a questo dispaccio la pubblicità della stampa.

*Gradisca...*¹⁷

Intanto, il 1° maggio Francesco II aveva indirizzato un messaggio ufficiale ai “suoi” sudditi, sotto forma di *Proclamazione del Re ai popoli delle Due Sicilie*, per invitarli a *infrenare gli animi, a comporre i dissidii, e far che tutti concorrano alla pace.*

Egli, con grande senso della realtà, considerava ormai inutile legare qualsiasi speranza di restaurazione ad un eventuale moto rivoluzionario nell'ex Regno, stimando più fruttuoso assumere, di fronte all'opinione pubblica europea, una posizione di attesa degli esiti di un conflitto ormai ritenuto imminente e dai risultati imprevedibili.

Proclamazione del Re ai popoli delle due Sicilie

Nel momento in cui la guerra, forse, va nuovamente a decidere delle sorti d'Italia, a me corre l'obbligo strettissimo, come Re, manifestarvi i miei intendimenti, come cittadino, i miei consigli.

Sin da quando lasciai Gaeta, e nello scorrere di sei an-

¹⁷ ASN, AB, 1355/I, 91-94.

ni, io non distolsi mai un istante il mio sguardo dal Reame e vidi tutte le rovine che in breve tempo si accumularono su di voi. Non essendo in me d'impedirle col fatto, io protestai invanti all'Europa pei vostri e miei diritti.

Rammerete che nell'uscire io da Napoli v'inculcava moderazione affinché un eccessivo attaccamento alla mia corona non avesse a divenire ragione di turbolenze; e perché un empito di eccessivo ardore verso la mia persona non avesse potuto spingervi a fatti sanguinosi. Il solo caldo mio affetto per Voi, mi determinava ad uscire dalla Capitale.

E lo stesso affetto mi faceva poi deplorare la resistenza popolare, tralignata in eccessi di sangue e di rapine.

Ma le sventure a voi consigliavano le incomposte resistenze, provocavano sanguinose compressioni, e le compressioni generavano ire indomate, e odii profondi. Quegli eccessi, quelle rapine, quegli atti inumani io li condannavo, dolentissimo che, lontano, non valessi a comprimerli o ad infrenare. Sconobbi e sempre chi del mio nome, e del grido della patria indipendenza facea velo a malnate passioni; ma in me era la volontà, non il potere.

Ora minacciano di appressarsi giorni supremi. Che non sienvi fazioni e discordie cittadine, ma che tutti, quali che siano le loro opinioni politiche, poiché queste non possono intendere che al bene del nostro paese, cooperino a questo bene; che in alcuno essere non può desiderio o di sovvertimenti civili, o di divenir parricida. Epperò in mio nome e in nome della patria comune, esorto quanti sono prevalenti per natali, per ingegno, esperienza e fortuna a spendere quanto è in loro di auto-

rità e di forza ad infrenare gli animi e le vie, a comporre i dissidii, e far che tutti concorrano alla pace, all'ordine e alla tranquillità del Reame.

E ciò insinuo segnatamente a tutte le forze cittadine, cui le armi vennero date per questo scopo santissimo.

Nelle fasi diverse nelle quali per una probabile guerra potrà dunque l'Italia incontrarsi, io propongo ed inculco a ciascuno il sacrificio delle sue tendenze politiche: che smetta ciascuno gli odii e le gare di partito; e che mostrino tutti quella concordia e quel verace amor fraterno, che è guida e sprone al ben fare nello interesse della terra in cui sortimmo i natali.

Sarà questa per me la manifestazione più accetta, che io possa aspettarmi dall'amore de' miei popoli, cui è dovuto il mio costante affetto.

1 Maggio 1866¹⁸

Canofari, da Parigi, con una nota riservata, dal 22 maggio, informava il governo dei progetti di Napoleone III sulle "provincie meridionali d'Italia" la cui corona, secondo il diplomatico napoletano - alquanto fantasiosa -, sarebbe passata, in caso di disfatta delle armi italiane, al principe Napoleone¹⁹ o a Murat.

Nella stessa nota, inoltre, si adombrava la possibilità che l'ex Regno delle Due Sicilie venisse offerto al granduca di

¹⁸ ASN, AB, 1355/I, 269-270.

¹⁹ La circostanza venne però confermata da una successiva circolare (8 giugno) da Londra del cavaliere Fortunato che informava del Re di quanto "acquistasse giornalmente credito la voce o la supposizione che sia ne' segreti intendimenti de' l'Imperatore de' Francesi di ricostruire il Reame delle Due Sicilie sotto lo scettro del Principe Napoleone" (Cfr. ASN, AB, 1355/I, 366).

Toscana per intercessione personale dell'Imperatore Francesco Giuseppe²⁰.

In una circolare, partita nelle stesse ore da palazzo Farnese all'indirizzo di Canofari, Fortunato, Winspeare e San Martino, invece, si faceva riferimento ad un diverso e stravagante progetto, attribuito a Napoleone III:

Ove la Venezia venisse a cader nell'Italia, la Francia, ad oggetto di rendere meno forte questo Regno, avvisi di distaccare le due Isole di Sicilia e di Sardegna le quali, congiunte all'altra di Corsica, formerebbero per così dire un secondo Regno insulare d'Italia (...).

Parigi ha aperto pratiche con Madrid per la cessione, mediante compensi, delle Isole Baleari, le quali, oltre di avere una popolazione maggiore per ventimila abitanti di quella di Corsica, posseggono il porto di Mahon, che è uno dei migliori ed il meglio situato nel centro del Mediterraneo. Lo che se venisse a verificarsi potrebbe fare del Mediterraneo il tanto agognato dalla Francia Lago Francese²¹.

Gli inverosimili progetti, generati da un'eventuale vittoria austriaca, si accavallavano, ma la realtà sarà ben diversa.

Le operazioni belliche, sul fronte italiano, iniziarono il 23 giugno; il giorno successivo La Marmora, posto a capo del raggruppamento militare acuartierato sul Mincio, subì una dura sconfitta a Custoza, nonostante l'Italia potesse contare, com-

²⁰ Cfr. ASN, AB, 1355/I, 202-203.

²¹ ASN, AB, 1355/I, 184-191.

plessivamente, su circa 250.000 uomini, a fronte dei 60.000 messi in campo dagli austriaci. Le truppe italiane furono costrette a ritirarsi sull'Oglio, mentre Cialdini, posto a capo di un contingente accampato sul Po, rinunciò ad attaccare²².

Gli ambienti della corte borbonica accolsero la notizia con entusiasmo; Canofari, da Parigi, nell'annunciare la sconfitta italiana, preannunciava il *disfacimento dell'unità italiana, il riordinamento dell'Italia su miglior piede, ed il ritorno del re*, con tono enfatico.

N.165

Parigi, 26 Giugno 1866

Eccellenza

Nelle Prime ore del mattino di ieri la telegrafia annunciò la disfatta subita dagli italiani. L'annuncio però era confuso; e dava adito ad interpretazioni che ciascuno fa secondo i propri desideri. All'una l'Ambasciata d'Austria ebbe due dispacci: la vittoria era in essi indicata senza spavalderia, ma con parole precise. Vittorio Emanuele con tre corpi d'armata aveva ripassato il Minio: Cialdini che doveva passare il Po a Rovigo non aveva eseguito la manovra.

Quando la presente giungerà nelle mani di V. E. forse altri grandi avvenimenti avranno avuto già luogo. E Dio voglia che contribuiscano alla ristorazione del Re Signor Nostro ed all'autonomia del nostro bel Paese. Ad

²² Era lo stesso Cialdini della campagna meridionale; della battaglia del Garigliano; dell'assedio di Gaeta e di quello di Messina.

onta degli sforzi de' rivoluzionari e della stampa venduta, il prestigio della causa italiana scema qui ogni giorno. Ne fanno ampia fede le simpatie e gli applausi prodigati all'Austria nell'attuale incontro. Il Governo evita discorrere ufficialmente della sconfitta, ma non ne esagera né diminuisce la portata; e fa mostra, almen per ora, di voler proseguire nell'adottata neutralità. Nulla di Allemagna. Pare che il piano di Benedeck sia di attirare i Prussiani in Boemia.

Non ha voluto al suo quartier generale né corrispondenti di giornali, né rappresentanti esteri; e il più profondo mistero regna sulle sue manovre. Mi si cennava poco fa che la cifra numerica de' Prussiani eccede di cinquanta mila uomini quella degli Austriaci, e, che Benedeck agisce per colmare questo vuoto e per trovarsi in condizioni uguali.

Quelle voci di disfacimento della unità italiana, di riordinamento dell'Italia su miglior piede, e di ritorno del Re, alle quali parecchie volte ho alluso da qualche tempo in qua, prendono oggi una talquale maggiore consistenza, grazie ai fatti del Mincio.

Gradisca la protesta della mia distinta considerazione
di Vostra Eccellenza
Dev.mo Servo Canofari

A Sua Eccellenza
Vice Ammiraglio del Re
-Roma-²³

²³ ASN, AB, 1355/I, 440-441.

Tali informazioni spinsero del Re ad ipotizzare una eventuale e possibile cooperazione tra le bande legitimiste borboniche e l'esercito austriaco, al fine di operare una "diversione nel Regno". Il 26 e 27 giugno, inviò due circolari a Winspeare, autorizzandolo a discuterne la possibilità col conte di Mensdorff²⁴.

Winspeare

Vienna

Roma 27 Giugno 1866

Part.re Riserv.ma

Signor Barone,

La notizia della giornata di Custoza guadagnata dalle armi austriache il giorno 24 contro l'esercito comandato dal Re Vittorio Emanuele è stata accolta da tutt'i buoni con soddisfazione indicibile e con sentimento di fausti presagi.

Sua Maestà se n'è direttamente congratulato con l'imperatore Francesco Giuseppe, e mi ha comandato d'incaricarla di fare altrettanto nel Suo Real Nome col Conte di Mensdorff.

Per parte nostra niun impulso si è potuto dare nel Regno, atteso che le armi austriache s'arrestate sul campo vittorioso senza inseguire il nemico in dirotta.

Stiamo però alla vedetta e saremo pronti a cooperare per quanto è in noi alla buona causa difesa dall'Austria quando le ulteriori disposizioni del Generalissimo Arciduca saran meglio delineate, in modo da non dover noi niente azzardare o compromettere.

²⁴ ASN, AB, 1355/I, 422-424.

Siamo or più che mai ansiosi di sue lettere, e con questa aspettativa

*Gradisca*²⁵.

Il 3 luglio, mentre la Prussia otteneva a Sadowa la vittoria decisiva sull'esercito austriaco, in una nota confidenziale riservatissima indirizzata a Winspeare, ipotizzava l'utilità di *mandare nel Regno armati, guidati da uffiziali stessi napoletani e con la bandiera del Re S.N., quei prigionieri napoletani che (l'esercito austriaco) potrebbe aver fatti nel corso della campagna!*

Nella stessa nota suggeriva a Winspeare di illustrare il progetto, con molta cautela, al Ministro degli affari esteri austriaco.

Winspeare
Vienna

Roma 3 Luglio 1866
Confid.le riserv.ma

Sig. Barone

I bollettini della guerra portano che nella giornata del 24 Giugno gli Austriaci fecero oltre a due mila prigionieri italiani. Altri ne potran fare nelle future azioni, e tra essi potran trovarsi anche dei napoletani.

Questa circostanza mi ha fatto sorgere una idea, che le manifesto, parendomi di non difficile attuazione.

Allorché due eserciti son di fronte, ognuno si augura

²⁵ ASN, AB, 1355/I, 426.

la vittoria; e per facilitarla non trascura di usare e di preparare tutt'i mezzi che sono in suo potere onde giovare ai movimenti del proprio esercito e creare imbarazzi al nemico.

Una diversione armata dell'Austria nel Regno di Napoli, promovendo dall'un capo all'altro del medesimo una generale insurrezione, sarebbe stato un colpo fatale al governo di Firenze.

Ma per ragioni politiche e per allontanare qualunque pretesto di straniera ingerenza, il Governo imperiale non ha creduto dare, almeno pel momento, un tale indirizzo alla sua guerra in Italia, volendo conservarle il suo carattere attualmente difensivo.

Potrebbe nullameno avvenire che le condizioni della guerra autorizzassero l'Austria a modificare il suo piano di condotta. E allora non sarebbe utile alle operazioni militari austriache di mandare nel Regno armati, guidati da uffiziali stessi napoletani e con la bandiera del Re S.N., quei prigionieri napoletani che potrebbe aver fatti nel corso della campagna? L'Austria sarebbe al coperto di qualunque responsabilità in faccia di altre potenze, non trattandosi di soldati austriaci, ma di soldati napoletani che facevan parte dell'esercito stesso di Vittorio Emanuele. Ed un doppio scopo si otterrebbe da questo fatto; favorevole il primo all'Austria col crearsi un forte alleato nella insurrezione napoletana contro il nemico; l'altro favorevole a noi col poter dimostrare con argomento ineluttabile come il Reame sia talmente avverso alla dominazione usurpatrice da fare che gli stessi soldati si mettano alla testa del movimento.

Ella vorrà intrattenere il Conte di Mensdorff, senza provocare alcuna promessa ma solo per insinuargli come sarebbe vantaggioso per l'Austria stessa di ritenere i prigionieri napoletani nella condizione di poterle essere utili in date evenienze, di cui naturalmente resterebbe giudice il Generalissimo delle armi imperiali in Italia.

Le ne scrivo con tutta riservatezza, e son sicuro che ella ne farà uso con la massima destrezza e cautela.

Gradisca²⁶.

La sconfitta austriaca a Sadowa fece svanire definitivamente la sia pur minima speranza di restaurazione.

In una circolare cifrata, del 7 luglio, del Re dava direttive a Winspeare, affinché si intervenisse presso il governo austriaco per il recupero dei beni della famiglia reale²⁷.

Successivamente, il 10 luglio, le richieste del governo Ulloa vennero precisate in dettaglio e sintetizzate in tre punti:

1° - la restituzione completa della fortuna particolare del Re e di ciascun membro della Sua Reale Famiglia (Ella si servirà di questa espressione e non di "patrimonio di Famiglia");

2° - una misura generale che riabiliti al completo godimento di ogni diritto di sudditi delle Due Sicilie condannati, arrestati, coattati, espatriati per motivo qualunque;

3° - potere i funzionari civili e militari ed impiegati di casa reale, ai quali non sono stati fin'oggi per qualunque motivo accordate o pagate, liquidare le pensioni cui possono vantare diritto.

²⁶ ASN, AB, 1355/I, 452-453.

²⁷ ASN, AB, 1355/I, 499.

*Tutto ciò, ovviamente, senza abbandonare in alcuna guisa la difesa dei diritti politici del Re e della indipendenza del Regno*²⁸.

Il 10 luglio, Francesco II inviava due lettere, alla regina di Spagna e all'imperatore di Russia, per chiedere il loro appoggio a difesa dei suoi diritti, affinché in un eventuale congresso per *la solution des questions pendentes en Europee*, si potesse accordare *une équitable satisfaction aux intérêts légitimes* dei Borboni di Napoli²⁹. La cui soluzione, però, diventava sempre più difficile.

Infatti, Winspeare, il 28 agosto, con foglio riservato, informava del Re della situazione.

N.109-30

Riservato

Vienna 28 Agosto

Eccellenza

Questo Ministero Imperiale continua a serbare il silenzio sulle Note che ha ricevute dalla Legazione di Toscana, da quella di Modena e da me.

Solo si contenta sinora di fornire assicurazioni verbali che farà quanto potrà in appoggio delle nostre dimande, soggiungendo però che molto non potrà ottenere.

Frattanto il Gran Duca di Toscana ha scritto di bel nuovo, ed in termini incalzanti, all'Imperatore. L'A.S. insiste principalmente per ottenere delle indennità, senza volere peraltro rinunciare ai suoi diritti, non avendo molto da reclamare come proprietà privata, e sulle pensioni dovute ai suoi servitori.

²⁸ ASN, AB, 1355/I, 509-511.

²⁹ ASN, AB, 1355/I, 525-526 e 529-533.

Il Duca di Modena dimanda che sia tolto il sequestro ai suoi beni privati, pei quali questa misura è già stata adottata, che gli altri da lui posseduti nel Veneto vengano rispettati, e che tutti i suoi sudditi già colpiti d'incapacità civile o esiliati per aver servito nel suo esercito, o per averlo seguito, si abbiano sanatorie e pensioni, ove a quest'ultimo trattamento abbian diritto, senza che si pongano a calcolo le pensioni che a lui piacerà pagare dalla sua borsa privata, né che per queste si esercitino vessazioni di sorta alcuna.

Lo stesso Duca, accusato di aver portati via molti oggetti d'arte dalle sue residenze, dichiara inoltre che tutte le ricchezze di questa natura esistenti nel Ducato sono sua proprietà privata, che egli abbandona al paese quelle rimaste nello Stato, ma non riconosce a niuno il diritto di reclamare ciò che gli è piaciuto portar con sé.

Io ho dimandato ai Rappresentanti di Francia, di Russia e di Spagna se hanno avuto istruzioni per appoggiare le nostre pratiche tendenti a rivendicare la fortuna privata di S.M. il Re S.N. Avendomi essi risposto negativamente, gli ho pregati di sollecitarle. Il Signor de la Torre y Ayllon lo ha già fatto, il Conte Stackelberg mi ha promesso, è già qualche tempo, che scriverebbe al suo Governo, ed il Duca di Gramont scriverà quest'oggi.

Suppongo che questo Governo Imperiale si riserba di risponderci quando avrà terminati i suoi accordi con l'Italia, onde comunicarci il concluso come fatto compiuto, e chiuderci la via ad ogni altra reclamazione.

Ho dimostrato che tutto ciò che ci riguarda venga compreso nel Trattato di pace con l'Italia, ma mi si è risposto che ciò non è possibile, perché essendo stato ceduto il Veneto

senza tali condizioni, e la cessione avendo dovuto esser menzionata nel Trattato con la Prussia, l'Italia ora non vorrà consentire ad accettar le nostre dimande come condizioni della pace.

Invece pare che qui si abbia l'intenzione di negoziare sulla base della riconoscenza formale dell'Italia, e sul ristabilimento dei rapporti regolari fra i due Stati. A me sembra che su tale trattativa neanche debbasi fare grande assegnamento, la riconoscenza tacita dell'Italia già compiendosi col solo trattato di pace, e quel Governo potendosene dichiarare soddisfatto, ove gli si vogliano dettare condizioni, che gli sembrano troppo dure pel rimanente.

Ho rimesso al Conte Mensdorff la Memoria sull'imprestito di Gaeta, che V.E. troverà qui unita in copia. Prego V.E. di compiacersi rispondere sollecitamente al mio Rapporto del 24 Agosto di N°107-29 spedito per Marsiglia.

Il Conte Wimpffen, come ho già annunziato a V. E. sarà in queste trattative il Plonipotenziario Austriaco. Credo che il Generale Menabrea arriverà quest'oggi.

Sono frattanto con sensi di alta e rispettosa considerazione

*Di Vostra Eccellenza
Dev.mo ed obblig.mo servitore
Barone Winspeare*

A Sua Eccellenza

*Il Sig. V. Ammiraglio Cav. G.C.D. Leopoldo del Re
ec. ec. ec.*

Roma³⁰

³⁰ ASN, AB, 1355/I, 873-874.

Successivamente, anche per interessamento di altre potenze europee³¹, il Ministro degli esteri austriaco, il 13 settembre, comunicava a Winspeare che, pur tra le evidenti difficoltà in cui si trovava l'Austria, essa *ne manquera pas de faire tous les efforts que la situation autorise afin de sauvegarder les intérêts de S.M. Sicilienne et des suiets qui lui ont restés fidèles et le Plènipotentiaire autrichien est déjà mouni d'instructions à cet effett*³².

Nel corso del mese di settembre risultò evidente che l'Austria avrebbe profuso ogni sforzo diplomatico per la sola difesa degli interessi del granduca di Toscana e del duca di Modena; e ciò non solo per evidenti motivi dinastici, ma anche perché il rifiuto di Francesco II di allontanarsi da Roma (ove costituiva ancora una pericolosa minaccia per il governo di Firenze) era utilizzato pretestuosamente dai diplomatici italiani per evitare di risolvere la vertenza della restituzione dei beni privati³³.

Alla fine di settembre, quando era ormai imminente la stipulazione del Trattato di pace tra Austria ed Italia (il che comportava l'implicito riconoscimento del Regno d'Italia da parte del governo di Vienna), Francesco II, ritenendo ormai inutile continuare a svolgere un'azione ufficiale, sciolse il corpo diplo-

³¹ In una circolare partita da Roma l'8 settembre 1866 all'indirizzo di San Martino, Targioni, Canofari e Fortunato, si fa esplicito riferimento alle richieste di aiuto inoltrate personalmente dal re all'imperatore di Russia, alla regina di Spagna ed all'Imperatore di Francia. "Tutti - nota del Re - hanno promesso la loro cooperazione per la buona riuscita di una richiesta di troppo evidente giustizia". ASN, AB, 1355/1, 831-832.

³² StAW, PA XI, 209, 1866, 14-16.

³³ Da un rapporto a Vienna di von Brück, rappresentante austriaco presso il governo di Firenze, si evince, infatti, che, secondo i diplomatici italiani, il problema della restituzione "s'arrangerait assez facilement si, S.M. le Roi Francois II voulait fixer sa résidence hors de l'Italie". StAW, PA XI, 209, 1866, 84-85.

matico, informandone gli ultimi tredici diplomatici che formavano il residuo organico del Ministero degli affari esteri³⁴:

Le ultime contingenze politiche han prodotto nel rapporto della penisola italiana una serie di combinazioni presso che imprevedibili; ed han fatto sparire per noi ancora quella sola grande Potenza, la quale fin'oggi non ha mai interrotte con noi le sue relazioni ufficiali. È però che il trionfo della giustizia che assiste la causa del Re, Nostro Amato Signore, non può ora aspettarsi che da quelli inopinati avvenimenti, pei quali la Mano dell'Onnipotente dispone, come più volte ha mostrato, in un attimo dei troni e delle nazioni.

Ma l'animo benigno e clemente della Maestà Sua, nella incertezza dello avvenire, non può soffrire che quella affezionata parte dei suoi sudditi, i quali han preferito i disagi e le privazioni dello esiglio per tenersi fedeli in suo servizio, resti indeterminatamente lontano dagli interessi e relazioni della propria famiglia, continuando in un sacrificio che compia forse la loro rovina. Mosso adunque da sentimenti i più generosi il Re Signor Nostro, mentre si dichiara gratissimo e particolarmente riconoscente per l'abnegazione di che han dato prova i mentovati suoi sudditi, nell'agevole previsione che il Trattato di pace che va tra breve ad esser sotto-

³⁴ La comunicazione fu indirizzata a: Principe Giuseppe Gravina Requesenz d'Altomonte (Roma), barone Giuseppe Canofari (Parigi), barone Antonio Winspeare (Vienna), marchese Cherubino Fortunato (Londra), conte Ernesto San Martino di Montalbano (Madrid), comm. Eduardo Targioni (Bruxelles), conte Luigi Cito (Parigi), principe Antonio La Grua di Carini (Parigi), cav. Genaro Capece Galeota della Regina (Parigi), marchese Raimondo Goyzueta di Toverena (Marsiglia), cav. Giuseppe Folliero de Luna (Algeri), barone Zezza (Parigi), cav. Achille Ulisse Barbolani (Vienna).

scritto tra l'Impero d'Austria ed il Governo stabilitosi a Firenze, dovrà peculiarmente consacrare una generale misura di garanzia personale per tutti coloro i quali si trovassero compromessi per qualsiasi fatto politico, volendo che ciascuno dei suoi sudditi potesse liberamente ed ampiamente profittarne, dichiara, che Egli ritiene, a datare dal 1° dell'entrante mese di ottobre, cessato ogni obbligo di ufficio in qualunque si è mantenuto nel suo servizio, e quindi restituisce ciascuno nella maggiore libertà di azione, senza che perciò s'intendan per verun verso menomate la stima e la gratitudine che la Maestà Sua per essi tiene e conserverà. Ed io, nel Real Nome, mi affretto a farle tale partecipazione per sua opportuna intelligenza e regolamento.

Aggiunzione per Altomonte

La presente comunicazione l'è diretta, al pari che a tutti coloro che han continuato nel servizio di Sua Maestà, per quanto può personalmente riguardarla. In quanto però alla esistenza della Regia Missione presso la S. Sede, Sua Maestà seguirà a mantenerla, sulla considerazione che le sue relazioni politiche col Governo del Sovrano Pontefice non han subito alcun mutamento³⁵.

³⁵ ASN, AB, 1345/II, 104 bis, 747-748. Francesco II continuava a mantenere aperta la Legazione borbonica presso la Santa Sede.

CAPITOLO VI

La conclusione di un'epoca

Con la pace di Vienna, 3 ottobre 1866, e con le successive trattative diplomatiche, il problema della restituzione della fortuna privata degli ex duchi fu risolto, sia pure parzialmente; al contrario, le richieste di Francesco II e della duchessa di Parma non furono prese in considerazione.

Solo gli articoli XXII e XXIII del Trattato di pace potevano produrre qualche positivo appiglio per le richieste avanzate dai Borboni:

Article XXII

Les Princes et les Princesses de la Maison d'Autriche, aungsi que les Princesses qui sont entrées dans la Famille impériale par voie de mariage, rentreront, en faisant valoir leurs titres, dans la pleine et entière possession de leurs propriétés privées, tant meubles qu'immeubles, dont ils pourrout disposer sans être troubles en aucune manière dans l'exercice de leurs droits.

Article XXIII

Pour contribuer de tous leurs efforts à la pacification des esprits, S. M. l'Empereur d'Autriche et S. M. le Roi d'Italie déclarent et promettent que dans leurs territoires respectifs il y aura pleine et entière amnistie pour tous les individus compromis à l'occasion des événe-

ments politiques survenus dans la Peninsule jusqu'à ce jour. En conséquence aucun individu, de quelque classe au condition qu'il soit, ne pourra être pouronivi, inquieté ou troublé dans sa personne ou sa propriété ou dans l'exercice de ses droits en raison de sa conduite ou de ses opinions politiques¹.

Canofari, da Parigi, il 23 ottobre, ne sottolineò l'importanza con una circolare specifica:

N°332

Parigi 23 Ottobre 1866

Eccellenza

Ho ricevuto ieri il suo pregevole foglio del 16 corrente N° 306.

Per l'articolo 22 del Trattato di pace la restituzione de' Beni privati è assicurata a Sua Maestà la Regina Madre alle Due Reali Principesse maritate con due Arciduchi ed a S.A.R. la Contessa di Trapani.

Niuna d'esse debbe or far dubbio su la cennata restituzione. E pel modo di procedere, onde giustificare la lor proprietà ed ottenere il ricupero, debbon mettersi d'accordo cogli altri Arciduchi. Sembra naturalissimo che il Ministro d'Austria a Firenze appoggerà le domande.

Ho fatto cadere il discorso su' Principi Secondogeniti, presenti costà o assenti; ma la replica in termini assai precisi è stata che convenga occuparsi da prima de' "Beni privati" del Re.

¹ ASN, AB, 1355/II, 22-26.

Col Re l'Imperatore si è messo in corrispondenza; e quella iniziativa (aggiungeva il mio interlocutore Sartiges) deve avere una soluzione favorevole o contraria.

Posto ciò, non pare indicato doversi dar ora altra spinta.

*Gradisca la prptesta della mia distinta considerazione,
Di Vostra Eccellenza
Dev.mo Servo
Canofari*

*A Sua Eccellenza
Il V. Ammiraglio del Re
Roma²*

Il Trattato di pace comportava il riconoscimento del titolo di “Re d’Italia” a Vittorio Emanuele II. Infatti, in apertura diceva: *Au nom de la Tres-Sainte et Indivisible Trinite! Sa Majesté l’Empereur d’Autriche et Sa Majestè le Roí d’Italie ayant résolu d’établir entre Leurs Etats respectifs une paix sincère et durable...*

Il fatto indusse gli ex duchi a richiamare i loro rappresentanti diplomatici.

Winspeare, il 9 ottobre, informava del Re di tutto ciò.

*N°129-43
Riservato*

Vienna 9 Ottobre 1866

Eccellenza

Come Le faceva presentire il mio ultimo Rapporto

² ASN, AB, 1355.

del giorno 2, e come Le han già riferito i pubblici fogli, la pace fra l'Austria e l'Italia è stata sottoscritta il 3 corrente.

La medesima non è ancora pubblicata perché si attendono le rettifiche, ma alla Toscana sono già stati ufficialmente comunicati gli Articoli che la riguardano, cioè quello che stabilisce la restituzione della fortuna privata della Famiglia Granducale, meno il palazzo di Firenze a Roma e l'altro che concerne la piena amnistia ed il diritto alla pensione anche pei Funzionarii che han seguito il Granduca.

Il silenzio che tuttavia serba questo Governo Imperiale verso di me, e le comunicazioni fattemi da questo Inviato di Spagna, e che V.E. leggerà in altro mio foglio, mi fan temere non sia ancora per noi ben lontano il momento in cui potremo rallegrarci di aver raggiunto simili risultamenti (...).

Credo che i Principi di Modena e di Toscana intendano abolire ben presto le loro Legazioni presso questo Governo Imperiale.

Il Duca di Modena ha chiamato in Baviera, ove risiede ora, il suo Rappresentante, ed il Granduca di Toscana ha inviato il Cavalier Samminiattelli a recarsi in Lindau, volendo i due suddetti Sovrani stabilire ciò che dovrà farsi.

So che la Legazione di Toscana ha suggerito al suo Padrone d'indirizzarsi confidenzialmente all'Imperatore onde averne un consiglio.

Io attenderò da V.E. gli ordini che ho recentemente sollecitati sul proposito con l'ultimo mio foglio.

Ripetendo a V.E. i miei più sentiti ringraziamenti pel modo sommamente cortese, e troppo per me lusinghiero, come si degna valutare la mia opera sventuratamente sterilissima, sono con sensi di alta e rispettosa considerazione.

*di Vostra Eccellenza
Rev.mo ed Obblig.mo servitore
Barone Winspeare*

*A Sua Eccellenza
Il Vice-Ammiraglio
C.G.C. D. Leopoldo del Re
ec. ec. ec.
Roma³*

Il 9 ottobre fu il granduca di Toscana a prendere uguale decisione.

Il Granduca di Toscana all'Imperatore d'Austria

Nota di provenzali a Mensdorff-Pouilly

*Signor Conte,
in seguito agli avvenimenti che si sono verificati,
S.A.I. e R. l'Arciduca Granduca di Toscana ha deciso di
mettere fine alla prestigiosa missione che mi aveva affi-
dato presso Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica.*

In esecuzione degli ordini venerati del mio Augusto

³ ASN, AB,1355/II, 57-58.

Sovrano, m'indirizzo all'obbligante cortesia di Vostra Eccellenza con la preghiera di volere rimettere a Sua Maestà l'Imperatore le mie lettere di richiamo, che unisco in originale e in copia.

Nel presentarvi, Signor Ministro, l'espressione della mia riconoscenza per la distinta accoglienza che ho costantemente ricevuto da Vostra Eccellenza, colgo l'occasione per reiterare le assicurazioni della mia più alta considerazione.

Provenzali

Vienna, 10 ottobre 1866.

Signor Mio Fratello e Cugino. Rimpiango profondamente le circostanze che m'inducono oggi a deliberare cessi nel mio Consigliere intimo e Ministro plenipotenziario Marchese Pompeo Provenzali quella rappresentanza diplomatica da lui finora disimpegnata presso la Maestà Vostra Imperiale e Reale Apostolica, dichiarando però che con questa deliberazione non intendo di pregiudicare ai miei diritti, i quali anzi mantengo intieri e qui pure nel più solenne modo confermo. Oso sperare che il Marchese Provenzali il quale ha sempre agito con piena mia approvazione, avrà saputo in un tempo meritarsi la preziosa benevolenza di Vostra Maestà Imperiale e Reale Apostolica e sarà stato in ogni incontro fedelissimo interprete di quei sentimenti che mi uniscono a Lei e che non muteranno mai.

Prego intanto Vostra Maestà Imperiale e Reale Apo-

stolica di gradire con questa nuova assicurazione le proteste dell'alta stima e del rispettoso attaccamento con cui mi pregio di essere,

*Signor Mio Fratello e Cugino
di Vostra Maestà Imperiale e Reale Apostolica
devotissimo ossequiosissimo Fratello Servitore e Cugino
Ferdinando*

Lindau, 9 ottobre 1866⁴

Identica risoluzione fu adottata da Francesco V di Modena, il quale sottolineò, con accenti polemici, il motivo del suo gesto. Un atto dovuto, in conseguenza del riconoscimento, da parte dell'Austria, del titolo di "Re d'Italia" a Vittorio Emanuele II, con l'implicita attribuzione della "Sovranità del medesimo sui vari Stati e Province Italiane che la Sardegna si è violentemente annessi".

Il Duca di Modena all'Imperatore d'Austria

*Augustissimo e Potentissimo Imperatore e Re
Signore Mio Fratello e Cugino Carissimo*

Il Trattato di pace che Vostra Maestà Imperiale e Reale Apostolica ha recentemente concluso con S.M. il Re Vittorio Emanuele, non contenendo, siccome il precedente Trattato di Zurigo, alcuna esplicita riserva dei diritti dei Sovrani Italiani spodestati, ma anzi attribuendo al prefato Re Vittorio Emanuele il Titolo di Re d'Italia, riconosce implicitamente la Sovranità del medesimo sui varj Stati e Province Italiane (oltre quelli dalla Maestà Vostra ceduti)

⁴ StAW, AR, 7-29.

che la Sardegna si è violentemente annessi, e cessa per conseguenza di riconoscere la Sovranità indipendente di Modena, che per successione ed in forza del diritto pubblico europeo, compete alla mia Famiglia, a Me ed ai miei legittimi Successori ed Eredi. Venendo così ad essere tolta la possibilità di quei rapporti ufficiali che il Governo di Vostra Maestà aveva finora intrattenuto col mio Ministro Residente presso Vostra Maestà Imperiale e Reale Apostolica, Conte Teodoro Bayard de Volo, io mi trovo nella necessità di revocare le Funzioni nelle quali era accreditato, ordinandogli di rassegnare alla Maestà Vostra le presenti lettere di richiamo. Con questo atto, che certo non lascia di essermi ben penoso, io non intendo peraltro di accondiscendere a veruna menomazione dei miei diritti di Sovrano, che voglio anzi serbare intatti perché siano fatti valere ad ogni propizia opportunità, ma in pari tempo desidero che Vostra Maestà Imperiale e Reale Apostolica sia certo che, come Le sono grato della bontà con cui ha sempre distinto il mio Ministro e della deferenza dal Governo Imperiale usata a suo riguardo, i sentimenti della mia personale devozione e del mio attaccamento verso Vostra Maestà restano intatti, e con questi ho l'onore di devotamente protestarmi,

*Signor Mio Fratello e Cugino
di Vostra Maestà Imperiale e Reale Apostolica
ossequiosissimo Fratello Servitore e Cugino
Francesco*

Dal Castello di Wildennvart, 9 ottobre 1866⁵

⁵ StAW, AR, 7-29.

Qualche giorno dopo, anche il duca di Parma decise di richiamare l'incaricato d'affari accreditato presso l'Imperatore, Gian Roberto Thomassin.

Il Gabinetto del Duca di Parma al Ministero degli Esteri

Sua Altezza Reale il Duca di Parma Roberto I allontanato da' suoi Stati in forza dell'usurpazione contro cui protestò invano l'Augusta Sua Madre, di Venerata Memoria, (da S. Gallo il 20 giugno 1859; da Zurigo, il 28 marzo 1860 e da Wartegg il 16 aprile 1860) con solenni dichiarazioni alle quali Egli aderisce e aderirà costantemente, ha trovato sino ad ora un ben gradito conforto nei buoni rapporti diplomatici che tuttavia Gli era dato di conservare col Governo di Sua Maestà Imperiale, Reale Apostolica.

Se non che, essendosi tra l'Altefata Maestà e S.M. il Re di Sardegna Vittorio Emanuele 2° concluso un Trattato di pace nel quale il detto Re ha titolo di Re d'Italia, ed è implicitamente riconosciuto Sovrano anche degli Stati Parmensi, diviene purtroppo inevitabile la cessazione dei summenzionati diplomatici Rapporti, e S.A.R. si vede indotta alla per Lui dolorosa determinazione di ritirare da Vienna la R. Legazione parmense.

Nel cedere a siffatta ineluttabile necessità S.A.R. è compresa dal più vivo dispiacere e molto le sta maggiormente a cuore, che di far certo il Governo di S.M. Imp. Ap. della gratitudine che non cesserà mai di professargli per le sollecitudini date, in ogni circostanza, agl'interessi della Famiglia Reale e al bene dei Sudditi parmensi, di

quelli, specialmente, che appartenenti alle Regie milizie, sdegnarono di passare sotto bandiera nemica.

Con particolare compiacenza si ricorderà pur sempre l'A.S.M. delle sì benevoli relazioni che l'A.S.M. Ministro degli Affari esteri ha tenuto colla R. Legazione, non che dei cortesi riguardi usati a chi aveva l'incarico di disimpegnare gli Affari.

Il quale Incaricato, Signor Commendatore Thomasin, in conformità degli Ordini del Suo Sovrano, si darà l'onore di presentare questo foglio a S.E. il Sig. Ten. Maresciallo Conte di Mensdorff-Pouilly, Ministro Imperiale degli Affari esteri pregandolo di portare i sensi in esso esposti all'alta cognizione di Sua Maestà l'Imperatore, e di farlo depositare negli Archivi dello Stato.

*Da parte di S.A.R. il Duca
il Segretario di Gabinetto
Frascola*

Frohsdorf, 15 ottobre 1866⁶

A fine novembre anche il governo Ulloa decise di interrompere, ufficialmente, le relazioni con Vienna. Lo scambio di note diplomatiche chiuse definitivamente i rapporti. Il 30 novembre 1866, la nota ufficiale fu consegnata da Winspeare al nuovo Ministro degli affari esteri austriaco, von Beust⁷:

⁶ StAW, PA XI, 23 (Parma), 119-120.

⁷ È da notare che mentre il conte di Mensdorff, lasciando l'incarico, inviava una comunicazione ufficiale anche a Winspeare, includendolo, quindi, a pieno titolo nei ranghi del personale diplomatico, il nuovo ministro von Beust, invece, al momento dell'insediamento, non ritenne opportuno indirizzare la circolare di rito a Winspeare, provocando il sentito rincrescimento del diplomatico napoletano. Cfr. ASN, AB, 1355/II, 130-133.

La paix signé à Vienne le 3 octobre dernier, ayant amené le rétablissement des relations diplomatiques entre ce Cabinet Impérial et Royal et le Gouvernement qui siège à Florence, a rendu en même temps impossible la continuation de la mission officielle que le soussigné, Gentilhomme de la Chambre de Sa Majesté le Roi du Royaume des Deux Siciles, a eu l'honneur de remplir jusqu'à ce jour près Sa Majesté l'Empereur d'Autriche.

S.M. Sicilienne, tout en se rendant parfaitement compte de la nouvelle situation créé par les derniers événements, n'a pas jugé cependant qu'elle exigeât le rappel du soussigné sous la forme rigoureuse d'une Lettre de Récréance, que l'on aurait pu interpréter comme une rupture solennelle des relations entre les deux Souverains.

Les nombreux liens de famille existant en entre les deux Cours, fortifiés par les anciens sentiments d'amitié qui unissent le Roi à l'Empereur, et par les bons offices que le Gouvernement Impérial cherche à rendre en toute occasion aux intérêts privés de la Famille Royale des Deux Siciles, s'opposaient en effet à un procédé que le Roi n'a pas cru devoir employer vis-à-vis d'autres Puissances européennes, et dont il aurait surtout répugné à S.M. de faire usage, pour la première fois, à l'égard de la Cour Impériale d'Autriche.

Le Roi s'est donc borné à ordonner au Soussigné de déclarer à Son Excellence Monsieur le Baron de Beust, Ministre des Affaires Etrangères de S.M. Impériale et Royale Apostolique, que les fonctions officielles d'Envoyé Extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire de S.M. Sicilienne près S.M. l'Empereur d'Autriche doivent être

considérées comme terminées à partir d'aujourd'hui, mais pourtant qu'il restera officieusement à Vienne, afin de servir d'intermédiaire et d'interprète à ces relations de Famille, qui sont si chères au coeur du Roi, et dans le but de solliciter la continuation de l'appui autrichien en faveur des intérêts privés de S.M.

En donnant exécution par la présente note aux ordres qu'il a reçus de sa Cour, le soussigné ose exprimer la confiance que la haute bienveillance, dont S.M. l'Empereur a toujours daigné l'honorer et la parfaite obligeance que Son Excellence Monsieur le Baron de Beust a apporté sans cesse dans ses rapports personnels avec lui, voudront bien continuer de faire un accueil favorable aux communications que le soussigné sera appelé à transmettre par la suite au nom du Roi son Maître.

Il est bien entendu que le changement introduit dans la position du soussigné ne devra jamais être interprété comme un témoignage d'acquiescement de la part de S.M. Sicilienne aux événements qui ont eu lieu en Italie, ni donner un acte renonciations à ses droits à la Couronne du Royaume des Deux Siciles.

Le Roi maintient et afferme ses droits inviolables et imprescriptibles dans toute leur intégrité, en constatant avec la plus vive satisfaction que des réserves formelles en faveur de ces droits ont déjà été exprimées par d'autres Puissances qui ont précédemment reconnu le nouvel état italien.

S.M. Sicilienne, qui n'a pas manqué de prendre acte des réserves susmentionnées, comte les invoquer à l'ap-

pui de ses droits le jour ou leur triomphe serait assuré, et aime à garder la conviction qu'en ce moment là le concours de l'Autriche ne Lui ferait pas défaut.

Le soussigné prie Son Excellence Monsieur le Baron de Beust de vouloir bien lui accuser réception de la présente communication, et saisit l'occasion de Lui renouveler l'assurance de sa plus haute considération⁸.

La risposta di von Beust, datata 5 dicembre, era così concepita:

Conformément au désir que Vous m'avez exprimé, j'ai l'honneur de Vous accuser réception de la communication par laquelle Vous m'informez que le traité de paix signé à Vienne le 3 octobre a rendu impossible la continuation de la mission officielle que Vous remplissiez auprès de S.M. l'Empereur d'Autriche.

En m'annonçant la cessation de Vos fonctions d'Envoyé Extraordinaire et Ministre Plénipotentiaire de S.M. Sicilienne, Vous ajoutez, Monsieur le Baron, que Vous resterez officieusement à Vienne a fin de servir aux relations de Famille qui sont si chères au coeur du Roi François II et dans le but de solliciter la continuation de l'appui autrichien en faveur des intérêts privés de Sa Majesté.

Je ne puis qu'entièrement adhérer, Monsieur le Baron, aux vues que Vous exprimez sur la nécessité de mettre fin à des relations officielles que les circonstances ac-

⁸ StAW, PA XI, 209, 50-52; cfr. ASN, AB, 1355/II, 182-183.

*tuelles ne permettent pas, en effect, de laisser subsistre plus longtemps. Je me felicite, néanmoins, de pouvoir continuer à entretenir avec Vous des rapports personnels dans le limites que Vous indiquez Vous-même et je m'empresserai d'accueillir les communications dont S.M. le Roi François II pourra Vous charger, avec un intérêt conforme aux sentiments d'amitié esistant entre les deux Cours*⁹.

Negli anni successivi il nome del barone Winspeare continuò ad essere inserito negli elenchi ufficiali del personale diplomatico accreditato a Vienna; dal 1867 al 1870 come *Bevollmächtigter S.M. des Königs von Neapel*; dal 1870 al 1871 in qualità di *Chambellan de S.M. Sicilienne* e, a partire dal 1872, senza alcun titolo¹⁰.

Francesco II continuò a mantenere contatti ufficiali solo con la Santa Sede. Dopo aver sciolto il corpo diplomatico aveva soppresso anche il Consiglio dei ministri. Il provvedimento era stato adottato il 30 ottobre 1866; con esso si può considerare conclusa l'attività politica dell'ex sovrano.

Rimase a Roma fino al 21 aprile del 1870; negli anni successivi soggiornò in varie capitali europee; morì ad Arco, provincia di Trento, il 27 dicembre 1894¹¹.

Concludeva, così, la sua vita terrena, lontano dalla sua terra e dai suoi affetti, in triste solitudine, l'ultimo Re di una dinastia

⁹ StAW, PA XI, 209, 53. Cfr. pure ASN, AB, 1355/II, 172.

¹⁰ Cfr. StAW, PA XI, 14 (Varia).

¹¹ Cfr. P. C. ULLOA, *Un re in esilio*, op. cit., p. 225: "21 aprile - Il Re è partito questa mattina, uscendo alle 9.45 da Palazzo Farnese".

che aveva regnato per 126 anni sul trono delle Due Sicilie. La sorte gli aveva riservato compiti indubbiamente più grandi di lui che egli tuttavia nei momenti decisivi aveva affrontati e sofferti con eroico coraggio e regale dignità. Nei lunghi anni dell'esilio aveva costantemente seguito le vicende della sua patria e mai aveva deposto la speranza di ritornare tra quei fedeli compagni d'arme il cui ricordo egli portava nel cuore dall'ultimo mesto saluto sugli spalti della Fortezza di Gaeta¹².

¹² *Da Gaeta ad Arco. Diario di Francesco II di Borbone. 1 gennaio 1862 - 24 dicembre 1894*, a cura di Aniello Gentile, Napoli, 1988, p. 7.

Fonti Archivistiche

Archivio di Stato di Napoli;

Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma

Archivio Vaticano, Roma

Foreign Office, London

Geheimes Staatsarchiv, München

Ministère des Affaires Etrangères et du Commerce Extérieur, Archives, Bruxelles

Ministerio de Asuntos Exteriores, Archivo, Madrid

Skhsiches Landeshauptarchiv, Dresden

Haus, Hof- und Staatsarchiv, Wien

Bibliografia

- AA. VV., *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di Angelo Massafra, Bari, 1988.
- AA. VV., *La storia proibita. Quando i Piemontesi invasero il Sud*, Napoli, 2001.
- AA. VV., *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Bologna, 2004.
- A. ACERBI (a cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Milano, 2003.
- C. ALIANELLO, *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, 1994.
- C. ALIANELLO, *Soldati del re*, Potenza, 1989.
- G. ANDRISANI, *Maria Sofia Regina di Napoli*, in *Gazzetta di Gaeta*, a VII, n. 3, 1979.
- A. ANZILOTTI, *Neoguelfi e autonomisti a Napoli dopo il sessanta*, in *Nuova Rivista Storica*, a. XIV, n. 41, marzo 1920.
- T. ARGIOLAS, *Storia dell'Esercito Borbonico*, Napoli, 1970.
- P. L. BALLINI, *I notabili e il suffragio. La legge elettorale del 1848 e le prime elezioni del Regno d'Italia*, in G. Sabbatucci, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Milano, 1995.
- A. M. BANTI - P. GINSBORG (a cura di), *Il Risorgimento*, Torino, 2007.
- A. BATTAGLIA, *Il Risorgimento sul mare. La campagna navale del 1860-1861*, Roma, 2012.
- A. BATTAGLIA, *L'Italia senza Roma. Manovre diplomatiche e strategie militari (1865-1870)*, Roma, 2015.

- A. BATTAGLIA, *La capitale contesa. Firenze, Roma e la Convenzione di Settembre (1864)*, Roma, 2013.
- T. BATTAGLINI, *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie*, Modena, 1940.
- D. BEALES - E. BIAGINI, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna, 2005.
- L. C. BOLLEA, *Una silloge di lettere del Risorgimento*, Torino, 1919.
- G. BONFANTI, *Roma Capitale e la Questione Romana. Documenti e testimonianze di storia contemporanea*, Brescia, 1977.
- G. BUTTÀ, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta. Memorie della rivoluzione del 1860-61*, Napoli, 1966.
- G. CAMPOLIETI, *Il Re Bomba. Ferdinando II, il Borbone di Napoli che per primo lottò contro l'Unità d'Italia*, Milano, 2003.
- W. CAPEZZALI, *La Transumanza nella storia e nella bibliografia in Tratturi e transumanza: arte e cultura*, L'Aquila, 2008.
- A. CARACCILO, *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia*, Milano, 1960.
- E. CARDINALI, *I briganti e la corte pontificia, ossia la cospirazione borbonica clericale svelata*, Livorno, 1862.
- F. P. CASTIGLIONE, *Una Regina contro il Risorgimento, Maria Sofia delle Due Sicilie*, Manduria, 1992.
- C. CESARI, *L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-61 nell'Italia Meridionale*, Roma, 1926.
- R. CESSI, *Echi della crisi borbonica nelle discussioni parlamentari italiane del 1860*, in *Atti del XXXVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, 1960.
- M. CESSI DRUDI, *La situazione europea alla vigilia del crollo napoletano nelle memorie inedite dell'Hubner*, in *Atti del XXXVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, 1960.

- M. CIANCIULLI, *Il Brigantaggio nell'Italia meridionale dal 1860 al 1870*, Tivoli, 1937.
- G. CINGARI, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, 1976.
- P. CIOCCA, *Brigantaggio ed economico nel mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*, in *Rivista di storia economica*, XXIX, n. 1 Bologna, aprile 2013.
- R. CIRELLI, *La Questione Romana. Il compimento dell'unificazione che ha diviso l'Italia*, Pessano (Milano) 1997.
- R. COLAPIETRA, *Transumanza e società*, Cerchio (Aq), 1993.
- Correspondance respecting, the affairs of Italy. From the preliminaries of Villafranca to the postponement of the Congress*, London, 1860.
- P. CROCIANI, *Introduzione a Guida al Fondo "Brigantaggio"*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 2004.
- M. D'ADDIO, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano, 1966. *Da Gaeta ad Arco. Diario di Francesco II di Borbone. 1 gennaio 1862 - 24 dicembre 1894*, a cura di Aniello Gentile, Napoli, 1988.
- R. DE CESARE, *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia), Parte II. Regno di Francesco II*, Città di Castello, 1900.
- Th. DE CHRISTEN, *Journal de ma captivité. Suivi du récit d'une campagne dans les Abruzzes*, Paris, 1866.
- A. DE JACO, *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'unità d'Italia*, Roma, 1969.
- G. DE MATTEO, *Brigantaggio e Risorgimento. Legittimisti e Briganti tra i Borbone e i Savoia*, Napoli, 2000.
- G. DE SIVO, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Napoli, 2016.
- H. DE VIEL-CASTEL, *Mémoires sur le règne de Napoléon III*, vol. V. Parigi, 1884.
- W. DEUTSCH, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia*, Firenze, 1960.

- G. DI FIORE, *Controstoria dell'unità d'Italia, fatti e misfatti del Risorgimento*, Milano, 2013.
- G. DI FIORE, *Gli ultimi giorni di Gaeta*, Milano, 2010.
- G. DI FIORE, *Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, 2004.
- R. DI LAURO, *L'assedio e la resa di Gaeta, 1860-61*, Caserta, 1923.
- S. FRANCO, *Dall'ampliamento del Regno Sabauda all'Unità d'Italia, in Le ragioni dell'Unità: Da Quarto a Gaeta Lazio Meridionale e Campania Settentrionale nel processo di unificazione dell'Italia. Fatti, luoghi, personaggi, testimonianze monumentali e documenti storici*, a cura di Anna Clara Valletrisco, Marina di Minturno (LT), 2011.
- S. FRANCO, *Il plebiscito del 1860 in Terra di Lavoro*, in *Civiltà Aurunca*, a. III., n. 5, Marina di Minturno, 1987.
- S. FRANCO, *L'Unità tradita*, in *Civiltà Aurunca*, anno XXVII, aprile-giugno 2011, n. 82, Marina di Minturno, 2011.
- S. FRANCO, *Lezioni di Storia contemporanea (1815-1945)*, Marina di Minturno, 2015.
- G. L. FRUCI, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografie e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsorg, Torino, 2007.
- G. GIORDANO, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Roma, 2008.
- L. GIRARD, *La politique française de Villafranca aux Plebiscites de l'Italie centrale*, in *Atti del XLII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, 1966.
- P. G. JAEGER, *Francesco II di Borbone*, Milano, 1982.
- P. KEYES O'Clery, *La rivoluzione italiana. Come fu fatta l'Unità della Nazione*, Milano, 2000.

- F. LEONI, *Ambiente, salute e qualità della vita nel Mezzogiorno durante il regno di Francesco II (1859-1860)*, Marina di Minturno (LT), 1998.
- F. LEONI, *Il Governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Napoli, 1984.
- F. LEONI, *Le carte delle rappresentanze a Vienna degli ex-ducati italiani, 1859-1866*, Palermo, 1979.
- F. LEONI, *Le rappresentanze diplomatiche a Roma dei sovrani degli ex ducati italiani dopo il 1859*, Palermo, 1979.
- F. LEONI, *Storia della controrivoluzione in Italia (1789-1859)*, Napoli, 1975.
- S. LUPO, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Roma, 2004.
- D. MACK SMITH, *Da Cavour a Mussolini*, Acireale, 1987.
- R. MARTUCCI, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale*, Bologna, 1980.
- R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita (1855-1864)*, Milano, 1999.
- N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860. Francesco I. Ferdinando II. Francesco II*, Napoli, 1908.
- A. PANZINI, *Il 1859 da Plombières a Villafranca*, Milano, 1909.
- PARLAMENTO ITALIANO, *Atti e Discussioni parlamentari*, per gli anni di riferimento.
- E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La politica del Piemonte fra Villafranca e i plebisciti del marzo '60*, in *Atti del XLII Congresso di storia del Risorgimento Italiano*, Ravenna, 1965.
- A. PELLICANO, *Geografia e storia dei tratturi del Mezzogiorno. Ipotesi di recupero funzionale di una risorsa antica*, Roma, 2007.
- A. PELLICCIARI, *Risorgimento anticattolico*, Asti, 2004.
- A. PETACCO, *L'ultima regina del Sud*, Milano, 1997.
- L. PICCIONI, *La transumanza nell'Abruzzo montano tra Seicento e Settecento*, Cerchio (Aq), 1997.

- J. F. POLLARD, *Il Vaticano e la politica estera italiana* in AA.VV., *La politica estera italiana (1860-1895)*, a cura di R. J. Bosworth e S. Romano, Bologna, 1991.
- C. D. PONTECORVO, *La battaglia del Garigliano: 27 ottobre - 2 novembre 1860*, in *Civiltà Aurunca*, a. XXVII, aprile-giugno 2011.
- F. A. RICCARDELLI, *Minturno e Traetto. Svolgimenti storici antichi e moderni*, Napoli, 1883.
- A. RATTI, *Il debito di Gaeta*, in *Il Rinascimento*, XVII, n. 107, maggio-giugno, 1980.
- F. A. RICCARDI, *Piemontesi a caccia di ... tonache*, in *Studi Cassinati*, a. 2010, n. 2.
- S. RICCIO, *L'opinione pubblica, in Brigantaggio lealismo repressione nel Mezzogiorno. 1860-1870*, Napoli, 1984.
- S. ROGARI, *La Toscana dal 27 aprile 1859 al 12 marzo 1860*, in *La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia. Il plebiscito dell'11-12 marzo 1860*, a cura di Sandro Rogari, Firenze, 2011.
- G. ROMANATO, *Le leggi anticlericali negli anni dell'unificazione italiana*, in *Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria*, LVI-LVII (2006-2007).
- R. ROMANELLI, *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895)*, in *Quaderni Storici*, 1989.
- R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, 2004.
- F. RUFFINI, *Relazioni fra Stato e Chiesa*, Bologna, 1974.
- A. SALADINO, *L'estrema difesa del Regno delle Due Sicilie (Aprile-Settembre 1860)*, Napoli, 1960.
- S. SCARPINO, *La guerra cafone: il brigantaggio meridionale contro lo Stato unitario*, Milano, 2005.
- A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, 1995.

- P. SILVA, *La politica di Napoleone III in Italia*, in *Nuova Rivista Storica*, I, III, 1927.
- A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, 1987.
- A. J. TAYLOR PERCIVAL, *The Struggle for Mastery in Europe 1848-1918*, Oxford, Clarendon Press, 1954, edizione italiana di E. Bianchi, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Bari, 1961.
- F. TAROZZI, *I Plebisciti nelle ex Legazioni e nei Ducati*, in *La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia: il plebiscito dell'11-12 marzo 1860*, Atti della Giornata di studi, Firenze, 26 febbraio 2010, Firenze, 2011.
- A. TORRE, *I Governi della Lega*, in *Atti del XLII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma, 1966.
- L. TUCCARI, *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel Napoleone*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, 75, 1988.
- P. C. ULLOA, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Bari, 1928.
- P. VILLANI, *L'età contemporanea*, vol. III, Bologna, 1993.

Indice dei Nomi

- Acerbi Antonio 103n
 Alberto Federico Rodolfo Domenico
 d'Asburgo - Teschen 20n
 Alianello Carlo 36n, 37n, 86n
 Altomonte Gravina e Requesenz
 Giuseppe (d') 131, 154n, 155
 Andrisani Gaetano 43n
 Antonelli Giacomo 20n, 47, 73, 131
 Anzilotti Antonio 74n, 82n
 Apuzzo Saverio 112
 Argiolas Tommaso 36n
 Ayllon de la Torre 151
- Bach Alexander (von) 122
 Ballini Pier Luigi 46n
 Banti Alberto Mario 24n, 46n
 Barbolani Achille Ulisse 154n
 Bargagli Scipione 47, 48, 131
 Battaglia Antonio 39n, 115n, 116n
 Battaglini Tito 36n
 Beales Derek 24n
 Benedeck Ludwig August (von) 145
 Bermudez de Castro Emmanuel 53, 124
 Bernstorff Albert (von) 64
 Berry Charles-Ferdinand (de) 27
 Beust Ferdinand (von) 168, 168n, 169,
 170, 171
 Biagini Eugenio Federico 24n
 Bianchi-Dottola Giordano 112
 Bollea Luigi Cesare 17n
 Boncompagni Carlo 25
- Bonneville Gastone (de) 21n
 Bonfanti Giuseppe 104n
 Borges José 105n
 Bosco Ferdinando Beneventano (del) 72
 Bosworth Richard J. 117n
 Bourqueney Françoise-Adolphe(de) 21n
 Brenier Georges 53
 Brück Karl (von) 153
 Buol-Schauenstein Karl Ferdinand (von) 14
 Buttà Giuseppe 39n
- Cadorna Raffaele 116
 Calderòn Collantes Saturnino 60
 Cammarota Filippo 111
 Campolieti Giuseppe 88n
 Canofari Giuseppe 59, 127, 136, 142, 143,
 144, 145, 153n, 154n, 160, 161
 Capece Galeota Gennaro della Regina 63,
 154n
 Capezzali Walter 95n
 Caracciolo Achille 105n
 Caracciolo Alberto 46n
 Carafa Iacopo 111
 Carbonelli Salvatore 37n, 52, 64, 130
 Cardinali Emidio 82n
 Carlo III di Borbone-Parma 27
 Carolus Henri (de) 35n
 Caruso Pasquale 108
 Casella Francesco 37n, 64
 Castiglione Francesco Paolo 43n
 Cattaneo Carlo 27

- Cavalchini-Carafoli Carlo Alberto 127
 Cavour Camillo Benso (conte di) 13, 14,
 14n, 15, 17n, 20n, 25, 35, 36, 37n, 38,
 88n, 91n, 103, 110
 Cesari Cesare 39n, 95n
 Cessi Drudi Maria 24n
 Cessi Roberto 27n
 Chambord Henri (de) 27
 Chandler Joseph R. 53, 59n
 Cialdini Enrico 67, 69, 70, 71, 144, 144n
 Cianciulli Michele 82n
 Cimbaridi Pietro 131
 Cingari Gaetano 86n
 Ciocca Pierluigi 105n
 Cipriani Leonetto 18, 21
 Cirelli Renato 104n
 Cito Luigi 62, 128, 136
 Clarendon George William Villiers 14
 Clary Michele Basilio 68
 Colapietra Raffaele 95n
 Colloredo-Mansfeld D. Rodolfo 21n
 Cozzolino Antonio (detto "Pilone") 108
 Crispi Francesco 35, 36
 Crocco Donatello 108
 Crociani Piero 87n, 89n, 90n, 105n

 D'Addio Mario 96n
 D'Auvergne Enrico de La Tour 109
 D'Azeglio Emanuele 59
 D'Azeglio Taparelli Massimo 16, 103
 De Cathelineau Henri 105n
 De Cesare Raffaele 38n
 De Christen Emile Teodule 105n
 De Jaco Aldo 82n
 De La Grange Theodor Friedrich
 Klitsche 105n
 De Matteo Giovanni 86n, 95n

 De Viel-Castel Horace 16n
 Della Rocca Enrico Morozzo 73
 Del Re Leopoldo 37n, 45, 52, 54, 64, 72,
 74, 127n, 130, 142n, 145, 146, 150,
 152, 153n, 161, 163
 De Lhuys Drouyn 109
 De Medici Luigi di Ottajano 68
 De Rossi Giovan Francesco 112
 De Sivo Giacinto 39n
 De Széchény Emérich 121
 De Volo Bavard Teodoro 132, 166
 Desambrois Luigi de Nevache 21n
 Deutsch Wilhelm 16n, 21n
 Di Fiore Gigi 39n, 85n, 86n
 Di Lauro Raffaele 39n
 Di Trozégies Alfredo 105n
 Doria Giacomo 130n
 Dumortier Barthélemy Charles Joseph
 61n

 Edivino, vedi Edwin Kalchrenth (conte
 "Edivino")
 Elliot Henry George 53
 Eugenio di Savoia-Carignano 24, 26

 Fanti Manfredo 20, 23, 87
 Farini Luigi Carlo 16, 18, 21, 26
 Ferdinando II di Borbone-Due Sicilie 54,
 88n
 Ferdinando IV di Toscana 27, 34, 46, 50,
 165
 Fergola Gennaro 66, 67, 68, 69, 71
 Ferrari Giuseppe 97
 Folliero Giuseppe de Luna 154
 Fortunato Cherubino 54, 59, 136, 142n,
 143, 153n, 154n
 Francesco I di Borbone 88n

- Francesco II di Borbone-Due Sicilie 9, 35, 35n, 36, 36n, 37, 37n, 38n, 43, 52, 53, 54, 59n, 60, 61, 63, 64, 66, 74, 77, 78, 80, 82, 88n, 97, 98, 105, 106, 107, 121, 123, 128, 129, 130, 130n, 131, 132, 133, 140, 150, 153, 153n, 155n, 159, 171, 172, 172, 173n
- Francesco IV di Modena 27
- Francesco V di Modena 18, 27, 46, 50, 165, 166
- Francesco Giuseppe I d'Austria-Ungheria 16, 17, 62, 143, 146
- Franco Silvano 10, 13n, 14n, 15n, 39n, 85n
- Frascola, diplomatico Ducato di Parma 112, 168
- Frescobaldi Luigi 53
- Fruci Gian Luca 46n
- Gallo Francesco 112
- Garibaldi Giuseppe 14, 20, 23, 35, 36, 37, 37n, 87, 115
- Gentile Aniello 173n
- Ginsborg Paul 24n, 46n
- Giordano Giancarlo 132
- Giovanni di Sassonia 123
- Girad Louis 25n
- Gortchakoff III Aleksander 63
- Goyzueta Raimondo di Toverena 154n
- Gramont Antoine Alfred Agénor (di) 151
- Isabella II di Spagna 124, 125
- Jaeger Pier Giusto 36n, 39n
- Jocca Stefano 62
- Jocteau Alessandro 21n
- Kalchrenth Edwin (conte Edwino) 105n
- La Grua Antonio (di Carini) 63, 64, 154n
- La Guéronnière Louis Étienne Arthur Dubreuil Hélion (de) 24
- Lajatico Neri Corsini (di) 30
- La Marmora Alfonso 17, 17n, 25, 96, 126, 127, 143
- Leoni Francesco 19n, 23n, 28n, 43n, 47n, 52n, 53n, 61n, 62n, 82n, 85n
- Lamoricière Christophe Louis Léon Juchault (de) 20n
- Lenin Vladimir 21n
- Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Pecci) 117
- Leopoldo II di Toscana 28, 29, 30, 31
- Loftus August Lord 22n
- Luigi Napoleone 110
- Luigi II di Baviera 128
- Luisa Maria di Borbone-Parma 27, 46, 50, 50n
- Lupo Salvatore 96n
- Luvarà D'Ardoin Francesco Saverio 105n
- Mack Smith Denis 13, 14n, 88n, 91n
- Manna Giovanni 36
- Maria Sofia di Borbone-Due Sicilie 43, 43n
- Martucci Roberto 85n, 95n
- Massafra Angelo 85n
- Menabrea Luigi Federico 152
- Mensdorff-Pouilly Alexander 136, 146, 149, 152, 168, 168n
- Meysenburg Otto Rivalier (von) 21n
- Mérode Francesco Saverio (de) 20n
- Merolla Ernesto 123
- Montalto (vedi Carlo Ruffo)
- Metternich Klemens (von) 21n
- Miraflores Manuel (di) 50n

- Murat Luciano 142
 Mussolini Benito 14n, 88n, 91n

 Napoleone I Bonaparte 32
 Napoleone III Bonaparte 9, 16, 16n, 17n,
 22, 22n, 24, 26, 31, 36, 51, 59, 60, 63,
 65, 106, 116, 132, 142, 143
 Nisco Niccola 88n

 O'Clery P. Keyes 97n

 Pallieri Adeodato 16
 Passerin D'Entrèves Ettore 25n
 Panzini Alfredo 25n
 Pedro V del Portogallo 60
 Pellicano Astrid 95n
 Pellicciari Angela 112n
 Peruzzi Ubaldo 93, 94
 Pes Emanuele (di Villamarina) 37n
 Petacco Arrigo 43n
 Pfordten Luis Karl (von der) 128, 129
 Pianell Giuseppe Salvatore 37
 Pica Giuseppe 91, 95, 137
 Piccioni Luigi 95n
 Pieramico Michelangelo 112
 Pilo Rosalino 35
 Pilone (vedi Antonio Cozzolino)
 Pio IX (Mastai Ferretti, Giovanni Maria)
 45, 47, 59, 103, 106, 109, 110, 116, 131
 Piper Edvard 53
 Pollard John F. 117n
 Pontecorvo Cosmo Damiano 39n
 Provenzali Pompeo 132, 164

 Rattazzi Urbano 25
 Ratti Antonio 37n
 Rechberg-Rothenlöwen Johan-Bernhard
 (von) 73, 121

 Ricasoli Bettino 18
 Riccardi Fernando 111n
 Riccardelli Francescantonio 39n
 Ricciardi Mariano 111
 Riccio Luigi 112
 Riccio Sergio 97n
 Ritucci Giosuè 44
 Roberto I di Borbone-Parma 27, 46, 167
 Rogari Sandro 26n
 Rogier Charles 61
 Romanato Gianpaolo 104n
 Romano Liborio 37
 Romano Sergio 117n
 Romanelli Raffaele 46n
 Romeo Rosario 17n
 Ruffo Carlo (duca di Montalto) 62
 Ruffini Francesco 103n
 Russell John 22, 22n, 54, 59

 Sabbatucci Giovanni 46n
 Saladino Antonio 37n
 Salomone Giuseppe 111
 Samminiatielli Giovanni 162
 San Martino Ernesto di Montalbano 123,
 126n, 127n, 136, 143, 153n, 154n
 Sassi Giovanni 131
 Sartiges Eugène (de) 161
 Scarpino Salvatore 105n
 Schiavone Di Gennaro Giuseppe 108
 Scirocco Alfonso 26n, 37n
 Siciliani Giovanni 112
 Silva Pietro 22n
 Simonetti Luigi 47
 Sforza Sisto Riario 111
 Spagnoletti Angelantonio 88n
 Spinelli Antonio 37
 Stackelberg Gustave-Ernest (conte di)
 151

- Tannay de' Nerli 50
Targioni Eduardo 61, 136, 153n
Tarozi Fiorenza 26n
Taylor Percival Alan John 21n
Tecco Romualdo 60, 61
Thibaut Anton Friedrich Justus 61n
Thomassin Gian Roberto 132, 167, 168
Torre Alessandro 16n, 18n, 19n
Tristany Carlo 105n
Tuccari Luigi 98n
- Ulloa Calà Antonio 52n
Ulloa Calà Pietro 37n, 43, 43n, 52, 52n, 53, 54, 62, 63, 64, 74n, 82, 121, 123, 129, 130, 130n, 131n, 132, 133, 149, 168, 172n
- Valletrisco Anna Clara 13n
Ventura Domenico 111
Verger Ferdinando (von) 129
Villamarina (vedi Emanuele Pes)
Villani Pasquale 38n
Vittorio Emanuele II di Savoia 15, 17, 17n, 24, 25, 26, 35, 36, 39n, 46, 48, 49, 59, 62, 70, 73, 77, 91, 93, 94, 123, 126, 127, 128, 129, 144, 146, 161, 165, 167
Von Loss, ministro di Sassonia 53
Wimpffen Georges Félix (de) 152
Winspeare Antonio 36, 62, 127n, 132, 133, 136, 143, 146, 147, 149, 150, 152, 153, 154n, 161, 163, 168, 168n, 172
Zezza Salvatore 154n

Indice

<i>Abbreviazioni</i>	pag. 5
<i>Introduzione</i>	pag. 7
Capitolo I	
<i>Dal Regno Sabauda al Regno d'Italia</i>	pag. 11
Capitolo II	
<i>L'attività politica e diplomatica dei sovrani spodestati: fra speranze e delusioni</i>	pag. 41
Capitolo III	
<i>Un aspetto particolare delle conseguenze dell'Unità: il brigantaggio</i>	pag. 83
Capitolo IV	
<i>La difficile posizione della Chiesa cattolica</i>	pag. 101
Capitolo V	
<i>Il preludio della fine</i>	pag. 119
Capitolo VI	
<i>La conclusione di un'epoca</i>	pag. 157
<i>Fonti Archivistiche</i>	pag. 175
<i>Bibliografia</i>	pag. 177
<i>Indice dei nomi</i>	pag. 185

Stampato nel mese di ottobre 2017
ARTI GRAFICHE CARAMANICA S.R.L.
VIA APPIA, 814 - TEL. 0771.680838
MARINA DI MINTURNO (LT)